



Questo Rapporto annuale, giunto alla tredicesima edizione, nasce dalla collaborazione fra il Centro di Ricerca e Documentazione «Luigi Einaudi» e la Lazard.

Sono stati pubblicati da Centro Luigi Einaudi e da Lazard in edizioni fuori commercio: Il capitalismo difficile. Le tendenze, le regole, le imprese. Primo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1996) e Ultimi della classe? Secondo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1997), a cura di Mario Deaglio.

In questa stessa collana sono usciti: L'Italia paga il conto. Terzo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1998), di Mario Deaglio; A quando la ripresa? Quarto rapporto sull'economia globale e l'Italia (1999), di Mario Deaglio; Un capitalismo bello e pericoloso. Quinto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2000), di Mario Deaglio; La fine dell'euforia. Sesto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2001), di Mario Deaglio; Economia senza cittadini? Settimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2002), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Dopo l'Iraq. Ottavo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2003), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La globalizzazione dimezzata. Nono rapporto sull'economia globale e l'Italia (2004), di Mario Deaglio, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Il sole sorge a Oriente. Decimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2005), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Tornare a crescere. Undicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2006), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2007), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena.

Per la comunicazione, il Rapporto si avvale dell'opera di Moccagatta Pogliani e associati.

*Tredicesimo rapporto
sull'economia globale e l'Italia*



Centro di Ricerca
e Documentazione
"Luigi Einaudi"

10121 Torino, Via Ponza 4
Tel. +39.0115591611, Fax +39.0115591691
segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

LAZARD

20121 Milano, Via dell'Orso 2
Tel. +39.02723121, Fax +39.02860592
segreteria@lazard.com
www.lazard.com



Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel
Pier Giuseppe Monateri
Anna Caffarena

La resa dei conti

GUERINI
E ASSOCIATI

Lazard & Co. devolgerà a favore di attività di ricerca
i diritti derivati dalla vendita di questo volume

@ 2008 Lazard & Co., Milano
e-mail: segreteria@lazard.com
<http://www.lazard.com>

© 2008 Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", Torino
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
viale Filippetti, 28 - 20122 Milano
e-mail: info@guerini.it
<http://www.guerini.it>

Copertina di Giovanna Gammarota
Cura dei testi di Concetta Fiorenti

Prima edizione: maggio 2008

Ristampa: v iv iii ii i 2008 2009 2010 2011 2012

Printed in Italy

ISBN 978-88-8625-001-35

Sommario

Presentazione <i>di Riccardo Pavoncelli</i>	11
<i>La resa dei conti</i>	15
1. L'erosione del sistema finanziario mondiale <i>di Mario Deaglio</i>	17
1.1. Premessa: la «staffetta» non riuscita e la paura della recessione	17
1.2. I meccanismi della crisi finanziaria <i>Crisi finanziaria: un piccolo lessico</i>	21 25
1.3. <i>«The honest answer is that we do not know»</i> : l'erosione del sistema finanziario mondiale dal luglio 2007 al febbraio 2008	27
La «vendetta» di Luis Gonzales	27
Le banche in trincea	32
<i>Il caso Citigroup: in sei mesi, dalle stelle alle stalle</i>	33
L'azione delle banche centrali e dei governi	36
1.4. L'«assalto» dei fondi sovrani e il nuovo assetto della finanza globale	41
«Un piano Marshall al contrario»	41
Il ridisegno dei centri finanziari internazionali	45
1.5. La redistribuzione del potere economico mondiale	46
L'«esplosione» cinese e la ritirata americana	46
La nuova geografia del capitalismo finanziario	50
Il «matrimonio» cinese tra stato e mercato	52
L'ampiezza del terremoto finanziario	55

2. Il «rallentamento» dell'economia globale	61
<i>di Mario Deaglio</i>	
2.1. Dalla finanza all'economia reale: le vie di trasmissione della crisi	61
L'«asteroide recessione» precipiterà davvero sulla Terra?	61
Le riunioni del G-7: «chi vivrà vedrà»	63
La crisi dell'economia reale e l'insufficienza dei rimedi	64
<i>L'ombrello del Signor Strauss-Kahn: predica vecchia da un pulpito nuovo</i>	68
2.2. L'incognita Stati Uniti	70
In recessione quasi senza accorgersene	70
L'impatto della politica sulla congiuntura americana	74
2.3. La «malattia belga» dell'Europa	77
Dalla gestione degli affari correnti al Trattato di Lisbona	77
<i>La regione dell'Øresund: primo «mattoncino» di una nuova Europa?</i>	78
L'evoluzione dei «modelli» europei: la politica <i>double face</i> della Francia	81
L'evoluzione dei «modelli» europei: Regno Unito, Germania e Scandinavia	82
Unione Europea, sempre penalizzata dalle difficoltà dell'economia	84
2.4. I paesi emergenti tra successi e pericoli	85
La Cina dei primati vittima della propria crescita	85
Il ridisegno mondiale del capitalismo	90
Un ridisegno anche per le <i>élites</i> ?	94
3. Petrolio, energia e instabilità globale	97
<i>di Giorgio S. Frankel</i>	
3.1. Il petrolio doveva crollare a 10 dollari, è invece salito a più di 100	97
Un andamento inatteso	97
<i>Ma quante sono in realtà le riserve? È un segreto industriale, anzi di stato</i>	98
Molte possibili ragioni per i rincari	100
L'andamento della produzione: verso il «picco di Hubbert»? O ci sarà un «pianoro di Hubbert»?	103
Ci sarà anche un'Opec del gas?	105
Il mondo delle compagnie petrolifere dalle Ioc alle Noc: le vecchie «sette sorelle» e le loro più giovani cugine	108

3.2. L'«oro nero» è il «filo rosso» dei nuovi conflitti	111
L'Iraq e il suo petrolio «congelato»	111
Il dopoguerra iracheno e la diplomazia petrolifera	114
Le vie del greggio, attuali e future	116
<i>Ceyhan, il Grande Gioco nel Mediterraneo</i>	117
Fra Oriente e Occidente, un nuovo <i>limes</i> strategico?	123
4. Una pace in stand-by	129
<i>di Anna Caffarena</i>	
4.1. La politica dell'impotenza	129
4.2. E la pace democratica?	132
4.3. L'agenda americana	136
5. Verso un capitalismo non liberale	143
<i>di Pier Giuseppe Monateri</i>	
5.1. Liberalismo e guerra al terrore	143
5.2. I poteri eccezionali	144
5.3. I «combattenti illegittimi»	146
5.4. La questione dell' <i>habeas corpus</i>	147
5.5. L'indistinzione pace/guerra	149
5.6. La libertà di movimento e il controllo globale degli spostamenti	152
5.7. Il segreto della corrispondenza: un pallido ricordo?	153
5.8. Macchine della verità, ipnosi e mappature cerebrali	155
5.9. La raccolta dei dati genetici in funzione preventiva	156
5.10. Libertà classiche e nuove tecnologie	157
6. Italia a rischio frammentazione	161
<i>di Mario Deaglio</i>	
6.1. La debolezza internazionale	161
La crescita dimezzata	161
«Il paese degli asini»	164
Soldi dati allo sport, non alla ricerca	167
<i>Il bruciante confronto con la Spagna</i>	170
6.2. La debolezza interna	173
La «dolce vita» è diventata amara	173
L'ampliarsi dei divari territoriali e il «non-modello» del Mezzogiorno	175

L'ampliarsi dei divari tra fasce di reddito	178
6.3. La difficoltà della dimensione economica italiana	181
Il nodo Alitalia-Malpensa: il prezzo dell'unità nazionale	181
La crisi del turismo: il prezzo delle divisioni	183
6.4. Ma allora va proprio tutto male?	185
Che cosa può fare e non può fare la politica economica	189
Cronologia	193
<i>a cura di Marta Semplici</i>	
Indice delle figure	209
Indice delle tabelle	211
Indice dei nomi	213
Profilo degli autori	225
Il Gruppo Lazard	228
Il Centro Einaudi	229

Presentazione

Il *Rapporto sull'economia globale e l'Italia* giunge con il 2008 alla sua tredicesima edizione: si tratta dunque di un prodotto di ricerca ormai «consolidato», frutto di una collaborazione anch'essa consolidata fra il Centro Einaudi e Lazard. La metodologia di ricerca, lungamente sperimentata e affinata negli anni, si pone come obiettivo quello di ricostruire gli sviluppi dell'economia mondiale nei dodici mesi precedenti, mettendo in luce i passaggi cruciali, gli snodi inattesi, le novità significative, le incognite e i problemi latenti attraverso l'analisi parallela degli sviluppi macroeconomici, di quelli delle grandi imprese e dell'evoluzione dei mercati e delle loro regole. Sempre più spazio, negli anni, ha assunto, accanto all'esame dei mutamenti non economici, da quelli climatici a quelli strategici, l'analisi degli sviluppi finanziari, proprio perché dal 1996 a oggi questa dimensione si è rivelata come determinante rispetto all'economia reale.

Il *Rapporto* di quest'anno, in effetti, si apre proprio con la ricostruzione della crisi finanziaria, partita nel 2007 con le debolezze dei mutui *subprime*. Di questa crisi vengono esaminati i meccanismi d'innescò, le diverse fasi che ha attraversato, i tentativi di arginarla da parte dei governi e delle banche centrali, l'emergere sulla scena globale di nuovi attori finanziari (i fondi sovrani) che essa ha provocato, la fondamentale incertezza, tuttora non risolta, circa una sua possibile futura estensione. Il lascito più evidente e più significativo della crisi, peraltro, è una vera e propria «ridistribuzione» del potere economico mondiale, a vantaggio soprattutto – ma non solo – della Cina e di altri grandi paesi emergenti e a danno soprattutto – ma non solo – degli Stati Uniti.

Dall'analisi degli sviluppi finanziari si passa a quelli dell'economia reale, attraverso l'approfondimento dei meccanismi di trasmissione della

crisi, che dalla finanza gradualmente si trasferisce per vie diverse alle imprese e ai mercati. Il rallentamento dell'economia globale viene indagato nei suoi diversi aspetti, e nei profili che assume in rapporto alle diverse aree del pianeta, dagli Stati Uniti all'Europa al Sudest asiatico.

Il titolo del volume – *La resa dei conti* – sintetizza fundamentalmente la conclusione a cui giungono queste indagini parallele: la crisi si caratterizza come crisi *del* sistema economico globale, non come crisi *dentro* il sistema, e minaccia la crescita futura e la stabilità economica mondiale. Se ne può uscire soltanto con una ridefinizione delle regole, dell'importanza e dei poteri delle varie componenti dell'economia globale: una «resa dei conti», quindi, inevitabile se si vuol dare un assetto stabile all'economia stessa e alla finanza, rese più incerte anche dall'aumento dei prezzi del petrolio e dei cereali, nonché da un quadro politico-strategico in pieno movimento, in attesa delle elezioni americane.

Tradizionalmente, il *Rapporto* dedica largo spazio alla geopolitica del petrolio, avendo riconosciuto con anticipo rispetto all'odierna più diffusa consapevolezza come la questione delle risorse energetiche – e, in particolare, dell'approvvigionamento petrolifero – rappresenti un tema cruciale per l'economia ma anche per il sistema delle relazioni internazionali. Quest'anno viene dedicata specifica attenzione al tema estremamente controverso della dimensione delle riserve di petrolio e gas (a tutt'oggi in molti casi segreto di stato), ai riflessi che ciò determina negli equilibri politici internazionali (anche qui, significativamente, si registra uno spostamento della bilancia a favore della Cina rispetto agli Stati Uniti) e infine alle opzioni per i nuovi impianti di sfruttamento, trasporto e raffinazione, ciascuna delle quali ha implicazioni geopolitiche diverse e rilevanti. L'ipotesi che si prospetta è quella di un nuovo *limes* strategico in costruzione fra Oriente e Occidente, che passa per il Mediterraneo orientale.

Due ulteriori profili di analisi arricchiscono da alcuni anni il *Rapporto*: si tratta di un approfondimento dell'evoluzione delle relazioni internazionali (quest'anno dedicato interamente ai possibili mutamenti nella politica estera americana dovuti sia all'esito delle prossime elezioni presidenziali sia allo stallo del conflitto iracheno, con le diverse letture che ne danno i candidati alla Casa Bianca) e di un'indagine sugli sviluppi dei grandi quadri giuridico-normativi al cui interno si muovono gli attori del capitalismo globale. Ciò che viene messo in luce in questo caso è il rischio, avvertibile da una pluralità di sintomi, dell'evoluzione verso un capitalismo non liberale, in quanto non rispettoso – per ragioni diverse, dalla tutela dell'ordine pubblico alla guerra contro il terrorismo – delle libertà liberali classiche poste a presidio dei diritti fondamentali dell'individuo.

L'ultimo capitolo del lavoro è dedicato all'Italia: esaminata sullo sfondo dei grandi mutamenti planetari, la realtà dell'economia italiana mette in luce tutta la sua difficoltà a mantenere il livello internazionale al quale era abituata; il sistema italiano si caratterizza per la sua specializzazione in settori economici «sbagliati», ossia a minor produttività del lavoro, ma anche per la debolezza delle sue infrastrutture fisiche e immateriali. Proprio questa debolezza è l'elemento più significativo, tale da lasciar intravedere rischi di tenuta del paese. I sistemi economici nazionali, tuttavia, come dimostrano molti esempi anche recenti, possono uscire da fasi di declino: purché, anche qui, vi sia la capacità e la volontà di realizzare una «resa dei conti», in cui si definiscano chiaramente e in maniera condivisa le esigenze prioritarie e i settori strategici.

In un orizzonte incerto e per certi versi turbolento, il *Rapporto* si propone di offrire al lettore attento e curioso non una serie di ricette buone a tutti gli usi, bensì un insieme di chiavi di lettura della realtà in cui viviamo, che aiuti a comprendere dove siamo, dove stiamo andando e che cosa potremmo utilmente fare per correggere la rotta, se ciò dovesse risultare necessario.

Riccardo Pavoncelli
CEO Lazard Italy

Milano, 5 maggio 2008



La resa dei conti



1. L'erosione del sistema finanziario mondiale

Mario Deaglio

1.1. Premessa: la «staffetta» non riuscita e la paura della recessione

Nel luglio 2006, l'indice Dow Jones della Borsa di New York, tradizionale «termometro» dei mercati azionari mondiali, archiviò un quinquennio di stagnazione che era seguito alla lunghissima espansione degli anni Novanta; ebbe così inizio un nuovo periodo di forte crescita, sulla scia dell'andamento dell'economia reale. Come si può vedere dalla successiva figura 1.2, nell'ottobre venne stabilmente superato il massimo storico di 11.749,47 toccato ben 78 mesi prima, nell'aprile del 2000.

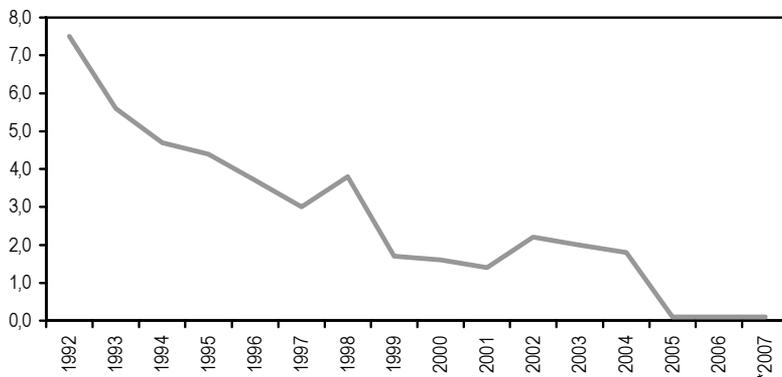
Questa nuova partenza della Borsa sembrava una «staffetta» ben riuscita: sull'onda di una moderata recessione, degli attentati alle Torri Gemelle e dello scandalo Enron, nel 2002 il Dow Jones era sceso a quota 7.197,49 con un calo del 38,7 per cento dai massimi del 2000, ma il settore edilizio-immobiliare aveva raccolto dai mercati azionari il testimone della crescita: grazie alle drastiche riduzioni del costo del denaro realizzate dalla Fed – la banca centrale degli Stati Uniti, allora presieduta da Alan Greenspan – era divenuto il pilastro della crescita sia reale sia finanziaria.

Il denaro meno caro aveva favorito la domanda di abitazioni, stimolando la costruzione di nuove case e impedendo, per questo tramite, il temuto collasso dell'economia reale. L'aumento della domanda aveva altresì fatto crescere il prezzo delle abitazioni esistenti e, in un mercato finanziario estremamente sofisticato e flessibile come quello americano, tale incremento aveva potuto essere subito trasformato in aumento di capacità di spesa: le famiglie, infatti, erano state in grado di avviare un ulteriore ciclo di crescita dei consumi, largamente finanziato con mutui

edilizi in parte garantiti da ipoteche secondarie. Grazie al denaro meno caro, i mutui edilizi erano diventati accessibili a un'ampia fascia di popolazione, nella quale figuravano molti immigrati recenti, priva dei tradizionali requisiti tecnici per ottenerli a causa della scarsa solvibilità e della precarietà delle loro fonti di reddito.

Un tempo esisteva negli Stati Uniti una regola che imponeva di non concedere un mutuo se la rata incideva per più del 30 per cento sul reddito del mutuatario; rigorosamente seguita dalle banche, venne sostanzialmente abbandonata con l'introduzione dei mutui a tasso variabile¹. Non era questo l'unico segnale di minore rigidità: si era, infatti, altresì verificato un notevole rilassamento delle garanzie richieste ai mutuatari. Aveva così avuto origine una categoria speciale di mutui – i cosiddetti *subprime* – spesso concessi a persone prive di fonti di reddito sicure. In base alla norma, duramente applicata, che negli Stati Uniti consente lo sfratto in tempi brevissimi, in caso di mancato pagamento i titolari del credito avrebbero potuto sfrattare i neoproprietari morosi e rivendere quelle abitazioni in un mercato sempre rivolto all'insù. Nel caso dei cosiddetti «prestiti predatori» (cfr. riquadro a p. 26) questa possibilità di sfratto e di rapida rivendita dell'abitazione a prezzi nel frattempo cresciuti era spesso il motivo principale del mutuo. Anche nel credito al consumo e nelle carte di credito vi era stato un rilassamento delle regole, che aveva portato questi tipi di indebitamento a nuovi massimi storici e procurato nuovo combustibile per la crescita. Il risparmio delle famiglie americane, già precipitato nel corso degli anni Novanta, era sceso praticamente a zero, in proporzione del reddito disponibile, a partire dal 2005 (figura 1.1).

Figura 1.1 – Stati Uniti: risparmio delle famiglie in percentuale del reddito disponibile



* Nostre stime su dati dei primi tre trimestri.

Fonte: US Bureau of Economic Analysis

Al termine di quattro-cinque anni di forte salita, alla fine del 2006 i mercati immobiliari parevano avviati a un fisiologico assestamento. Dopo aver sostenuto l'economia, rendendone possibile la ripresa, la bolla edilizia sembrava ora afflosciarsi lentamente senza scoppiare e il testimone della crescita passava nuovamente alla Borsa. Alla base del nuovo aumento delle quotazioni c'era un'altra «scommessa informatica», dopo quella perduta dai mercati che avevano sperato nella *new economy* solo per dover poi constatare amaramente che dalla mirabolante diffusione di Internet erano certo derivate innovazioni tecnologiche eccezionali, ma profitti non altrettanto eccezionali.

Ora un altro tipo di imprese offriva all'utilizzatore finale servizi ancora più straordinari: non soltanto potentissimi motori di ricerca erano in grado di fornirgli sullo schermo tutta la letteratura del mondo, di fargli ascoltare musica, visitare virtualmente i musei, assistere in diretta a eventi sportivi, informarlo delle condizioni del tempo in migliaia di luoghi della Terra. Il normale cittadino assumeva un ruolo attivo e nuove possibilità di comunicare: attraverso Internet poteva discutere, commentare, mettere in rete musica e immagini, dar vita a gruppi di interesse culturale e politico, il tutto a costo zero o prossimo allo zero, anche grazie ai finanziamenti della pubblicità che cominciava a spostarsi dai media tradizionali a questo nuovo mondo. Ciò avrebbe fornito ottimi profitti e garantito il futuro del benessere americano e della crescita mondiale. La strategia di Greenspan sembrava coronata dal successo.

Sull'onda di questa speranza, dal luglio 2006 al febbraio 2007 le Borse mondiali vissero una stagione di forte espansione. L'indice Dow Jones superò quota 12.000 nell'ottobre 2006 e quota 12.500 nel gennaio 2007. Gli operatori tornavano a sorridere dopo anni di facce corruciate per la stagnazione dei listini, e un ritmo di aumento delle quotazioni nell'ordine del 15-20 per cento l'anno tornava a sembrar «naturale».

Improvvisamente, però, nel febbraio 2007 la salita si interruppe e si ebbe un calo del Dow Jones pari al 4-5 per cento in due settimane; questo andamento anomalo dipendeva precisamente dall'insorgere di debolezze nei mutui *subprime*. La dinamica di questi mercati e la natura di quella crisi è già descritta con preoccupazione nell'edizione 2007 di questo *Rapporto*² e sarà analizzata in maggior dettaglio nel presente capitolo; è sufficiente qui ricordare che si trattava di un campanello d'allarme.

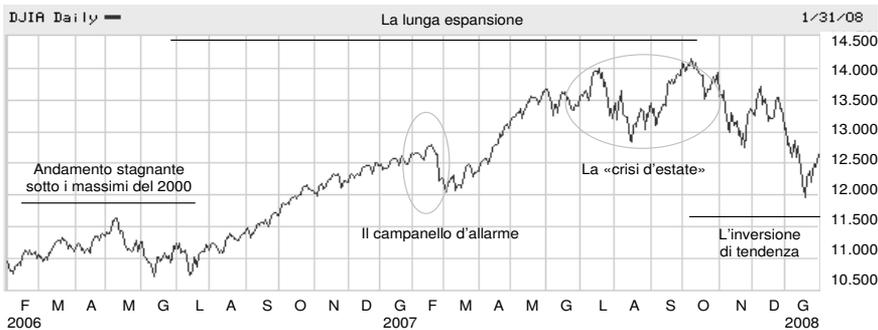
Il campanello suonò invano. La crisi venne superata e frettolosamente archiviata come un trascurabile «incidente di percorso» e la crescita del listino riprese a ritmo ancora più accelerato. Quota 13.000 venne raggiunta il 25 aprile, quota 13.500 in maggio; qui l'indice indugiò per un paio di mesi, ma a luglio tentò la via di quota 14.000, che venne superata per la prima volta, sia pure di poco, il giorno 17 di quel mese. Non

rimase però molto a quelle altezze, perché proprio a fine luglio e nel successivo agosto si ebbe la seconda correzione, anch'essa come la prima – e più della prima – brusca, imprevista e dura: l'indice perse 1.200 punti, pari a circa l'8 per cento, mentre lo sconcerto per i mutui *subprime* si allargava man mano che si scopriva che essi erano collocati nei portafogli di istituzioni finanziarie lontane dall'edilizia e dagli Stati Uniti. La crisi, infatti, investiva seriamente anche le Borse europee e si manifestava uno stato di affanno in molti comparti del settore bancario-finanziario senza alcun diretto legame con le costruzioni.

Le banche centrali entrarono in azione, in maniera molto energica ma non risolutiva, con poderose iniezioni di liquidità (cfr. par. 1.2) e, negli Stati Uniti, con ancor più poderose riduzioni del costo del denaro. I mercati azionari si acquietarono temporaneamente e riprovarono a crescere; questa tendenza durò poco, e con la fine di ottobre i listini erano entrati in una fase di alta volatilità, il corruccio aveva nuovamente sostituito il sorriso. Nelle prime settimane del 2008, anche sotto la pressione dei cattivi risultati di numerose grandi banche, le perdite dell'indice Dow Jones ripresero ad aumentare (–10 per cento in un mese).

Dall'autunno 2007 la Borsa americana sembra in preda alla febbre quartana, periodicamente squassata da discese improvvise e imprevisi recuperi, entrambi sempre più frequenti e percentualmente più ampi, in un quadro generale di instabilità e concitazione (figura 1.2).

Figura 1.2 – Due anni nella vita dell'indice Dow Jones



Fonte: BigCharts.com

Al momento di «chiudere» questo *Rapporto*, appariva ormai chiaro che di crescita regolare e tranquilla non era più il caso di parlare; negli Stati Uniti l'edilizia risultava in netto declino (il numero di nuove abitazioni

era sceso ai livelli di dodici anni prima con i prezzi in rapida caduta) e il timore della recessione, ormai generale oltreoceano, aleggiava – con vari gradi di intensità – su tutto il pianeta, mentre le prospettive della crescita mondiale erano state più o meno duramente riviste al ribasso.

Quale può essere l'esito finale di una situazione di questo genere? Ci aspetta una replica della Grande Depressione degli anni Trenta, come qualcuno paventa, oppure si tratta di un fenomeno passeggero come moltissimi sperano? Per cercare di rispondere occorre prima esaminare i meccanismi di questa crisi finanziaria, il suo concreto sviluppo a livello di mercati, le risposte delle autorità di governo. E rendersi conto delle modificazioni strutturali che, sull'onda della crisi, si stanno verificando nel contesto mondiale e che investono i rapporti tra le valute, il peso relativo delle diverse economie e gli spostamenti del potere economico.

Si tratta di un percorso non privo di complessità, nel quale è inevitabile far uso di un certo numero di nozioni tecniche di base che si cercherà di fornire cammin facendo. Invitiamo il lettore non specialista a non scoraggiarsi e a proseguire comunque: essere buon cittadino del mondo di oggi, in questo tormentato inizio di secolo, implica anche rendersi conto dei processi dell'economia globale e dei loro cambiamenti.

1.2. I meccanismi della crisi finanziaria

Per le cifre in gioco, per le difficoltà delle risposte istituzionali e per le conseguenze sull'economia reale di tutto il mondo, la crisi finanziaria che ha avuto inizio nel 2007 è nettamente più importante delle crisi finanziarie del 1995 (debiti messicani), del 1997-98 (difficoltà economiche dei paesi asiatici e successivamente di Russia e Brasile) e del 2001 (*default* dell'Argentina, crisi della *governance* delle imprese americane). È una *crisi di sistema*³ – e pertanto del sistema chiama duramente in causa gli equilibri e le regole –, non una *crisi dentro il sistema*; getta un'ombra di incertezza sull'intero quadro dell'economia globale e solleva interrogativi circa la sua tenuta e la sua durata.

Il singolo fattore che maggiormente determina questi episodi ricorrenti di volatilità finanziaria sembra essere, per dirla con i classici, l'*auri sacra fames*, la «miserabile cupidigia dell'oro» di Virgilio⁴; nella terminologia della moderna tecnica finanziaria, è definibile come *search for yield*, ossia «ricerca del rendimento», in altre parole «il desiderio degli investitori di mantenere elevati rendimenti in una situazione di bassi

tassi di interesse»⁵, o, per essere ancora più espliciti, di ottenere rendimenti a due cifre da un'economia reale che cresce a una cifra sola.

È necessario sottolineare che questo accanimento nella ricerca del rendimento è avvenuto in un clima culturale in cui le regole morali tradizionali hanno un peso sempre minore: secondo l'opinione largamente prevalente, il vizio privato dell'avidità si trasforma, nell'ambiente competitivo del mercato, in pubblica virtù che dà origine a crescita e benessere. Nel duro ambiente americano, del resto, non è importante avere rette intenzioni, è sufficiente (oltre che necessario) rispettare le leggi; ciascun individuo, in quanto vaccinato, maggiorenne e fornito di un livello minimo di istruzione, è considerato del tutto responsabile delle sue azioni; il «non sapevo», «non ho letto le clausole scritte in piccolo», tipico dei risparmiatori italiani nel caso dei prestiti argentini, non ha qui alcuna cittadinanza. L'eventuale intento «predatorio» di chi propone un prestito o un altro contratto contando sulla dabbenaggine della controparte è punibile solo se è dimostrabile un dolo manifesto.

Tra questo desiderio profondo di rapido arricchimento e la realtà di un'economia che si espande in modo molto meno rapido, si inserisce una serie di variazioni nei meccanismi e nelle procedure finanziarie tradizionali che può essere sintetizzata in tre punti.

1) Modificazione strutturale dei meccanismi di concessione del credito sui principali mercati finanziari nel corso degli ultimi dieci-quindici anni. Tradizionalmente, il credito viene concesso da un'istituzione finanziaria, la quale ne valuta il rischio, lo tiene sotto controllo e conserva presso di sé, fino alla scadenza, il relativo titolo (cambiali, ipoteche, eccetera); con il debitore viene mantenuto un rapporto diretto che consente una certa flessibilità nel caso – ad esempio – in cui questi si trovi in temporanea difficoltà.

Nella prassi invalsa di recente, al contrario, le istituzioni finanziarie che concedono il mutuo (come molte altre forme di credito) sono soltanto il primo anello di una catena. I mutui e gli altri crediti vengono ceduti ad altre istituzioni, ossia «cartolarizzati» (cfr. riquadro a p. 25), e da queste variamente smembrati e ricompattati in prodotti finanziari costruiti a misura di clienti finali come vari tipi di fondi. Queste istituzioni sono definite *originators* e l'intero processo viene indicato con l'espressione *originate to distribute*⁶.

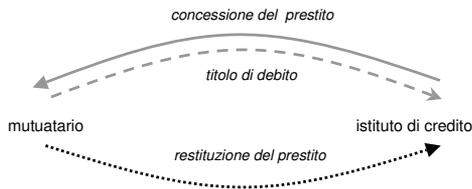
La cartolarizzazione e il successivo ricompattamento presentano chiari vantaggi ai due estremi della catena: al primo estremo, aumentano le possibilità di finanziamento, in quanto l'istituzione dalla quale ha origine il finanziamento riottiene subito una cifra prossima a quella prestata e la può subito riprestare, il che moltiplica le sue possibilità di operare.

Dal canto loro, gli acquirenti finali di prodotti finanziari possono disporre di nuovi titoli costruiti «su misura» per il loro livello di rischio; la confezione di questi «vestiti finanziari» è stata probabilmente la principale delle attività svolte dal settore finanziario, in fortissima crescita a partire dai primi anni Novanta, che in alcuni paesi, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, occupa centinaia di migliaia, forse milioni di persone. Nel momento in cui si analizzano le debolezze di questo sistema, sarebbe ingeneroso non ricordare che esso ha comunque consentito, per un certo periodo, non solo una generale espansione economica (che ha riguardato in prevalenza i paesi meno ricchi), ma anche l'avvicinamento al credito di fasce sociali deboli di dimensioni imponenti.

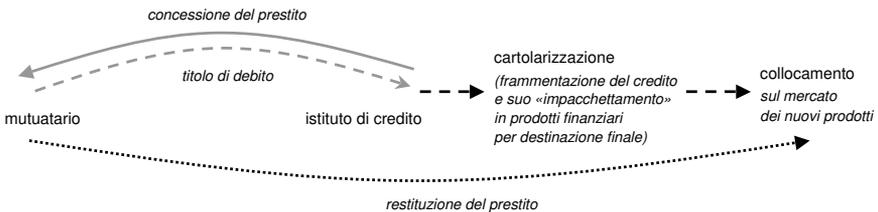
La figura 1.3 indica in maniera schematica le differenze tra il processo tradizionale e quello «moderno» di concessione e gestione del credito.

Figura 1.3 – Rappresentazione schematica del processo di credito immobiliare

a) sistema tradizionale



b) sistema «moderno»



Va peraltro osservato che, moltiplicando i passaggi di proprietà, il processo di cartolarizzazione diffonde nell'intero mercato finanziario internazionale titoli di debito ormai del tutto separati da chi ha originariamente concesso il mutuo. Per chi si trova in possesso di questi titoli di debito, inseriti in prodotti finanziari complessi, è sempre più arduo verificare l'effettiva qualità o lo stato del rischio. E si perde del tutto il rapporto personalizzato tra creditore e debitore: il debitore Luis Gonzales, immigrato dal Messico a Los Angeles, forse lavoratore precario, dalla cui

solvibilità in definitiva dipende il rendimento del creditore gari un fondo speculativo europeo, o anche un ignaro fondo pensione, che ha acquistato un prodotto finanziario in cui il mutuo di Gonzales è stato «infilato»), diventa un nome vuoto che rappresenta una realtà ignota, sovente localizzata in un altro paese.

Mentre la teoria economica richiede un'assoluta trasparenza come premessa per la frammentazione efficiente del rischio, i titoli contenenti debiti cartolarizzati sono quasi fatalmente condannati all'opacità derivante dalla lunghezza della catena e dalla perdita di informazioni che tale lunghezza inevitabilmente comporta. Lunghezza della catena e perdita di informazioni contribuiscono così a spiegare perché le cartolarizzazioni, pur teoricamente efficienti, abbiano generato un mostro.

2) *Carenza di informazioni, lungimiranza e regole.* Alla lunghezza della catena e alla conseguente opacità di molti titoli derivanti dalla cartolarizzazione, si possono aggiungere tre ulteriori aspetti di questo processo che hanno potentemente contribuito alla crisi. Il primo è la non perfetta comprensione della natura e della dinamica dei nuovi prodotti finanziari (destinati, del resto, a rimanere a lungo nei portafogli dei fondi e quindi raramente scambiati) da parte delle agenzie di rating che avrebbero dovuto valutarli. Vi sono, certo, delle attenuanti, quali la «gioinezza» di questo mercato, la complessità tecnica di strumenti la cui dinamica non era sovente intesa bene non solo dall'acquirente ma neppure dal venditore, tuttavia non sono affatto sufficienti a scagionare completamente tali agenzie dall'accusa di non essere state in grado di svolgere il loro compito istituzionale di valutazione e di aver taciuto su questa loro incapacità. Le agenzie di rating possono talora essere state chiamate a valutare società che le controllavano finanziariamente⁷, con un evidente conflitto di interessi.

Il secondo aspetto che ha contribuito alla crisi è il sistema di retribuzione tipico della finanza moderna: una parte consistente del totale viene pagata a fine anno sotto forma di bonus commisurato ai risultati raggiunti. Come ha osservato Luigi Zingales, gestori di fondi pensione e *hedge funds* che vengono remunerati in funzione della performance annuale sono stati disponibili ad acquistare quei titoli a prezzi troppo alti rispetto al rischio sottostante perché contavano di guadagnarci lo stesso, magari a spese dei propri clienti finali⁸.

Il terzo aspetto è una curiosa smagliatura nelle nuove norme contabili internazionali: viene infatti consentito alle istituzioni finanziarie di iscrivere in bilancio i propri debiti al loro valore di mercato, con la conseguenza paradossale che la riduzione del valore di mercato dei debiti fa realizzare un ricavo contabile che si traduce in maggiori utili⁹. Questa

Crisi finanziaria: un piccolo lessico

Le nuove operazioni finanziarie: la cartolarizzazione (securitization) è un'operazione finanziaria in cui attività di vario genere (ad esempio crediti che saranno esigibili a varie date, come cambiali, rate di mutui, eccetera) sono acquistate, suddivise in categorie in base alla scadenza e al rischio e poste a garanzia di nuovi titoli. Vengono così resi liquidi titoli che normalmente non lo sono.

I nuovi tipi di titoli. La nuova finanza globale fa larghissimo uso di **strumenti derivati**, ossia strumenti finanziari il cui prezzo deriva dalla valutazione dell'andamento di altri titoli. Già ampiamente usati in passato, la loro tipologia si è molto estesa negli ultimi anni; rientrano in questa categoria le **opzioni** e i **futures**, che conferiscono rispettivamente il diritto e l'obbligo di acquistare o vendere un titolo a un determinato prezzo. Non troppo dissimili dai derivati sono le **ABS** (asset backed securities), ossia titoli affini alle obbligazioni costruiti mettendo assieme altri titoli di credito. Le cambiali per l'acquisto di un'auto o i debiti rappresentati dai mutui fondiari possono ad esempio essere conglobati in un ABS: all'ABS confluiscono gli interessi pagati dagli acquirenti e l'ABS corre i normali rischi di mancato pagamento. Frequentemente viene usato il termine **CDO** (collateralized debt obligation) per indicare un titolo obbligazionario che utilizza, come garanzia per il pagamento di cedole e il rimborso del capitale, i flussi generati da un portafoglio di crediti o di attività (bonds, cartolarizzazioni, eccetera).

I famigerati subprime. I subprime, o B-Paper, near-prime o second chance, sono prestiti che vengono concessi a un soggetto che non può accedere ai mutui normali (per mancanza o instabilità di redditi, storie di inadempienza passata, eccetera). I prestiti subprime sono rischiosi sia per i creditori che per i debitori, vista la combinazione di alti tassi di interesse che i secondi devono pagare e di alto rischio che i primi si devono assumere. Poiché i debitori subprime vengono considerati ad alto rischio di insolvenza, le condizioni loro offerte (tassi di interesse, commissioni, eccetera) sono infatti meno favorevoli di quelle delle altre tipologie di credito. Tra i titoli subprime, oltre ai mutui «rischiosi» per l'acquisto delle abitazioni vanno annoverati quelli per l'acquisto delle auto da parte di persone i cui requisiti finanziari per accedere al

credito sono per lo meno dubbi; ugualmente, esistono **carte di credito subprime**.

I nuovi «veicoli finanziari». La vendita del titolo di debito da parte dell'ente che l'ha inizialmente ricevuto e il suo impacchettamento in un prodotto finanziario «su misura» per un'istituzione richiede appositi «veicoli finanziari». Il principale è il **siv** (structured investment vehicle), un'entità di varia natura giuridica che si finanzia con l'emissione di titoli di debito di breve durata, a basso tasso di interesse, e che impiega il denaro così ottenuto nell'acquisto di titoli a più lungo termine e a tasso di interesse più elevato (come i mutui subprime). È soggetto al rischio di solvibilità (ossia, al rischio che chi ha emesso questi titoli non paghi) e al rischio di liquidità (deve prendere a prestito a breve termine, mentre incasserà a lungo termine). Per questo ha spesso bisogno di uno sponsor, generalmente una banca o una società di assicurazioni.

Variante del **siv** possono essere considerati **l'spv** (special purpose vehicle che ha però, di regola, obiettivi e durata più limitata) e il **conduit** (in questo caso l'enfasi è sulla sua natura di società che si appoggia a una banca ma in cui la banca ha solo una partecipazione di minoranza, in modo da non doverla inserire nel proprio bilancio consolidato).

L'attivo di questi veicoli – ossia mutui e altri titoli di credito nei loro portafogli – era valutato nelle fasi iniziali della crisi a circa 300 miliardi di dollari, più di un quinto del pil italiano ma appena il 6 per cento del totale dei titoli finanziari mondiali.

Il rating e le agenzie di rating. Il rating è un giudizio indipendente – su un titolo di debito, un'azione o un'impresa – formulato da un'agenzia apposita e normalmente espresso mediante una sigla (AAA, AAB, eccetera) a seconda della rischiosità. Il rating è divenuto la base per la valutazione del rischio sui mercati finanziari internazionali; senza il rating non sarebbe possibile costruire prodotti finanziari sofisticati né impostare una coerente strategia finanziaria.

I «prestiti predatori». Si tratta di un'espressione giornalistica, non tecnica, che indica la pratica di convincere un soggetto a chiedere un prestito a condizioni per lui inique anche con l'uso di un linguaggio ingannevole.

norma ha indubbiamente ritardato la percezione delle difficoltà di importanti case finanziarie.

3) *Incertezza crescente e liquidità decrescente: un mix infernale.* Le debolezze strutturali descritte al punto precedente si accompagnano a quelle relative al meccanismo della liquidità bancaria. Per motivi precauzionali e regolatori, le banche devono mantenere una certa quantità di riserve liquide. Si tratta di un procedimento costoso in quanto le riserve non sono remunerate negli Stati Uniti e sono remunerate al disotto dei tassi di mercato nei principali paesi avanzati. Pertanto le banche cercano di minimizzarne il quantitativo con costanti compravendite nel mercato interbancario, che normalmente alloca in maniera efficiente la liquidità in eccesso e agisce da «sistema nervoso centrale» della finanza globale.

All'inizio di agosto le banche americane detenevano circa 12 miliardi di dollari in riserve depositate presso la Fed. In un giorno normale, a fronte di queste riserve vi sono trasferimenti interbancari per circa 4.000 miliardi di dollari, con un rapporto quasi di uno a trecento¹⁰. A seguito di una simile situazione, è sufficiente un minuscolo intoppo, un piccolo mutamento in un moltiplicatore così grande, determinato dalla paura del collasso altrui, a spingere le banche ad aumentare le proprie riserve e dar luogo a un'imponente caduta nella liquidità.

Si è così innescato un circolo vizioso che si è dipanato rapidamente nonostante tutti i tentativi per arrestarlo: la perdita della fiducia ha portato a perdita della liquidità interbancaria e la perdita della liquidità interbancaria ha a sua volta determinato un'ulteriore perdita di fiducia. Gli effetti sull'economia americana sono pesanti e si riverberano, in un quadro incerto per intensità e durata, sull'intera economia mondiale.

1.3. «The honest answer is that we do not know»: L'erosione del sistema finanziario mondiale dal luglio 2007 al febbraio 2008

La «vendetta» di Luis Gonzales

A questo punto, il lettore ha davanti a sé una visione panoramica dei meccanismi che hanno scatenato la crisi. Può quindi facilmente rendersi conto che un qualsiasi fattore esogeno, che faccia aumentare in

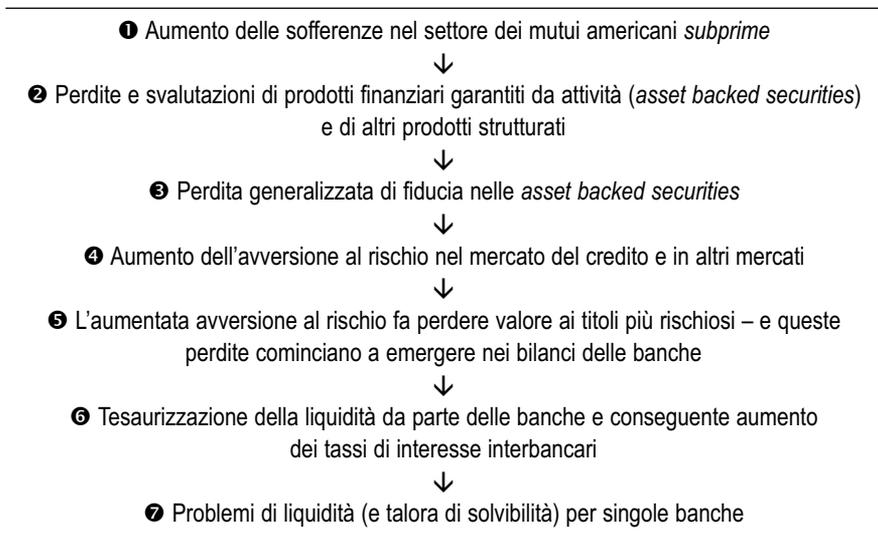
maniera impreveduta, significativa e rapida il livello di rischio di un qualsiasi tipo di prodotto finanziario, è potenzialmente in grado di provocare ripercussioni negative sensibili, tali da interessare l'intero sistema finanziario mondiale. Il sistema è infatti caratterizzato dalla diffusione universale – e quindi senza frontiere né geografiche né legate a categorie di operatori e di prodotti – di tutti gli strumenti che l'ingegneria finanziaria continuamente crea, modifica, aggiorna.

Agli effetti diretti delle variazioni del rischio si devono aggiungere effetti indiretti di due tipi:

- a) effetti derivanti dalla variazione dei comportamenti degli operatori, posti di fronte a nuove situazioni di rischio;
- b) effetti derivanti dai conseguenti mutamenti del clima economico generale, delle aspettative condivise nell'intero ambiente creditizio mondiale.

Il tutto è stato ricostruito dalla Bank of England in un prospetto chiarificatore in sette punti riprodotto nella figura 1.4.

Figura 1.4 – I sette passi verso la crisi nella ricostruzione della Bank of England



Fonte: Bank of England, *Financial Stability Report*, ottobre 2007, n. 22

In questa crisi, il fattore esogeno è quello indicato al punto 1, e cioè l'eccessiva (e quindi non prevista, per la mancanza di un'effettiva informazione e supervisione dei mercati) espansione dei mutui *subprime*, unita

alla (prevedibile, ma solo imperfettamente prevista) contemporanea inversione del ciclo edilizio americano, anche a seguito del graduale rialzo del costo del denaro a partire dalla metà del 2004. Sempre più frequentemente, Luis Gonzales, l'immigrato messicano assunto nel paragrafo precedente quale sottoscrittore emblematico dei mutui *subprime*, alla scadenza non onora le rate (che risultano per lui via via più pesanti anche per le clausole contrattuali di molti di questi mutui, che prevedono un avvio particolarmente «morbido») e viene sfrattato secondo le normali procedure americane, che, come si è scritto sopra, a differenza di quelle italiane richiedono pochi mesi anziché molti anni.

In marcato contrasto con quanto avveniva fino a pochissimi mesi prima, però, chi è in possesso del contratto di mutuo firmato da Gonzales ottiene in cambio – in caso di sua inadempienza – un'abitazione che, posta sul mercato, vale *meno*, e non *più* di quanto era valutata nel mutuo; si espone quindi a una perdita tanto più forte quanto più il prezzo delle case risulta in caduta.

Si tratta certamente di un gioco a somma negativa: Gonzales perde le rate già pagate e l'illusione di diventare facilmente proprietario dell'abitazione in cui abita¹¹, ma anche l'istituzione che ha in portafoglio le cambiali di Gonzales perde qualcosa: non le resta, infatti, che iscrivere a perdita il suo credito (punto 2 della figura 1.4). Potremmo chiamarla la «vendetta di Gonzales», e del resto termini ancora più sferzanti vennero usati da notissimi esponenti del mondo finanziario come Warren Buffett e Bruce Wasserstein¹². Queste iscrizioni a perdita cominciarono ad apparire frequentemente e per cifre considerevoli nelle relazioni trimestrali (secondo e terzo trimestre 2007) di molte istituzioni finanziarie e portarono al fallimento (o al salvataggio da parte di banche) di un certo numero di operatori americani specializzati nei mutui *subprime*.

Fin qui, gli avvenimenti non si discostano molto da una normale crisi edilizia; siamo però in presenza di una novità importante. I titoli basati sulle cambiali o i mutui firmati da circa due milioni di Gonzales sono entrati in «pacchetti» di titoli che a loro volta sono alla base di altri titoli. E nessuno sa bene quanti siano e dove siano. La situazione generale di ignoranza che fa da sfondo a tutti gli sviluppi successivi è efficacemente esemplificata da questa lucida e impietosa diagnosi della Banca dei Regolamenti Internazionali, nel suo Rapporto del giugno 2007.

Ammettendo che le banche maggiori siano riuscite a distribuire più ampiamente i rischi inerenti ai prestiti che hanno concesso, chi è che oggi detiene questi rischi ed è in grado di gestirli in maniera adeguata? La risposta onesta è che in realtà non lo sappiamo [*The honest answer is that we do not know*]¹³.

La vulnerabilità del sistema è sicuramente accentuata dalla mancanza di un controllo complessivo, anche solo a livello statistico. Le agenzie di rating, unico organo di fatto che compie un monitoraggio costante a livello mondiale dei prodotti finanziari, hanno dimostrato proprio in questa crisi di non essere in grado di segnalare tempestivamente la variazione dei rischi. Lo afferma senza mezzi termini, in un intervento al Parlamento europeo dell'11 settembre 2007, Charlie McCreevy, commissario dell'Unione Europea per il mercato interno:

[Le agenzie di rating] sono state lente nel ridurre [*downgrading*] le loro valutazioni e la loro metodologia è stata debole e poco trasparente [*not very well explained*]. Si trovano altresì in una situazione di potenziale conflitto di interessi: forniscono sia valutazioni oggettive agli investitori sui titoli garantiti da attività (*asset backed securities*) sia consigli alle banche sulla struttura dei loro prestiti in grado di determinare la migliore valutazione possibile [...] Abbiamo bisogno di regole metodologiche e principi chiari e robusti, applicati rigorosamente¹⁴.

Le metafore del contagio e dell'epidemia sono particolarmente adatte a descrivere questo stato di cose: con difese immunitarie così basse, i mutui *subprime* «infettano» i titoli che li inglobano, o dei quali costituiscono una garanzia collaterale, in un processo che potremmo chiamare «verticale» o a cascata, e portano a una perdita di fiducia che si allarga a tutti i titoli che, in misura maggiore o minore, dipendono dai mutui *subprime*; per analogia, tale perdita di fiducia si diffonde altresì lateralmente al più vasto comparto dei titoli garantiti da altri titoli (*asset backed securities*) di cui i mutui *subprime* fanno parte, come indicato al punto 3 della figura 1.4.

L'ignoranza sulla localizzazione di questo virus finanziario si accompagna, come afferma il citato Rapporto della Banca dei Regolamenti Internazionali, alla più generale e crescente complessità e opacità delle *asset backed securities* e all'ampiezza del pubblico che ha acquistato questi prodotti, dalle banche ai fondi pensione, dalle compagnie di assicurazione agli *hedge funds*. Si tratta di titoli da «addetti ai lavori» e per ora non ne è toccato, se non raramente, il singolo investitore.

Il quarto gradino di questa discesa agli Inferi (il riferimento è sempre alla figura 1.4) è costituito dall'aumento generalizzato dell'avversione al rischio, un'evoluzione che, a differenza del gradino precedente, si potrebbe definire «orizzontale» in quanto coinvolge l'intero mercato finanziario. Si realizza così una «mutazione» del virus, ossia una capacità di migrazione a tutto il mondo della finanza, con la manifestazione di perdite nei bilanci delle istituzioni finanziarie più disperate e non solo

di quelle direttamente legate all'edilizia (punto 5). Accanto alle perdite già manifestatesi, il solo sospetto che una banca corrispondente possa essere in posizione difficile induce le altre banche a ridurre le linee di credito nei suoi confronti. Per effetto di tali riduzioni, quasi improvvisamente, tra ottobre e dicembre, la liquidità interbancaria diventa rara (punto 6), il che crea problemi per la normale condotta degli affari che le banche centrali riescono solo temporaneamente a risolvere (vedi *infra*).

Tanto per fare un esempio, si ammetta che una banca europea tutte le sere presti – su quello che viene detto mercato *overnight* – a una banca giapponese il suo eccesso di tesoreria, che resterebbe inattivo di notte, per riaverlo indietro alle otto e mezzo del mattino successivo, ossia al termine della giornata bancaria nipponica. Il sospetto di ciascuna delle due banche che l'altra possa avere difficoltà legate ai mutui *sub-prime* o, più in generale, alle *asset backed securities* le induce a ridursi reciprocamente le linee di credito.

Invece di una corsa agli sportelli bancari per ritirare i depositi, si è così verificata una corsa al taglio reciproco delle linee di credito. Questo comportamento può essere fatto rientrare nella categoria delle «profezie autoavverantisi»¹⁵ e si traduce in un aumento molto marcato dei tassi sul mercato interbancario. Si tenga presente il ruolo essenziale del mercato interbancario, che, come illustrato nel par. 1.2, può sostituire largamente per le singole banche la necessità di detenere riserve.

Si comprenderà allora perché molte banche si sono trovate all'improvviso nell'impossibilità di operare, e quindi in crisi di liquidità, anche se perfettamente solvibili, e perché le banche centrali abbiano dovuto intervenire altrettanto all'improvviso per impedire l'arresto dell'attività bancaria. A questo punto, si va oltre lo schema della figura 1.4 e si assiste, tra dicembre e gennaio, a un mutamento generale del *sentiment* del mercato e a ripercussioni nell'economia reale.

Quella che era stata ottimisticamente definita come una semplice «pulizia» prima di una ripresa della corsa al rialzo dei listini viene sempre più percepita con preoccupazione come una modificazione strutturale; si fa strada la convinzione di una generalizzazione delle difficoltà e questo si riflette in consistenti cadute in Borsa e in una generale situazione di instabilità. Contemporaneamente, si manifestano i primi segnali di sofferenza dell'economia reale degli Stati Uniti.

È questa la più recente mutazione del virus, che si proietta ormai non solo fuori dal mercato edilizio ma anche fuori dall'economia finanziaria per attaccare, sia pure, sperabilmente, con scarsa virulenza, l'economia di tutto il pianeta. Il 30 gennaio 2008, la prima stima sul prodotto lordo trimestrale degli Stati Uniti indica, per il quarto trimestre 2007, una cre-

scita pari ad appena lo 0,6 per cento. Gli analisti, nel loro complesso, si aspettavano che fosse il doppio.

Le banche in trincea

La crisi si dipana lungo alcune direttrici principali. La prima è la crescente emersione di situazioni di difficoltà sul fronte della liquidità e talora anche della solvibilità di istituzioni finanziarie in molti paesi.

Già nell'estate del 2005 si era osservato negli Stati Uniti un aumento nel numero e nell'entità delle sofferenze sui mutui *subprime*, ma l'effettivo inizio della crisi si può datare al 7 febbraio 2007, quando la New Century Financial, una società specializzata in questo genere di mutui, annunciò di aver dovuto registrare forti perdite nei tre trimestri precedenti (il «campanello d'allarme» del par. 1.1). La Borsa reagì, come si è detto, con una brusca flessione del 4,5 per cento dell'indice Dow Jones e con una breve ventata di paura. L'allarme fu però subito mitigato da analisi rassicuranti e si ritenne che la caduta fosse poco più di una «correzione» in un ciclo borsistico robustamente orientato al rialzo.

Per tutto il 2007, la presentazione mediatica della crisi avvenne all'insegna della rassicurazione, della pulizia necessaria per una crescita robusta. Il problema, però, si ripropose a giugno, quando due fondi speculativi di Bear Sterns Asset Management, una delle maggiori società finanziarie americane, dovettero dichiarare perdite molto rilevanti, provocate dalla debolezza del mercato dei mutui *subprime*. Bear Sterns reagì attingendo nuove risorse finanziarie dal mercato e in particolare con una nuova linea di credito per oltre 1,6 miliardi di dollari. Il che non impedì che uno dei fondi in questione perdesse totalmente il proprio valore mentre dell'altro venne recuperato appena il 9 per cento. I conti societari mostrarono poi che, nel quarto trimestre, la società aveva dovuto mettere in evidenza perdite per circa 800 milioni di dollari che cancellavano gli utili dei tre trimestri precedenti. Nel marzo 2008 la Bear Sterns si «disintegrò» nell'arco di pochi giorni e fu acquistata a prezzi stracciati da un'altra finanziaria, la Jp Morgan, su pressante sollecitazione e con garanzie fornite dalla Fed.

Poco dopo, il 30 giugno, dall'altra parte dell'Atlantico, Rhineland Funding, una società *conduit* (cfr. riquadro a p. 26) legata al gruppo pubblico tedesco Ikb e fortemente impegnata nel settore dei mutui *subprime*, si trovò a corto di liquidità. Proprio per la sua natura pubblica, venne messa immediatamente in moto un'operazione di soccorso che la trasse fuori dalle difficoltà. L'episodio rivelò, con sorpresa quasi generale, un coinvolgimento imponente della finanza tedesca nell'acquisto di

titoli *subprime*. A essere coinvolte erano in particolare le *Landesbanken*, istituzioni pubbliche da poco privatizzate e subito percorse da un entusiasmo da neofiti per il mercato e l'assunzione di rischi.

La crisi si manifestò all'incirca un mese e mezzo più tardi, nella terza settimana di agosto. La sola Sachsen Landesbank ebbe bisogno di 17,3 miliardi di euro per rimediare ai suoi problemi di liquidità; a procurarli fu un'altra istituzione bancaria pubblica, Sparkassen Finanzgruppe, una sorta di istituto centrale di categoria che fu costretto ad assorbire la società in difficoltà, secondo una consolidata prassi bancaria.

La procedura tedesca di immediato sostegno-assorbimento delle società in difficoltà si rivelò efficace, mentre la stessa cosa non si può dire della finanza globale nel suo complesso, per la quale agosto fu particolarmente infausto: il 9 di quel mese Bnp Paribas, la più grande banca francese, fu costretta a bloccare i rimborsi di tre suoi fondi di investimento che avevano in portafoglio mutui ipotecari americani; va notato che, appena una settimana prima, la banca aveva presentato i propri risultati finanziari per il primo semestre 2007 senza far cenno a eventuali difficoltà di questi fondi. Ciò portò a un'immediata caduta in Borsa non solo del titolo Paribas, ma, più generalmente, delle società finanziarie francesi e dell'indice Cac40 della Borsa di Parigi, e a una salita dei tassi sul mercato interbancario (Euribor) al 4,7 per cento, ossia a un livello superiore a quello del tasso di sconto: le istituzioni finanziarie avevano cominciato a diffidare le une delle altre e quindi a richiedere un premio più elevato al rischio di prestarsi reciprocamente denaro, come sopra descritto.

Sarebbe molto difficile, e in ultima analisi poco utile, seguire passo passo il dipanarsi della crisi, il susseguirsi di perdite sempre più cospicue, gli affannosi salvataggi, le dimissioni al vertice di alcune delle maggiori banche e società finanziarie del capitalismo mondiale intervenute tra l'autunno 2007 e l'inverno 2007-08. È forse più appropriato presentare in qualche dettaglio il caso Citigroup perché riassume le principali caratteristiche di questa crisi (cfr. riquadro).

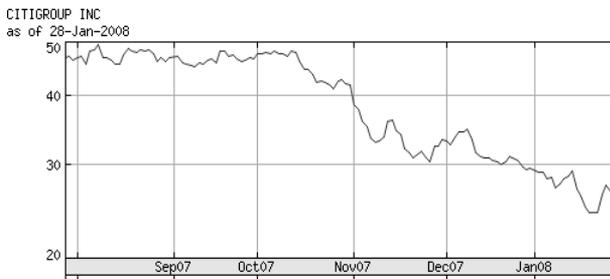
Il caso Citigroup: in sei mesi, dalle stelle alle stalle

A metà del 2007 Citigroup figurava al primo posto nella lista delle banche del Global 500 del settimanale americano Fortune. Questo gruppo bancario con la maggiore capitalizzazione al mondo (271 miliardi di dollari a metà del 2007) è nato nel 1998 dalla fusione tra Citicorp e Travelers. Rappresenta uno dei filoni storici del capi-

talismo bancario americano e, dopo una forte ascesa fino al 2000, è un titolo «tranquillo», con quotazioni attorno ai 50 dollari per azione fino a luglio 2007 e un dividendo trimestrale di 54 centesimi. Il 4 novembre, il suo coinvolgimento nei mutui subprime obbliga il consiglio di amministrazione a comunicare una riduzione di valore delle attività tra gli 8 e gli 11 miliardi di dollari.

Il 5 novembre si dimette il chief executive officer (CEO), Chuck Prince, artefice del successo di Citigroup. «Sono giunto alla decisione» – dichiara – «che, data l'entità delle nostre perdite su titoli garantiti da ipoteche, l'unica onorevole decisione che posso prendere è quella di dimettermi.» Sarà, peraltro, compensato per il bel gesto con una liquidazione che, in contanti e azioni, assomma a circa 95 milioni di dollari.

Il titolo perde all'incirca il 40 per cento assestandosi a poco più di 30 dollari per azione; il 26 novembre viene annunciato che l'Abu Dhabi Investment Authority, un «fondo sovrano» di un paese arabo, ha acquistato il 4,9 per cento del gruppo per 7,5 miliardi di dollari.



L'11 dicembre viene nominato il nuovo CEO, scelto da un apposito comitato presieduto dall'ex ministro del Tesoro Robert Rubin: si tratta di Vikram Pandit, già responsabile della divisione «clienti istituzionali» del gruppo, nato a Bombay, con un dottorato in Finanza della Columbia University di New York. Pandit riceve un bonus iniziale di 30 milioni di dollari.

Il 27 dicembre viene annunciato che il dividendo sarà ridotto almeno del 40 per cento e che i licenziamenti saranno nell'ordine di 20-24.000 dei 300.000 dipendenti. La quotazione di Citigroup a fine gennaio era di circa 27 dollari e la sua capitalizzazione era scesa a 138 miliardi di dollari; misurata in euro, e tenendo conto della caduta del dollaro, era circa un terzo dell'anno prima.

La sequenza annuncio di perdite → fortissime cadute in Borsa → dimissioni e sostituzioni al vertice → ingresso di capitale esterno, specie di paesi emergenti → ristrutturazioni e licenziamenti si ripete, in maniera più o meno completa e più o meno intensa, a partire da ottobre-novembre, per molte grandi istituzioni finanziarie americane, e in maniera meno intensa e con alcune varianti anche in Europa.

Tra i casi più importanti si possono citare quello di Merrill Lynch, uno dei simboli della nuova finanza mondiale, il cui capo operativo, Stanley O'Neil, si dimise il 30 ottobre dopo aver dichiarato una perdita sui mutui di ben 8 miliardi di dollari. Il 29 settembre si verificò il primo fallimento bancario americano dal 1993: Netbank, prima banca online degli Stati Uniti e uno dei pionieri dell'Internet banking, finì in bancarotta con un deficit di 2,5 miliardi di dollari. Si tratta di un fallimento emblematico in quanto mette in discussione il modello della banca elettronica senza sportelli con costi bassissimi o nulli delle singole operazioni. Dalle dichiarazioni delle autorità federali si evince che tra i motivi del fallimento vi sono valutazioni inaccurate dei prestiti concessi, documentazione insufficiente e controlli inadeguati. I suoi depositi sono stati rilevati, a basso costo, dall'olandese Ing.

In Gran Bretagna, il 12 settembre il gruppo bancario Barclays dovette intervenire con una linea di credito da 1,5 miliardi di sterline a favore di una «società veicolo» che il gruppo stesso aveva creato e che gestiva fondi per 5 miliardi di dollari; altri «salvagenti finanziari» erano stati lanciati da Barclays nei giorni precedenti e la Banca dovette ricorrere a un prestito di 1,6 miliardi di sterline dal fondo di emergenza posto a disposizione degli operatori dalla Bank of England. Il caso britannico più emblematico fu però quello di Northern Rock, ottava banca inglese e gigante nelle operazioni di mutuo fondiario. Northern Rock andò in crisi di liquidità il 14 settembre – pur senza essere, se non per un ammontare minimo, esposta al mercato *subprime* americano – soprattutto per la sua politica di impiego a lungo termine, e quindi in mutui immobiliari, di denaro acquisito a breve termine. Nelle mutate circostanze, il solo fatto di operare sul mercato dei mutui immobiliari sconsigliava le altre banche dal prestarle ulteriore denaro a breve termine. Non appena le difficoltà vennero rese pubbliche, i depositanti si precipitarono agli sportelli a ritirare il loro denaro (1,5 miliardi di sterline nel giro di una settimana) e le fotografie delle lunghe code che formarono, stampate a tutta pagina nei giornali del week-end, produssero un'enorme impressione e fecero respirare aria da anni Trenta.

Tutto ciò mise in forte difficoltà la Banca d'Inghilterra, il cui governatore, Mervyn King, forse il più capace nel ristretto club internazionale di questi supervisor dell'economia, pochi giorni prima si era pronun-

ciato contro il salvataggio indiscriminato delle banche, che favoriva il cosiddetto «azzardo morale»: il fatto di poter contare su un salvataggio di ultima istanza induceva le banche ad accettare un livello di rischio più elevato di quanto avrebbero fatto altrimenti. Di fronte alla gravità e all'evidenza della crisi, che minacciava di travolgere l'intero sistema bancario britannico, si procedette con consistenti «prestiti salvagente» – a metà febbraio era stata raggiunta l'astronomica cifra di 25 miliardi di sterline (tanto per fissare le idee, circa il doppio della «manovra» italiana di bilancio della Finanziaria per il 2008) –, una garanzia pubblica ai depositanti e, infine, la nazionalizzazione. Con la promessa del cancelliere dello scacchiere che si sarebbe trattato di una misura temporanea (forse andrebbe ricordato che, nel 1933, anche l'Iri cominciò con questi intenti...).

Il caso di Société Générale, seconda banca francese, con un fortissimo radicamento territoriale fra i piccoli risparmiatori, scoppiò invece nella seconda metà del gennaio 2008, quando venne comunicato che Jerome Kerviel, un *dealer* poco più che trentenne, promosso da appena due anni alle sue attuali mansioni, aveva accumulato, violando le regole interne della banca, una posizione di circa 50 miliardi di euro (ossia superiore al capitale della banca stessa). L'annullamento di questa posizione aveva contribuito a deprimere le Borse mondiali negli ultimi giorni di gennaio e provocato alla banca una perdita stimata in circa 4,5 miliardi di euro.

Le difficoltà di Ubs, principale società mondiale di gestioni patrimoniali, con una successione di svalutazioni e perdite, appaiono legate all'aumento dell'avversione per il rischio dei detentori di grandi patrimoni e quindi all'abbandono da parte dei clienti di sofisticate gestioni patrimoniali in favore di prodotti più semplici (e meno redditizi). Il diffondersi del «contagio finanziario» sopra descritto porta, del resto, all'emersione di perdite – che riguardano grandi istituti bancari e finanziari di molti paesi, con la notevole eccezione di Italia, Spagna e Giappone – solo indirettamente collegate ai mutui edilizi americani e più sensibilmente al mutamento delle condizioni generali dell'economia.

L'azione delle banche centrali e dei governi

Precisamente il caso di Société Générale chiama in causa i sistemi di controllo e gli strumenti a disposizione delle banche centrali alle quali compete la responsabilità del regolare andamento delle quotazioni. «Le banche centrali hanno fatto miracoli per trent'anni: ora non contateci più». Così *The Economist* intitolava il suo commento di apertura il 18

ottobre 2007, vent'anni dopo il «lunedì nero» che aveva dato origine a una delle maggiori crisi finanziarie del dopoguerra.

Alle banche centrali *The Economist* attribuisce (giustamente) il merito di aver sconfitto l'inflazione e di avere in questo modo favorito non solo la crescita ma anche la stabilità della crescita; i loro successi giustificerebbero la posizione delle banche centrali come «quarto (o quinto) potere», indipendente dalla politica e dai governi, in grado di pilotare le economie in base a parametri tecnici, secondo teorie economiche e procedimenti statistici sempre più sofisticati. Eppure, argomenta il più autorevole settimanale economico del mondo, «gli ultimi due mesi hanno dimostrato i limiti dei banchieri centrali», un'affermazione che ben si combina con la «confessione di ignoranza» della Banca dei Regolamenti Internazionali (cfr. p. 30). Questi limiti vengono individuati in una politica monetaria troppo accomodante, nei modelli matematici dell'economia (e, si può tranquillamente aggiungere, negli apparati statistici di controllo) e nella vigilanza sulle banche. Il tutto costituisce un formidabile atto d'accusa, tanto più efficace perché molto pacato nella forma e proveniente da estimatori e non da affossatori del sistema.

Una politica monetaria troppo accomodante permise a Greenspan di evitare una forte recessione nel 2001-02, ma creò le basi per le più destabilizzanti cadute del 2007-08. Si era trattato di un modo per dilazionare i problemi, nella speranza che si risolvessero da soli, e non già di una soluzione; ed è sintomatico che il magico governatore diventasse sempre più pessimista verso il termine del suo mandato, e lucidamente prevedesse a fine 2006, in mezzo all'incredulità generale, una recessione per la fine del 2007, e parzialmente ammettesse i propri errori nella sua autobiografia¹⁶. In questo «accomodamento», in questa riluttanza a essere giustamente severi con l'«esuberanza irrazionale» dei mercati (la definizione è dello stesso Greenspan) sta l'errore capitale che potrebbe costare agli Stati Uniti la centralità nel futuro sistema economico-monetario mondiale.

L'abbandono dei paradigmi keynesiani aveva portato anche all'abbandono di fatto dei grandi modelli economici con i quali i governi, ancor più delle banche centrali, cercavano di riprodurre il funzionamento dei sistemi economici nazionali al fine di tenerli sotto controllo e di indirizzarne l'andamento. Tali modelli furono sostituiti da altri più «mirati», basati su sofisticate tecniche statistiche ed econometriche, che però non riescono a rappresentare bene l'interazione tra le variazioni – fortissime, negli ultimi anni – nelle entità patrimoniali (il prezzo delle abitazioni, le quotazioni di Borsa) e le variazioni dei comportamenti (di risparmio, di spesa) degli individui. Si è determinata così una «zona cieca», mentre i forti mutamenti nei modi di produzione provocavano l'instabilità di molti para-

metri (come la velocità di circolazione della moneta in tempi di carte di credito) in passato eccezionalmente stabili.

Tutto ciò contribuisce a spiegare sia l'incapacità delle banche centrali di cogliere i segni premonitori della crisi, sia la mancanza di strumenti veramente efficaci per combatterla. In definitiva, le banche centrali si sono trovate a disporre dell'unica arma, pur variamente modulabile, della riduzione del costo del denaro. Questo rimedio, per continuare con la metafora del virus, è un po' come un antibiotico: non è veramente efficace contro il virus ma può limitare gli effetti collaterali della malattia, al prezzo, peraltro, di una riduzione dell'efficacia del sistema immunitario. Il prezzo per le banche centrali (e quindi per l'intero sistema) è il già menzionato (p. 36) «azzardo morale».

Di fronte all'incombere di una crisi i cui limiti non riuscivano a misurare, le banche centrali decisero che questo prezzo andava comunque pagato. In un'azione probabilmente concertata con la Fed e le analoghe istituzioni giapponese, inglese, canadese e svizzera, tra il 9 e il 16 agosto la Banca Centrale Europea immise sul mercato (nella forma di pronti contro termine di breve o brevissima durata, a tassi sensibilmente più bassi di quello ufficiale) la rispettabile somma di 168 miliardi di euro. Per questo, il 14 agosto il governatore Trichet dichiarava:

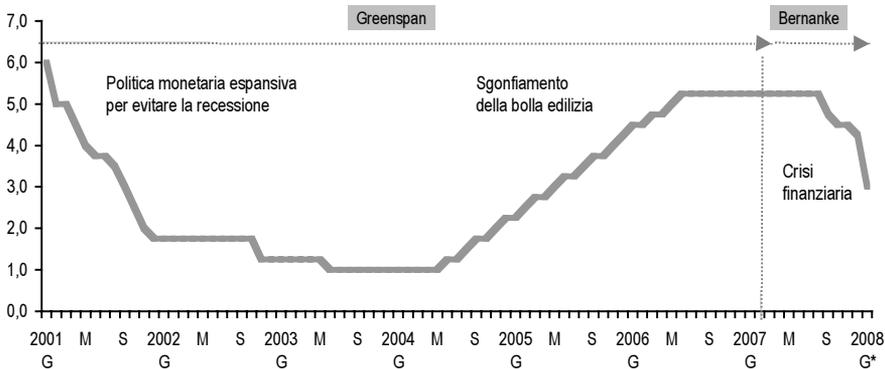
Abbiamo fornito la liquidità che era necessaria per consentire un ordinato funzionamento del mercato monetario [...] vediamo ora condizioni del mercato monetario che sono tornate progressivamente alla normalità¹⁷.

Si trattava, naturalmente, di un'affermazione troppo frettolosa, perché nei giorni e nei mesi successivi sui mercati finanziari le condizioni proprio non poterono definirsi normali. Vi era, del resto, una generale fretta di archiviare (e anche, psicologicamente, di rimuovere) questa crisi inattesa e spesso incompresa: così più volte, nei mesi a seguire, governatori, ministri dell'economia e analisti finanziari fecero dichiarazioni che dovettero rimangiarsi o furono in ogni caso contraddette dagli sviluppi successivi¹⁸. Ogni volta l'incendio sembrava spento, ma in realtà covava ancora in qualche recesso del sistema finanziario mondiale; seguirono dunque altre cospicue immissioni «mirate» di liquidità a breve nei punti dolenti del sistema per permettere a banche sicuramente solvibili ma in crisi di liquidità di continuare a operare, dal momento che vedere gli sportelli di qualche grande istituto finanziario chiusi in un giorno di lavoro avrebbe provocato effetti psicologici devastanti. L'operazione più grande, di oltre 500 miliardi di euro a fine anno, fu un vero e proprio salvagente lanciato a metà dicembre 2007 che interessò circa 500 banche europee, le quali furono così facilitate a «doppiare» il capo di fine

2007. La Bce conseguì così l'apprezzabile risultato di riuscire a raffreddare il mercato interbancario europeo senza abbassare i tassi; ma non riuscì a fornire ragionevoli garanzie di stabilizzazione per il futuro.

Anche la Fed utilizzò lo strumento dei prestiti a breve a tassi inferiori a quello di mercato, sia pure per somme sensibilmente minori di quelle della Bce. Questo perché non vi era da parte della banca centrale americana alcun vincolo istituzionale a manovrare pesantemente il costo del denaro – di qui le amplissime «altalene» poste in evidenza nella figura 1.5 – al punto che proprio sulla riduzione dei tassi base si concentrò la sua azione, a differenza della Bce, impegnata al contenimento dell'inflazione entro limiti predeterminati. Tra settembre e dicembre del 2007, il tasso sui *federal funds* venne ridotto tre volte per un totale di un punto; una decisione a sorpresa il 22 gennaio del 2008 tagliò ancora 75 centesimi e fu seguita appena otto giorni più tardi, il 30 gennaio, da un taglio di altri 50 centesimi. Complessivamente, tra settembre 2007 e gennaio 2008 il tasso di riferimento scese di 2,25 punti, ossia di oltre il 40 per cento; a marzo vi fu un ulteriore taglio di 0,75 punti.

Figura 1.5 – I saliscendi dei tassi americani (tassi ufficiali sui *federal funds*; valori percentuali)



* Nel gennaio 2008, due riduzioni.

Fonte: elaborazione su dati della Federal Reserve

La Borsa non ringraziò. Non festeggiò questi «regali» che avevano lo scopo di sostenere le banche e le imprese – e garantivano a molte di esse, se non la sopravvivenza, almeno la stabilità, nel breve termine, del conto economico – con un prolungato rialzo, ma solo con piccoli sussulti positivi, in un quadro altalenante. Questi tagli erano percepiti come «atti dovuti».

ti» o addirittura come la conferma della gravità della situazione; e dal punto di vista della modifica dei comportamenti si rivelarono un insuccesso. La fortissima frenata della crescita americana nel quarto trimestre 2007 (dal 3,9 allo 0,6 per cento) faceva ritenere la recessione ormai vicina, non più arrestabile con manovre esclusivamente finanziarie.

In questo clima di recessione imminente e ineluttabile, già il 19 gennaio, in uno dei suoi discorsi radiofonici settimanali, il Presidente Bush aveva abbandonato per la prima volta il suo ottimismo di maniera sull'economia americana, anche se preferì il termine «inversione di tendenza» al posto del più esplicito «recessione» (che, peraltro, sarebbe stato tecnicamente inappropriato)¹⁹:

Viviamo in un periodo denso di sfide [*challenging*] per la nostra economia e so che molti di voi sono preoccupati per il futuro. I miei consiglieri e molti esperti esterni mi dicono che la nostra economia continuerà a crescere nel corso di quest'anno, ma a una velocità inferiore a quella degli anni passati. E c'è il rischio di un'inversione di tendenza [*downturn*]. La perdurante instabilità del mercato delle abitazioni, ad esempio, potrebbe provocare ulteriori danni all'economia in generale e mettere a repentaglio la nostra crescita e la creazione di posti di lavoro.

La Casa Bianca lanciò a questo punto la sua proposta di un fortissimo stimolo all'economia, pari a 100-150 miliardi di dollari, a carico del bilancio pubblico. Nelle intenzioni dei repubblicani, questo doveva assumere la forma prevalente degli sgravi fiscali, che, essendo in buona misura proporzionali alle imposte pagate, sarebbero andati a favore delle fasce sociali con il maggior carico fiscale, in prevalenza elettori repubblicani. Naturalmente, con l'approssimarsi della prova elettorale di novembre, il Congresso a maggioranza democratica ribatté ponendo l'accento sui sussidi e sulla spesa sociale.

Sia la Casa Bianca sia il Congresso ragionavano come se il resto del mondo non esistesse, o meglio come se gli Stati Uniti fossero il centro immutabile e indiscusso del sistema economico globale; il resto del mondo, in altri termini, avrebbe continuato a usare i dollari come prima, accettando in ogni caso la perdita di valore dei suoi investimenti in una valuta dal cambio calante. Avrebbe altresì continuato a finanziare il crescente deficit pubblico che sarebbe derivato da queste misure: nell'ottica americana, questo deficit pubblico sarebbe servito al «bene comune», ossia a impedire un forte rallentamento dell'economia mondiale.

In realtà, sbagliavano entrambi: il resto del mondo esisteva e stava cominciando a far sentire la propria voce in maniera impreveduta. Come si vedrà nel prossimo paragrafo.

1.4. L'«assalto» dei fondi sovrani e il nuovo assetto della finanza globale

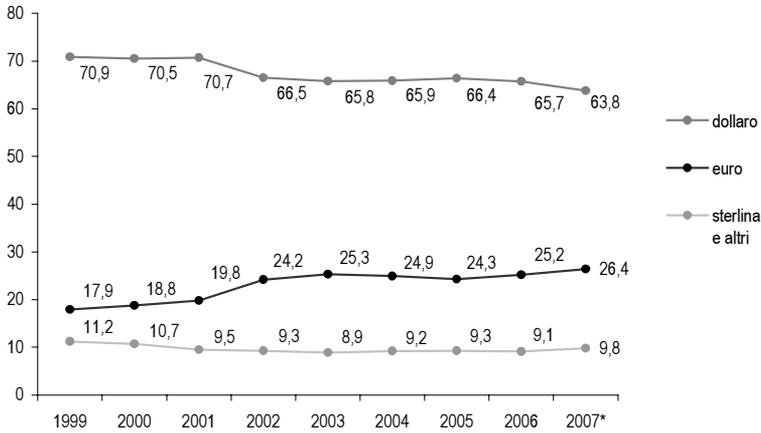
«Un piano Marshall al contrario»

Di fronte ai crescenti deficit degli Stati Uniti, la posizione ufficiale era stata di blanda attenzione e fondamentalmente rassicurante. Il deficit estero cresceva? La risposta tradizionale era che, in realtà, gran parte delle importazioni americane passava sì una linea di confine, ma di fatto rimaneva all'interno di un medesimo gruppo multinazionale (americano) e dei suoi fornitori: tranne poche eccezioni, si sarebbe trattato, insomma, di nient'altro che una gigantesca delocalizzazione. Il debito pubblico cresceva? D'accordo, continuava la medesima interpretazione, però i paesi con una bilancia commerciale positiva non avevano altra scelta che sottoscrivere i titoli del Tesoro americano, gli unici disponibili in quantità sufficiente per soddisfare i bisogni di riserva del resto del mondo. Il cambio del dollaro si indeboliva? «La nostra moneta è un vostro problema», rispondevano prontamente gli economisti del Tesoro degli Stati Uniti, «per noi un dollaro vale sempre un dollaro».

Queste affermazioni potevano essere sostanzialmente vere sino alla fine degli anni Ottanta; non lo sono più nella situazione attuale. Il peso delle multinazionali americane sul prodotto lordo dei paesi che le ospitano è rilevante soltanto in pochi casi²⁰ e, anche se al peso diretto si aggiunge quello indiretto, dovuto a imprese locali che rientrano nell'indotto delle multinazionali stesse, l'ordine di grandezza non cambia. Nel frattempo – come è stato documentato dalle edizioni più recenti di questo *Rapporto* – hanno cominciato a irrompere sulla scena economica mondiale numerose società multinazionali, pubbliche e private, di paesi emergenti. E l'euro costituisce una, sia pur parziale, alternativa al dollaro, sia perché la sua quota sulle riserve ufficiali mondiali appare in lento ma costante aumento (figura 1.6 a pagina seguente), sia perché, per molti prodotti finanziari, l'uso dell'euro supera ormai quello del dollaro.

Gli avvenimenti della seconda parte del 2007 hanno posto in luce, infine, che, senza necessariamente uscire dall'area del dollaro, i capitali accumulati dai paesi creditori degli Stati Uniti possono essere usati in maniera ben più aggressiva, oltre che nettamente innovativa. Possono infatti essere conferiti ai cosiddetti «fondi sovrani», o *sovereign wealth funds*, da parte di banche centrali o istituzioni finanziarie di paesi emer-

Figura 1.6 – Composizione delle riserve valutarie ufficiali (valori percentuali)



* Al terzo trimestre.

Fonte: Fondo Monetario Internazionale, *Currency composition of official foreign exchange reserves*

genti e indirizzati in base a precise strategie per acquisire partecipazioni rilevanti nelle grandi imprese dei paesi avanzati. Tutto ciò potenzialmente modifica, in maniera sottile ma radicale, la natura stessa di questi mercati: come ha scritto uno dei più noti economisti americani, Larry Summers, la logica del sistema capitalista si fonda su azionisti che spingono le aziende ad agire in modo da rendere massimo il valore delle loro azioni. Non è così scontato che questo sia, in tempi lunghi, il solo obiettivo dei governi-azionisti²¹. Alcuni degli obiettivi alternativi al profitto potrebbero essere, direttamente o indirettamente, politici.

Nel corso del 2007 si sono susseguite notizie di trasferimenti di una parte delle riserve di questi paesi con forti avanzi di bilancia dei pagamenti a enti nazionali specificamente creati per investire all'estero. In alcuni casi, questi enti già esistevano e comunque la loro funzione è venuta meglio precisandosi e modificandosi. In Russia il Fondo Nazionale Sociale verrà destinato in parte al co-finanziamento dei fondi pensionistici volontari e in parte alla copertura del deficit del fondo pensionistico nazionale; assorbirà inoltre le risorse in eccesso del Fondo di riserva, creato per stabilizzare il cambio. In Cina è nata, nel settembre 2007, la China Investment Corporation, con una dotazione di 200 miliardi di dollari e lo scopo dichiarato di diversificare gli impieghi valutari. Analogo è l'obiettivo dei fondi del Golfo (Kuwait Investment Authority,

Qatar Investment Authority, Abu Dhabi Investment Authority), che dispongono di un patrimonio di circa 300 miliardi di dollari.

La potenza finanziaria dei fondi sovrani viene stimata attorno ai 2.000 miliardi di dollari²² e la diversificazione, anche se avverrà molto lentamente, potrà provocare uno spostamento del baricentro della finanza mondiale. «Negli ultimi dieci mesi», ha scritto Renato Ruggiero a fine gennaio 2008, «l'ammontare delle risorse pubbliche provenienti dai fondi sovrani del Medio Oriente e dell'Asia per investimenti nelle sole istituzioni finanziarie americane [è stato pari a] 69 miliardi di dollari. Un piano Marshall al contrario»²³.

Il riferimento al piano Marshall è particolarmente calzante perché, così come il piano Marshall impedì all'Europa di precipitare nella depressione e nel disordine e consentì di avviare la ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale, i fondi sovrani dei paesi asiatici e petroliferi hanno oggi le risorse, anche tecnico-professionali, per impedire la caduta del mercato borsistico mondiale, contrastare le tendenze al rallentamento delle economie avanzate – a cominciare da quella degli Stati Uniti – e pilotare il mondo verso una continuazione ordinata della crescita. La mano sul timone, però, non sarà più «occidentale», o quanto meno non sarà più soltanto «occidentale», e la rotta non sarà più disegnata soltanto dai gruppi del capitalismo tradizionale che l'hanno indirizzata e realizzata negli ultimi sessant'anni.

La tabella 1.1 (a pagina seguente) mostra alcune recenti acquisizioni di partecipazioni significative in banche e altre istituzioni finanziarie caratterizzanti, sicuramente provvidenziali in quanto hanno evitato il collasso di molte di queste istituzioni. L'interrogativo che ci si può giustamente e sommessamente porre è se non ci sia un «prezzo», di natura non economica e più propriamente politico-strategica, da pagare a questa provvidenzialità.

Per quanto i fondi sovrani si stiano comportando in maniera esemplare, e generalmente non pretendano posti nei consigli di amministrazione, sarebbe assurdo pensare che non possano esercitare in futuro un'influenza rilevante sulle società alle quali partecipano, anche in considerazione del fatto che, senza dubbio, le loro risorse finanziarie continueranno a essere necessarie. Non a caso, nel gennaio 2008, il cancelliere tedesco Angela Merkel si è espressa in favore di una normativa europea in materia, il che è particolarmente importante perché alla Germania spetta la presidenza dell'Unione Europea nella seconda parte del 2008.

È piuttosto singolare che il 2007, nato all'insegna dell'«assalto dei fondi di *private equity*»²⁴, veda un brusco ridimensionamento delle loro operazioni e l'estensione, rapidissima e imprevista, della nuova finanza

Tabella 1.1 – Alcune operazioni significative dei *sovereign wealth funds*, 2007-inizio 2008

Fondo acquirente	Società oggetto dell'operazione	Descrizione	Valore
China Investment Corporation	Blackstone (uno dei principali fondi di <i>private equity</i>)	Acquisto del 9,9 per cento del capitale in azioni senza diritto di voto	3 miliardi di dollari
Adia – Abu Dhabi Investment Authority (fondo sovrano di Abu Dhabi)	Citigroup (primo gruppo bancario americano)	Aumento di capitale riservato pari al 4,9 per cento del capitale	7,5 miliardi di dollari
Government of Singapore Investment Corporation	Ubs (primo gruppo bancario-finanziario svizzero)		11 miliardi di franchi svizzeri (+2 miliardi da un investitore mediorientale)
Saad Investment (Arabia Saudita)	Hsbc (grande banca inglese)		6 miliardi di dollari per acquisto del 3 per cento
Mubadala Development Company (agenzia governativa di Abu Dhabi)	Carlyle (fondo americano di <i>private equity</i>)	Acquisto del 7,5 per cento; diviene partner strategico	1,35 miliardi di dollari + altri 500 milioni investiti in una controllata di Carlyle
Qatar Investment Authority	Credit Suisse (una delle principali banche svizzere)	Acquisto di un ammontare non dichiarato di azioni	18 gennaio: si dichiara di voler acquistare partecipazioni in banche americane ed europee per 15 miliardi di euro
Temasek (fondo sovrano di Singapore)	Merrill Lynch (grande impresa di brokeraggio e intermediazione finanziaria)	Acquisto del 9,62 per cento	A fine dicembre, 4,8 miliardi di dollari

dei paesi emergenti, soprattutto orientale e asiatica. I fondi di *private equity*, infatti, hanno bisogno di condizioni di forte liquidità che consentano loro di raccogliere sul mercato, mediante indebitamento, le risorse finanziarie necessarie alle loro acquisizioni, e precisamente la liquidità nella seconda metà del 2007 è divenuta scarsa, per quanto detto ai paragrafi 1.1 e 1.2.

In questo senso, l'acquisto di una consistente partecipazione in due dei maggiori fondi di *private equity* (Blackstone e Carlyle) da parte di un fondo sovrano cinese, avvenuta nel maggio 2007, si pone come un possibile punto di saldatura tra i finanziari, privati e pubblici, dell'Asia emergente e i nuovi «giovani leoni» del capitalismo occidentale, il cui obiettivo è quello di cambiare profondamente la natura e l'essenza di una parte almeno del mondo imprenditoriale avanzato. I primi mirano a impadronirsi di nuove tecniche di valutazione e conduzione delle grandi imprese in un'ottica, non solo finanziaria, di investimento, e i secondi vedono soprattutto grandi opportunità sui mercati asiatici. Nel crescente disordine finanziario internazionale, quest'alleanza potrebbe rivelarsi di breve durata.

Il ridisegno dei centri finanziari internazionali

La convinzione che il 2008 e, probabilmente, gli anni successivi non possano essere la replica della seconda metà degli anni Settanta – quando le riserve finanziarie dei paesi dell'Opec vennero facilmente impiegate con la mediazione delle grandi banche inglesi e americane e contribuirono addirittura a consolidare il ruolo di queste ultime al centro del sistema finanziario internazionale – è rafforzata dal fatto che l'importanza relativa delle Borse mondiali sta rapidamente mutando.

Le banche inglesi e americane, infatti, lungi dal consolidare il proprio ruolo al centro del sistema, subiscono un impressionante impoverimento patrimoniale che ne compromette la capacità di svolgere efficacemente la funzione di grande intermediazione in futuro. Per le banche inglesi, si è già accennato sopra alla necessità di un pesante intervento pubblico all'inizio del 2008; per le banche e istituzioni finanziarie americane, può essere utile valutare le variazioni nella capitalizzazione intervenute nei primi mesi del 2008 (tabella 1.2 a pagina seguente).

Del resto, una parte delle banche europee non è in condizioni molto migliori e il virus del *subprime* ha provocato qualche guasto anche in Oriente; soltanto le banche italiane, spagnole e giapponesi – come è stato rilevato alla riunione del G-7 di febbraio – sembrano largamente immuni, sebbene ciò non le metta al riparo dall'operare in un contesto internazionale tempestoso. Questa «immunità», che comunque conferisce alle banche dei tre paesi una maggiore forza relativa, sembra derivare da un loro minor entusiasmo per i prodotti finanziari più moderni e da una vigilanza assai più efficace sui flussi dei vari sistemi nazionali rispetto a quella che si riscontra negli altri paesi avanzati.

Tabella 1.2 – Capitalizzazione delle principali banche e istituzioni finanziarie americane e sua variazione fra il 31 dicembre 2007 e il 18 aprile 2008

Banca	Capitalizzazione	Capitalizzazione	Variazione della capitalizzazione	
	al 31 dicembre 2007	al 18 aprile 2008	31 dicembre 2007-18 aprile 2008	
	miliardi di dollari	miliardi di dollari	miliardi di dollari	percentuale
Bank of America	228,59	171,29	-57,30	-25,1
Jp Morgan Chase	161,53	155,62	-5,91	-3,7
Citigroup	202,20	130,76	-71,44	-35,3
Wells Fargo	116,87	100,39	-16,48	-14,1
Goldman Sachs	78,80	70,93	-7,87	-10,0
Wachovia	92,47	53,99	-38,48	-41,6
US Bancorp	61,92	58,33	-3,59	-5,8
Morgan Stanley	66,50	52,89	-13,61	-20,5
Lehman Brothers	39,29	25,19	-14,10	-35,9
Fannie Mae	46,06	27,93	-18,13	-39,4
Suntrust Banks	27,95	18,97	-8,98	-32,1
Pnc Financial	24,76	22,66	-2,10	-8,5
Freddie Mac	32,96	19,56	-13,40	-40,7
Totale	1.179,90	908,51	-271,39	-23,0

Fonte: elaborazione su dati Yahoo! Finance

1.5. La redistribuzione del potere economico mondiale

L'«esplosione» cinese e la ritirata americana

Se a un lettore di questo *Rapporto* avessero raccontato, una decina di anni fa, che la Cina del 2007 sarebbe diventata il secondo paese per capitalizzazione di Borsa, quasi certamente avrebbe pensato a un racconto di fantaeconomia particolarmente irrealistico. Invece le cose sono andate proprio così.

Pur con qualche incertezza statistica²⁵, i dati della tabella 1.3 mostrano infatti chiaramente che la capitalizzazione delle tre Borse cinesi (Hong Kong, Shanghai e Shenzhen) era giunta a fine 2007 a un valore complessivamente superiore a quello delle principali Borse europee,

ossia di Parigi, Amsterdam e Bruxelles, federate in Euronext, più la Borsa tedesca di Francoforte. Se anche si volesse togliere dal conto la Borsa di Hong Kong – in virtù del suo passato britannico, nonché della sua moneta e del suo assetto legislativo, diversi da quelli del resto della Cina – e tenere quindi conto soltanto della Cina continentale, il valore complessivo della capitalizzazione delle Borse di Shanghai e Shenzhen, dove, a fine settembre 2007, risultavano quotate ben 1.517 società²⁶, superava, sia pure di poco, quello della Borsa di Tokyo ed era pertanto sufficiente a collocare la Cina al secondo posto.

Tabella 1.3 – Capitalizzazione delle Borse mondiali a fine 2000, 2006 e 2007

	Capitalizzazione (in miliardi di dollari)			Capitalizzazione (in percentuale)		
	dicembre 2007	dicembre 2006	dicembre 2000	dicembre 2007	dicembre 2006	dicembre 2000
Stati Uniti	19.895	19.569	15.213	32,7	38,6	48,9
Cina	7.133	1.145	623	11,7	2,3	2,0
– Hong Kong	2.654	1.715	623	4,4	3,4	2,0
– Shanghai	3.694	917	...	6,1	1,8	...
– Shenzhen	785	228	...	1,3	0,5	...
Giappone	4.452	4.614	3.194	7,3	9,1	10,3
Euronext*	4.223	3.708	2.272	6,9	7,3	7,3
Londra	3.852	3.794	2.612	6,3	7,5	8,4
Canada	2.187	1.701	697	3,6	3,4	2,2
Germania	2.105	1.638	1.270	3,5	3,2	4,1
Altri Asia**	2.040	1.560	598	3,4	3,1	1,9
India	1.819	1.592	...	3,0	3,1	...
Spagna	1.800	1.323	504	3,0	2,6	1,6
Brasile	1.370	710	226	2,3	1,4	0,7
Australia	1.298	1.096	373	2,1	2,2	1,2
Svizzera	1.271	1.212	792	2,1	2,4	2,5
Omx***	1.243	1.123	794	2,0	2,2	2,6
Corea	1.123	834	148	1,8	1,6	0,5
Italia	1.072	1.027	768	1,8	2,0	2,5
Altri	3.949	2.275	1.041	6,5	4,5	3,3
Totale	60.832	50.636	31.125	100,0	100,0	100,0

* Comprende le Borse di Parigi, Amsterdam e Bruxelles.

** Comprende le Borse di Giacarta, Kuala Lumpur, Filippine, Singapore, Taiwan, Thailandia.

*** Comprende le Borse di Copenaghen, Helsinki, Islanda, Stoccolma, Tallinn, Riga e Vilnius.

Fonte: World Federation of Exchanges, *Annual Report*, 2001 e 2007

L'ascesa delle Borse cinesi è stata improvvisa, così come sono stati improvvisi il suo irrompere sull'orizzonte mondiale del commercio internazionale e il suo eccezionale accumulo di riserve, due procedimenti «esplosivi», entrambi databili dal 2003. Nel corso del 2007 la capitalizzazione delle Borse cinesi è aumentata di circa sei volte; ciò è dovuto a una serie di offerte pubbliche di vendita (parziale) di grandi società statali, soprattutto nel campo dei servizi o dell'industria di base. I risultati sono inoltre influenzati dal lento ma costante aumento del cambio dello yuan rispetto al dollaro.

Parallelamente all'ascesa cinese, si osserva agevolmente la caduta del peso percentuale degli Stati Uniti. Nella tabella 1.3 il punto di riferimento è stato collocato a fine dicembre 2000, ossia quando l'indice Nasdaq si trovava a quota 3.000 – ben lontano dai massimi, superiori a 5.000, toccati brevemente nell'aprile di quell'anno, ma altrettanto lontano dai minimi, di poco superiori a 1.000, toccati nel 2002 – e l'indice Dow Jones si trovava a quota 11.000, dopo aver toccato un massimo di oltre 11.700. La capitalizzazione delle Borse americane risultava allora pari al 48,9 per cento della capitalizzazione totale delle Borse mondiali.

Nessun organo ufficiale sovrintende ai confronti borsistici internazionali e pertanto le valutazioni, specie su lunghi periodi di tempo, possono mostrare discontinuità e incertezze. Questo dato è, in ogni caso, coerente con le indicazioni dei primi *Rapporti* nei quali si è calcolata l'incidenza dei principali paesi sulla capitalizzazione mondiale, limitatamente però alle prime 1.000 imprese sulla base dei dati della rivista *Business Week* (imprese che costituivano circa l'80 per cento della capitalizzazione complessiva). La quota degli Stati Uniti era salita dal 46,3 per cento del 1996 al 55,6 per cento del 1999, per calare, nel maggio 2000, al 52,8 per cento²⁷.

Dopo la fine della lunga fase espansiva e la breve recessione del 2001, la discesa della quota americana appare fisiologica sino a fine dicembre 2005, quando tocca il 42 per cento, al termine di un calo lento e graduale. Successivamente, però, il ritmo della discesa aumenta: nel dicembre 2006, come mostra la tabella 1.3, la quota risulta del 38,6 per cento, con un calo di circa un decimo; nel dicembre 2007 era al 32,7 per cento, con un'ulteriore discesa di quasi un quinto.

Altri indicatori della medesima fonte (World Federation of Exchanges) relativi al numero delle azioni quotate inducono alla stessa conclusione: nel dicembre 2000 le azioni quotate nelle Borse americane erano 7.887 su un totale mondiale di Borse aderenti alla Federazione Borsistica Mondiale di 35.354 titoli; nel dicembre 2005 le cifre corrispondenti erano pari a 6.029 e 40.573, mentre due anni più tardi si trattava di 5.965 su 46.506 (questi valori comprendono le duplicazioni, ovvero le quotazioni delle imprese in più di una piazza

finanziaria). L'incidenza percentuale degli Stati Uniti sul totale dei titoli quotati era così passata dal 22,3 per cento nel 2000 al 14,9 nel 2005 e al 12,8 nel 2007.

La diminuzione di quota appare dovuta prima di tutto alla «strage» di piccole e medie imprese tecnologicamente avanzate quotate al Nasdaq per effetto della fortissima caduta di quel mercato nel 2000-2003. Dopo aver sfiorato il rispettabile numero di 5.000 nell'agosto 2000, le imprese quotate al Nasdaq si ridussero a poco più di 3.000 nel dicembre 2007. La diminuzione è ulteriormente influenzata dalle varie ondate di acquisizioni e fusioni, non più compensate da un afflusso di «matricole di Borsa» di entità analoga a quella della seconda metà degli anni Novanta. Infine, numerose evidenze aneddotiche mostrano che imprese di ogni tipo sono uscite dalla Borsa di New York in quanto la quotazione era divenuta troppo onerosa in termini sia finanziari sia burocratico-amministrativi, a seguito della legge Sarbanes-Oxley introdotta nel 2002 per mettere un freno a frodi e pratiche non trasparenti emerse con lo scandalo Enron del 2001 e altri successivi.

Si spiega così la politica delle Borse americane di unirsi ad altre grandi piazze finanziarie: nel 2006 si pervenne alla «fusione tra eguali» tra la Borsa di New York ed Euronext, la cui direzione internazionale è localizzata a Parigi e Amsterdam mentre la direzione americana rimane a New York. A parte un'importante collaborazione tecnica, le due unità borsistiche mantengono di fatto un'identità separata. È questo un ulteriore indizio dell'indebolimento del potere di attrazione degli Stati Uniti nel capitalismo mondiale.

Si potrebbe naturalmente argomentare che un centro finanziario non vive di sole quotazioni azionarie ma di una varietà crescente di prodotti finanziari, e che il mercato americano ha saputo introdurre profonde innovazioni, dando luogo a titoli di estrema sofisticazione che ormai caratterizzano l'ambiente finanziario. La caduta in termini quantitativi potrebbe ritenersi compensata in termini qualitativi; purtroppo, però, sono proprio prodotti di questo genere ad aver determinato la crisi dei mutui *sub-prime* e la sua diffusione al di fuori della finanza legata al mercato immobiliare. La creatività finanziaria degli Stati Uniti non sembra talora trovare un'adeguata corrispondenza nella relativa «semplicità» dell'economia reale.

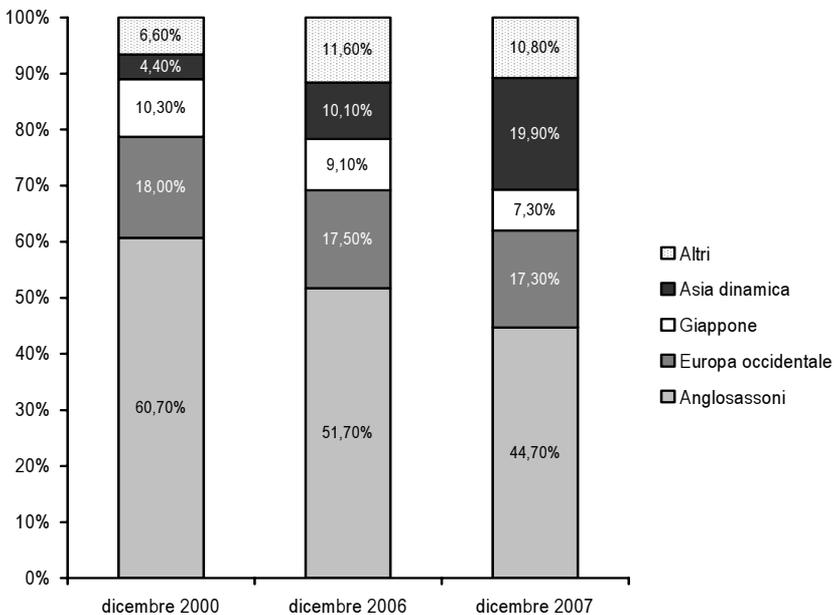
Nel marzo 2008 si registra una prima, sommaria presa di coscienza da parte degli Stati Uniti del mutamento in atto. Esso assume la forma di «raccomandazioni al Presidente» da parte del Gruppo di lavoro sui mercati finanziari, presieduto dal Segretario al Tesoro Henry Paulson. Il Gruppo suggerisce un rafforzamento della supervisione statale e federale sul circuito finanziario legato ai mutui edilizi, la formulazione di linee guida per le agenzie di rating che valutano questi prodotti, una crescente trasparenza nei processi di valutazione finanziaria e una revisione

degli accordi internazionali di Basilea II che garantisca un crescente allineamento tra rischi assunti e requisiti di capitalizzazione. Alla «riforma» tratteggiata da Paulson per gli Stati Uniti fanno da contrappunto le «raccomandazioni» del Rapporto Draghi, preparate dal governatore della Banca d'Italia in quanto presidente del Financial Stability Forum istituito dal G-7 per il mercato finanziario mondiale²⁸.

La nuova geografia del capitalismo finanziario

La variazione dei pesi relativi delle varie piazze finanziarie induce a ulteriori conclusioni. Aggregando i dati in modo da tener conto dei sistemi giuridici e quindi dello «stile» delle diverse varianti del capitalismo, si ottiene quanto rappresentato nella figura 1.7.

Figura 1.7 – Quota delle principali aree giuridico-politiche nella capitalizzazione di mercato



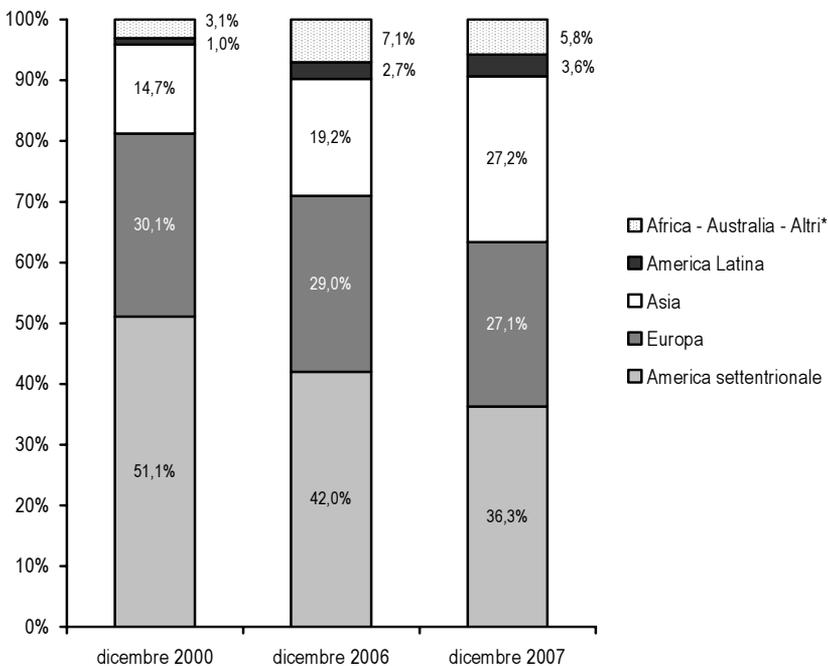
Fonte: elaborazione su dati della World Federation of Exchanges

La figura mostra chiaramente il calo dell'importanza dei paesi del capitalismo anglosassone e del Giappone, mentre l'Europa occidentale mantiene sostanzialmente le proprie posizioni e l'«Asia dinamica» (un

termine con il quale si indicano sinteticamente tutti i paesi asiatici a elevato tasso di crescita) mostra un'eccezionale velocità di espansione. Quasi tutta la quota percentuale ceduta dagli anglosassoni è guadagnata dagli asiatici e quasi tutta la quota percentuale ceduta dal Giappone è guadagnata dagli «altri», una realtà composita in cui spiccano le Borse latino-americane. E soprattutto si osserva come una parte estremamente rilevante del cambiamento sia avvenuta tra il dicembre 2006 e il dicembre 2007.

Una «variante» di questa rappresentazione consiste nel considerare le aree geografiche ed è illustrata dalla figura 1.8, nella quale sono inserite anche le Borse minori. Si ottiene così un'altra visione del cambiamento che completa la precedente.

Figura 1.8 – Capitalizzazione di mercato per aree geografiche



* «Altri» comprende le Borse mediorientali e quella turca; «Africa» comprende le piazze di Johannesburg e del Cairo. Nell'Europa è compresa Londra, oltre alle Borse dell'Europa orientale. Nell'America settentrionale si sono inseriti soltanto Stati Uniti e Canada, mentre il Messico è conteggiato nell'America Latina.

Fonte: elaborazione su dati della World Federation of Exchanges

Si osserva il fatto saliente della caduta della capitalizzazione americana, lievemente corretta per la maggiore importanza del Canada, derivante soprattutto (come per l'Australia) dall'aumento di valore dei titoli minerari; la flessione europea deriva dalle perdite, relativamente lievi, delle grandi piazze del continente, temperate dal maggior peso della Spagna e di diverse Borse dell'Europa centrale e orientale. Per l'Asia, il forte aumento dell'«Asia dinamica» è mitigato dalla marcata flessione della Borsa di Tokyo. Le piazze dell'America Latina mostrano una generale salita, con il ruolo largamente preponderante del Brasile. Anche in questo caso si osserva un'accelerazione dei cambiamenti nel corso del 2007, al termine dei quali l'Asia supera, sia pure leggermente, l'Europa e si colloca al secondo posto.

Come si è sottolineato, la perdita di peso del mercato americano è da attribuirsi in buona misura alla caduta del dollaro. Conseguenza di questo fenomeno – con valenze che trascendono la dimensione finanziaria e riguardano la sfera strategico-politica – è la scarsa partecipazione delle Borse americane all'incremento di valore dei listini azionari mondiali verificatosi tra il dicembre 2000 e il dicembre 2007, mentre una quota eccezionale di quest'incremento è dovuta alle Borse della cosiddetta «Asia dinamica». Il futuro delle Borse pare in ogni caso giocarsi in Asia, con le migliaia di imprese, assai più numerose che in Europa e nell'America settentrionale, la cui quotazione è possibile nei prossimi anni.

Il «matrimonio» cinese tra stato e mercato

I grossi cambiamenti sopra descritti hanno alterato il quadro dei cosiddetti «poteri forti», tradizionalmente anglosassoni, rappresentati dalle maggiori imprese quotate nel pianeta, e soprattutto l'immagine stereotipata delle multinazionali di marca americana.

L'elemento cruciale di questa variazione è l'ondata delle privatizzazioni cinesi. La Cina ha attuato negli anni una strategia di privatizzazioni graduali a cominciare da imprese relativamente piccole del settore pubblico, mentre i «carrozzi» inefficienti venivano gradualmente chiusi²⁹; per questo si è trovata nel 2007 con le strutture di mercato di Shanghai e Shenzen pronte a canalizzare verso grandi imprese pubbliche una massa imponente di risparmio nazionale ed estero (tabella 1.4). La Russia, al contrario, ha seguito il cammino opposto, privatizzando prima le grandi imprese petrolifere e dando origine al fenomeno, potenzialmente destabilizzante, degli «oligarchi».

Come ha scritto Luca Vinciguerra, «la sessantina di milioni di azionisti rimasti scottati nel 2002 dallo scoppio della bolla speculativa sono torna-

ti ad affollare le sale delle case di brokeraggio, hanno convertito i loro depositi bancari in conti azionari e hanno iniziato a comprare titoli [...] Il prezzo di questi titoli è salito, moltiplicandosi di parecchie volte»³⁰.

Ci sono stati, naturalmente, numerosi passi falsi, ma complessivamente l'avvicinamento dei ceti cinesi a reddito alto e medio agli impieghi finanziari moderni è un fenomeno di dimensioni che si potrebbero definire «bibliche»; il rapporto di fiducia tra risparmiatori e mercato, che pure in alcuni momenti è parso traballante, costituisce un punto di forza non secondario nella struttura della società cinese. Da parte governativa c'è quindi tutto l'interesse a un'ulteriore crescita della base azionaria, a un ordinato aumento delle quotazioni e della ricchezza finanziaria, mentre i vertici decisionali delle società quotate rimangono saldamente in mano pubblica.

La tabella 1.4 fornisce alcune informazioni su queste offerte pubbliche di vendita che hanno modificato, soprattutto nella seconda metà del 2007, l'orizzonte mondiale del capitalismo.

Tabella 1.4 – Privatizzazioni per offerta pubblica di vendita (opv) sul mercato cinese nel secondo semestre 2007

Società	Ricavato dell'opv (in milioni di euro)	Data
PetroChina	6.138	6 novembre
China Shenhua Energy	6.069	9 ottobre
China Construction Bank	5.310	26 settembre
China Pacific Insurance	2.828	19 dicembre
China Railway Group I	2.069	4 dicembre
China Railway Group II	1.725	8 dicembre
China Shipping Container Lines	1.448	13 dicembre
Bank of Beijing	1.379	22 settembre
Sinostrans Shipping	1.014	23 novembre
Sinotruck	828	29 novembre
Bank of Nanjing	613	19 luglio
Bank of Ningbo	368	19 luglio

Fonte: // *Sole 24 Ore*, 24 febbraio 2008

Si noterà come la gran parte delle privatizzazioni sia addensata nell'autunno 2007, ossia proprio mentre le Borse americane ed europee erano alle prese con la crisi dei mutui *subprime* che ha toccato il mondo asiatico in maniera soltanto marginale. In particolare, PetroChina, che era

già quotata alle Borse di New York e Hong Kong, è stata offerta per la prima volta alla Borsa di Shanghai chiudendo il primo giorno con un rialzo di oltre il 160 per cento e raggiungendo così – primo caso nella storia – una capitalizzazione di 1.000 miliardi di dollari, superiore a quella di Exxon, addirittura maggiore di quella di Exxon e General Electric messe assieme. Questo gigantesco fuoco d'artificio fu largamente ridimensionato in seguito, ma la capacità di grandi imprese cinesi di attrarre capitale da ogni parte (un tempo prerogativa delle grandi imprese americane) risulta, almeno per il momento, confermata.

Si potrebbe osservare che, mettendo sul mercato quote di minoranza, le autorità cinesi valorizzano a prezzi di mercato imprese delle quali non hanno alcuna intenzione di cedere il controllo, e che pertanto quest'ennesima «esplosione» cinese debba considerarsi fittizia in quanto, se è vero che le società sono quotate in Borsa, non sono di fatto contendibili e la loro valorizzazione è soprattutto un fatto contabile. Un cinese potrebbe rispondere che in realtà molto è cambiato nel rapporto tra stato e mercato: le autorità cinesi, infatti, agiscono (come quelle di altri paesi) sui mercati finanziari mediante i «fondi sovrani», che si possono immaginare costituiti con la vendita delle quote messe in Borsa, e pertanto il potere di mercato della Cina come di numerosi altri paesi è sicuramente aumentato a detrimento di quello degli Stati Uniti. E alle accuse di scarsa trasparenza di molte delle società le cui azioni sono immesse sul mercato, in particolare per quanto riguarda i rapporti infra-gruppo, lo stesso cinese potrebbe rispondere semplicemente additando il forte deficit di informazioni e di controlli emerso in Occidente con le vicende *subprime*.

Appare più realistico ipotizzare che questa «esplosione» cinese inauguri una nuova fase del capitalismo, i cui risvolti sono ancora difficili da immaginare ma che è sicuramente caratterizzata da un maggior peso della Cina e dell'Asia e quindi da una più marcata rilevanza delle politiche e delle decisioni di questi paesi.

Dovremo attenderci sempre più frequentemente notizie del tipo di quella del 4 marzo 2008, quando fu annunciato che la Industrial and Commercial Bank of China, il principale istituto di credito cinese, di proprietà pubblica, aveva perfezionato l'acquisto del 20 per cento di Standard Bank, una delle maggiori banche sudafricane, divenendone il principale azionista, al prezzo di 4,75 miliardi di dollari. Standard Bank, che opera in 38 paesi con attività pari a 144 miliardi di dollari, costituisce la piattaforma ideale per la tutela e l'espansione degli interessi cinesi in Africa, già analizzata nello scorso *Rapporto*. L'acquisto di una partecipazione di minoranza appare in linea con la strategia cinese di tenere un basso profilo, ma consentirà quasi certamente di accumulare esperienze e di influenzare, sia pure gradatamente, la politica della banca sudafricana.

L'ampiezza del terremoto finanziario

Un'ulteriore conferma dell'ampiezza del cambiamento proviene dall'analisi delle «classifiche» delle multinazionali in base alla loro capitalizzazione di mercato. Proprio questa capitalizzazione, infatti, può rappresentare un'indicazione – piuttosto rozza, ma sufficientemente realistica, oltre che in tempo reale – della capacità di un'impresa di aggregare, ottenere credito, prendere iniziative finanziarie. La tabella 1.5 mostra le variazioni di questa classifica dei «pesi massimi» del capitalismo dal 2003 al 2007, esaminate a date caratteristiche.

Tabella 1.5 – Le prime 25 società del mondo per valore di mercato

Settembre 2003			Settembre 2007		
1	Microsoft	US	1	Exxon Mobil	US
2	General Electric	US	2	General Electric	US
3	Wal Mart	US	3	China Mobile	CIN
4	Exxon Mobil	US	4	Industrial Bank of China	CIN
5	Pfizer	US	5	Microsoft	US
6	Citigroup	US	6	Royal Dutch Shell	UK/NL
7	Intel	US	7	Gazprom	RUS
8	Ibm	US	8	At&t	US
9	Bp	UK	9	Citigroup	US
10	Royal Dutch Shell	UK/NL	10	Bank of America	US
11	American International	US	11	Bp	UK
12	Johnson & Johnson	US	12	Procter & Gamble	US
13	Hsbc	UK	13	Hsbc	UK
14	Cisco Systems	US	14	China Construction Bank	CIN
15	Vodafone	UK	15	China Life Insurance	CIN
16	GlaxoSmithKline	UK	16	Bhp Billiton	AUS/UK
17	Ntt Docomo	J	17	Toyota	J
18	Procter & Gamble	US	18	Cisco Systems	US
19	Bank of America	US	19	Chevron	US
20	Berkshire Hathaway	US	20	China Petroleum	CIN
21	Merck	US	21	Total	F
22	Toyota	J	22	Electricité de France	F
23	Coca Cola	US	23	Vodafone	UK
24	Novartis	SV	24	Johnson & Johnson	US
25	Total	F	25	Berkshire Hathaway	US

Fonte: FT Global 500

Come si può osservare, il panorama del settembre 2003 presentava una netta preponderanza di società degli Stati Uniti (16 su 25); nel settembre 2007, ossia già prima che la crisi finanziaria si rivelasse in tutta la sua gravità, le società americane erano scese a dieci, mentre nell'elenco figuravano cinque società cinesi e una russa. Se si limita l'attenzione al valore di mercato delle prime dieci società quotate, la differenza è ancora più visibile: al posto di otto società americane, una inglese e una anglo-olandese figuravano sei società americane, due cinesi, una russa e una anglo-olandese.

Il panorama delle società presenti nella lista del 2003 rispecchia le realtà e le speranze di un mercato che crede che dall'elettronica e dalle sue applicazioni, comprese le telecomunicazioni, possano derivare crescita e profitti: sei società su 25 appartengono a questi settori, insieme a quattro imprese petrolifere, due società di assicurazione, tre industrie chimico-farmaceutiche. Non manca una rappresentanza dell'auto e dell'industria alimentare, insieme a tre giganteschi gruppi bancari. Un panorama variegato, insomma.

Quattro anni più tardi, i petroliferi sono saliti a sei, sull'onda dei rincari che hanno fatto salire anche il valore del greggio non ancora estratto ma del quale le società del settore detengono i diritti di estrazione; di questi sei, uno è russo e uno è cinese. Va notato che tra le «grandi» compare una società mineraria anglo-australiana, il che riflette una possibile scarsità e l'aumento del prezzo dei minerali.

I gruppi bancari sono anch'essi aumentati di numero e diversificati per provenienza. Il primo posto spetta alla Industrial Bank of China che ha scalzato Citigroup, colpito dalla crisi dei *subprime*. In questo gruppo figura un'altra banca cinese, come pure una banca inglese. Tra i titoli legati al comparto elettronica-telecomunicazioni torreggia al terzo posto China Mobile, forte dei suoi quasi 380 milioni di abbonati e di una crescita del fatturato sempre almeno intorno al 20 per cento negli ultimi dieci anni. Si sono rarefatte le società industriali, tra le quali sono scomparsi i farmaceutici.

Il cambiamento non è certo terminato. La nostra «fotografia» documenta un assetto estremamente instabile. Gli esiti di questa instabilità appaiono nettamente divergenti e partono dal presupposto dell'improbabilità di un recupero americano nei prossimi due-tre anni; toccherà infatti alla nuova Amministrazione metter mano a un cambiamento regolatorio radicale. Tale cambiamento potrà andare nel senso di un organismo internazionale che eserciti un'attività di supervisione sui flussi finanziari del pianeta; oppure nel senso della formazione di «regioni finanziarie» del mondo, con ostacoli al movimento globale dei capitali che potrebbero derivare dall'instabilità dei tassi di cambio.

Agli economisti, e agli scienziati sociali in genere, il mondo sembra sempre in bilico. Nei primi mesi del 2008, però, questa metafora, che spesso copre la loro ignoranza su quanto realmente succede e l'inadeguatezza dei loro modelli nel descriverlo, risulta particolarmente appropriata.

¹ Il 30 per cento venne dapprima calcolato sulla base della prima rata, in genere molto più bassa delle successive, invece che su una media delle rate attese. Con l'introduzione dei mutui *interest only* e poi addirittura *no interest* la regola è caduta in disuso. Cfr. Zingales, Luigi, «È una crisi anche della cultura finanziaria», *Il Sole 24 Ore*, 11 agosto 2007.

² Cfr. Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2007, par. 2.2 (*Stati Uniti, la quiete prima della tempesta*), pp. 52-60 e inoltre le pp. 84-86 (*L'erosione del mercato dall'interno e le cadute di Borsa del marzo 2007*).

³ Nel senso della scuola francese della regolazione (cfr. Aglietta, Michel, *Régulation et crise du capitalisme*, terza edizione, Odile Jacob, Parigi 1997).

⁴ Virgilio, *Eneide*, 3, 56-57.

⁵ Bank of England, *Financial Stability Report*, ottobre 2007, n. 22, pp. 5-6; cfr. anche Le-Liepvre, Hubert, «Search for yield unearths new dangers in credit markets», *The Banker*, 7 marzo 2005.

⁶ Cfr. *Transformations in the European Financial Industry: Opportunities and Risks*, lezione tenuta dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, al Center for Financial Studies a Francoforte il 22 novembre 2007.

⁷ Cfr. Barbera, Alessandro, «I conflitti di interesse dei maghi del rating», *La Stampa*, 18 agosto 2007.

⁸ Cfr. Zingales, Luigi, «È una crisi anche della cultura finanziaria», cit.

⁹ Cfr. FASB (Financial Accounting Standards Board), *Statement of Financial Accounting No. 150 – Accounting for Certain Financial Instruments with Characteristics of Both Liabilities and Equities*, Norwalk, maggio 2003, in particolare p. 28. E inoltre Longo, Morya, «A Wall Street i debiti diventano profitti», *Il Sole 24 Ore*, 25 settembre 2007.

¹⁰ Cfr. UNCTAD Secretariat, *Recent developments on global financial markets*, documento presentato alla 54ª sessione del Trade and Development Board dell'UNCTAD, Ginevra, 28 settembre 2007.

¹¹ Bisogna però tener conto che durante questo periodo Gonzales non ha pagato un affitto all'incirca equivalente. Il suo danno è soprattutto morale (perdita della speranza); dal lato economico esso deriva dai sacrifici fatti invano negli ultimi mesi, durante i quali verosimilmente le rate variabili del mutuo sono fortemente cresciute, per cercare di rispettare l'obbligo assunto.

¹² «È un piccolo, poetico atto di giustizia che chi ha fabbricato quest'aranciata tossica si trovi, in definitiva, a berne una gran quantità» [«It's sort of a little poetic justice, in that the people that brewed this todic Kool-Aid found themselves drinking a lot of it in the end»]. Cfr. le dichiarazioni di Warren Buffett riportate dalla stam-

pa americana del 7 febbraio 2008: «Abbiamo appreso che il *risk management* è un imperatore senza vestiti. Centinaia di superlaureati con posizioni di responsabilità in questo settore sono screditati [...]. I controlli finanziari si sono dimostrati inadeguati» (Cfr. Wasserstein, Bruce, «What We Learned from the Market Mess», *The Wall Street Journal*, 10 aprile 2008).

¹³ Bank for International Settlements, *77th Annual Report 2006/07*, giugno 2007, cap. VIII, p. 145.

¹⁴ Intervento del commissario dell'Ue per il mercato interno, Charlie McCreevy, nel corso dell'audizione pubblica dell'11 settembre al Parlamento europeo, organizzata dalla commissione parlamentare economica.

¹⁵ Cfr. Merton, Robert K., *Social Theory and Social Structure* [1949, 1957], Free Press, New York 1968, p. 477 (trad. it. in *Teoria e struttura sociale*, 3 volumi, Il Mulino, Bologna 2000).

¹⁶ Greenspan, Alan, *The Age of Turbulence: Adventures in a New World*, Penguin Books, New York 2007 (trad. it. *L'era della turbolenza*, Sperling & Kupfer, Milano 2007).

¹⁷ European Central Bank, *Statement by Jean-Claude Trichet, President of the European Central Bank*, 14 agosto 2007.

¹⁸ Così la Banca d'Inghilterra, agendo in senso opposto a quanto dichiarato dal suo governatore, Mervyn King, appena due giorni prima – quando si era dimostrato contrario a dare liquidità straordinaria ai mercati per risolvere le difficoltà sui mutui *subprime* –, agì da creditore di ultima istanza. Concesse a Northern Rock una linea di credito speciale garantita dai titoli ipotecari detenuti dalla banca che normalmente la Banca d'Inghilterra non accettava in garanzia.

¹⁹ Secondo la classica definizione del National Bureau of Economic Research, un'economia è in recessione quando il prodotto interno lordo del paese mostra variazioni negative per almeno due trimestri successivi. Pertanto la condizione di recessione (o di ripresa dell'espansione) può essere accertata solo a posteriori.

²⁰ Cfr. Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., p. 33 e seguenti.

²¹ Cfr. Summers, Larry, «I rischi nascosti dei fondi sovrani», *Il Sole 24 Ore*, 5 agosto 2007.

²² Cfr. Eizenstat, Stuart E. e Larson, Alan, «The Sovereign Wealth Explosion», *The Wall Street Journal*, 8 novembre 2007.

²³ Ruggiero, Renato, «Gli equilibri che i fondi sovrani hanno rotto», *Il Sole 24 Ore*, 26 gennaio 2008.

²⁴ Cfr. Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., pp. 82-84.

²⁵ I dati sono desunti dagli annuari della World Federation of Exchanges dei vari anni e possono contenere imprecisioni e discontinuità nei criteri di calcolo.

²⁶ Cfr. *Equity market capitalization world's 4th*, agenzia Xinhua citata da *China Daily*, 16 ottobre 2007.

²⁷ Cfr. Deaglio, Mario, *La fine dell'euforia. Sesto rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2001, pp. 107-112.

²⁸ Cfr. «US plan for the economy seeks broad oversight», *The Wall Street Journal*, 13 marzo 2008.

²⁹ Cfr. Sadrel, Reza, «Privatisation and Private Sector Growth in China and Russia: A Comparison from the Institutional Perspective», *China: An International Journal*, vol. 5, settembre 2007, n. 2. Questa pubblicazione fa parte del Project Muse della John Hopkins University ed è reperibile sul sito <http://muse.jhu.edu>.

³⁰ Vinciguerra, Luca, «Petrochina regina delle Borse», *Il Sole 24 Ore*, 6 novembre 2007.



2. Il «rallentamento» dell'economia globale

Mario Deaglio

2.1. Dalla finanza all'economia reale: le vie di trasmissione della crisi

L'«asteroide recessione» precipiterà davvero sulla Terra?

Gli avvenimenti descritti nel capitolo precedente sono indubbiamente molto gravi perché mostrano un'acuta disfunzione dei circuiti finanziari globali, la carenza di controlli e la difficoltà di istituirne di nuovi. Fino all'ultimo trimestre del 2007, però, la crisi finanziaria è rimasta soltanto finanziaria; riguardava operazioni complicate e prodotti sofisticati, e tranne casi molto rari non incideva, almeno al di fuori degli Stati Uniti, sulle finanze, sui patrimoni familiari, sui comportamenti di spesa della generalità dei consumatori. Un nutrito gruppo di commentatori autorevoli, inoltre, a ogni temporanea attenuazione delle cadute di Borsa, a ogni rimbalzo dei listini, si affrettava a sostenere che ormai le difficoltà erano da archiviare perché i mercati «avevano fatto una necessaria pulizia».

Per questi motivi, durante l'estate-autunno 2007, le vicende collegate con i mutui *subprime* vennero seguite dai mezzi di informazione al massimo con una certa curiosità, perfino con distacco. Naturalmente se ne mettevano in risalto gli aspetti sensazionali, come le dimissioni di importanti banchieri americani, i «buchi» nei bilanci e i «crolli» nelle quotazioni di grandi istituti finanziari, ma l'opinione pubblica non ne era poi tanto allarmata: provava, al massimo, un brivido di apprensione, quasi che la crisi fosse un asteroide che avrebbe potuto, chissà quando, precipitare sulla Terra, ma che, per ora, fortunatamente non incideva sulla vita di tutti i giorni.

Le cose cominciarono a cambiare nel mese di gennaio 2008. Era chiaro a tutti che la stagione delle vendite natalizie non era stata proprio un successo e l'inquietudine cominciava a serpeggiare. Si può indicare nel già citato discorso radiofonico del Presidente Bush del 19 gennaio (cfr. cap. 1, par. 1.3) il momento della presa di coscienza «ufficiale» dell'eventualità dell'estensione della crisi al di fuori del settore finanziario e quindi di conseguenze sensibili sull'economia reale. Per continuare con la metafora astronomica di prima, veniva riconosciuto che l'«asteroide recessione» si stava, in ogni caso, avvicinando sempre più all'economia reale, che una recessione era possibile, anzi probabile, e che nessuno sembrava veramente in grado di far nulla. Solo allora l'attenzione si spostò su prezzi, redditi, occupazione e divenne più intensa e più preoccupata.

Le vie di trasmissione di questa crisi finanziaria all'economia reale degli Stati Uniti sono essenzialmente due. La prima può essere considerata indiretta: la diffidenza verso i mutui *subprime* si estende, per analogia, ad altri strumenti finanziari per i quali la cartolarizzazione è una pratica corrente, come le carte di credito e le vendite finanziate con il credito al consumo. Pur se non con la stessa intensità dei mutui *subprime*, anche in questi casi il credito era stato esteso a categorie finanziariamente deboli e fragili e il *delinquency rate*, ovvero il tasso di inadempienza da parte del pubblico, appariva in evidente crescita; anche il circuito finanziario di questi crediti diventava meno vigoroso. Il loro valore di mercato era talora prossimo a zero e, con i sistemi *mark to market* di valutazione delle attività finanziarie, determinavano estese e diffuse perdite nei bilanci delle imprese più disperate.

La seconda via di trasmissione della crisi passava attraverso le condizioni prevalenti di scarsa liquidità che inducevano le banche a ridimensionare le loro proposte di finanziamento alle imprese e alle famiglie. Nessuno andava più con insistenza a offrire nuovi mutui e per conseguenza il numero di nuove abitazioni cadde bruscamente e la debolezza della domanda nel settore dell'edilizia si riverberò a monte sui settori manifatturieri che la riforniscono. I dati dell'ultimo trimestre del 2007 rilevavano, accanto a grandi perdite per molte banche, anche un fortissimo decremento della crescita, passata dal 3,9 per cento del trimestre precedente a un livello prossimo a zero (0,6 per cento); a dicembre la variazione dell'occupazione mostrò un segno negativo per la prima volta da moltissimo tempo (cfr. par. 2.2, tabella 2.1).

Non fa quindi meraviglia che, a fine gennaio, la Borsa americana si convincesse dell'imminenza di un netto peggioramento nei consumi e negli investimenti, che si innescasse una forte corrente di vendite e ne seguissero molte giornate pesanti. Il 5 febbraio 2008, al terzo giorno di una marcata e generalizzata correzione al ribasso delle quotazioni, il sito

Money-Cnn – uno dei più autorevoli e completi per seguire minuto per minuto la realtà delle Borse e delle imprese americane – usò per la prima volta il termine «panico» per definire l'atmosfera di Wall Street.

Il «panico» del 5 febbraio restò fortunatamente un episodio isolato; in realtà, da mesi brutte cadute delle quotazioni si accompagnavano a faticosi recuperi, e i comportamenti degli operatori continuavano complessivamente a essere dettati da valutazioni razionali, per quanto spicciole, dall'analisi dei risultati immediati di questo o quel titolo, di questa o quell'impresa.

A questo contagio dell'economia reale non esistevano facili rimedi; la fortissima riduzione dei tassi americani a gennaio non aveva sostenuto i mercati per più di quindici giorni e non sembrava aver provocato revisioni positive nei piani di crescita delle imprese. Il Presidente americano lanciò allora la proposta di un massiccio e generalizzato sgravio fiscale da attuare subito (oltre a provvidenze particolari per i sottoscrittori dei mutui *subprime* direttamente colpiti dalla perdita dell'abitazione o con forti difficoltà a pagare le rate future). Le Camere approvarono rapidamente il principio dello sgravio, ma complessità tecniche e differenze politiche ritardarono l'avvio di questo strumento.

Le riunioni del G-7: «chi vivrà vedrà»

In questo clima di grande incertezza, si svolse a Tokyo, il 9-10 febbraio, la riunione trimestrale dei ministri dell'economia e dei governatori delle banche centrali. I comunicati stampa con i quali terminano gli incontri del G-7 sono, in genere, una collezione di ovvietà e di buone parole, in quanto questo ristretto club di paesi che procede a consultazioni periodiche di capi di stato (allargate alla Russia – e quindi in questo caso G-8 – per le questioni non economiche) non ha certo lo scopo di emettere comunicati, bensì quello di consentire scambi personalizzati di informazioni ai livelli più elevati.

Pur con la sua elevata dose di ovvietà, il comunicato di Tokyo poneva fine a una tradizione di messaggi ottimistici e blandamente rassicuranti, e costituisce l'equivalente a livello mondiale del discorso del Presidente Bush del 19 gennaio. Ammetteva la presenza di «rischi di inversione di tendenza» (*downside risks*) evitando così la parola recessione, politicamente scorretta, e prevedeva «un certo rallentamento» della crescita nel breve periodo, pur sottolineando che «i fondamentali a lungo termine rimangono solidi». Più esplicito, e piuttosto sconfortato, fu il ministro italiano dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa, il quale, in margine alla riunione, dichiarò: «La parola recessione si pronuncia

mal volentieri: si preferisce parlare di forte rallentamento, di fortissimo rallentamento. Nel comunicato finale si esprime il fatto di una crescita che continua. Chi vivrà vedrà»¹.

I rappresentanti dei sette paesi si impegnavano a «continuare a intraprendere azioni appropriate, individualmente e collettivamente, per assicurare la stabilità e la crescita», senza però specificare quali. «Il vertice», commentò il quotidiano giapponese *Yomiuri Shinbun*, «non è riuscito a indicare alcuna misura specifica». Tirando le somme, il messaggio uscito da Tokyo sembrava essere: «la situazione è grave e non sappiamo bene che cosa fare». Alcune notizie di stampa lasciavano supporre, dietro al comunicato, l'esistenza di un contrasto tra gli Stati Uniti (più «lassisti») e gli altri sei paesi (più «interventisti») circa l'effettiva portata dei controlli da imporre agli operatori finanziari.

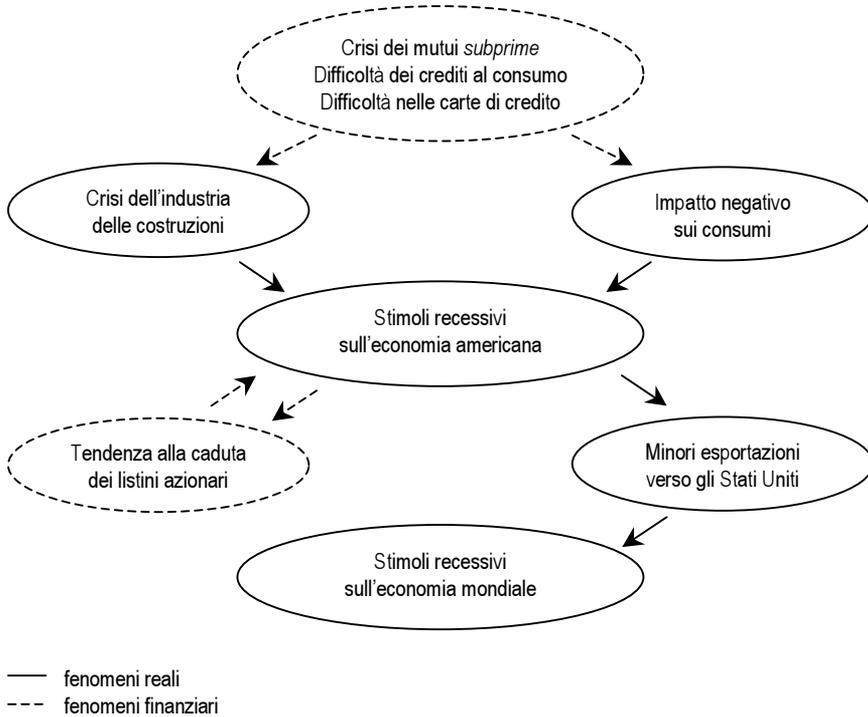
La sensazione di impotenza fu rafforzata dagli appelli che il comunicato rivolgeva all'esterno, quasi velate accuse di responsabilità: alla Cina perché rivalutasse ulteriormente lo yuan, all'Opec perché contribuisse a tener basso il prezzo del petrolio e alle banche perché rivelassero subito le perdite subite a seguito della crisi finanziaria e rendessero generalmente più trasparenti i loro bilanci. Molto più severo, su questo punto, si rivelò il Financial Stability Forum, un gruppo di lavoro all'interno del G-7 presieduto da Mario Draghi: parlò più esplicitamente di un «aggiustamento prolungato che potrebbe essere difficile». Sull'entità delle cifre, poche dichiarazioni brevi: il ministro tedesco delle Finanze, Peter Steinbrueck, azzardò che le perdite delle banche, allora stimate in circa 100 miliardi di dollari, avrebbero potuto superare i 400 miliardi. Più che additare un pericolo sempre più prossimo e sempre più grande, i responsabili dell'economia mondiale non seppero fare.

Nella successiva riunione del G-7 del 12 aprile, a Washington, il governatore Draghi avanzò un insieme articolato di raccomandazioni e proposte incentrate su una riforma delle regole contabili delle banche nel senso della trasparenza e di una supervisione internazionale dei grandi flussi finanziari. Ammise però, in un'intervista al Tg1, che gli interventi delineati nel rapporto non sono in grado di evitare nell'immediato nuovi scossoni.

La crisi dell'economia reale e l'insufficienza dei rimedi

L'impotenza di ministri e governatori del G-7 deriva dal fatto che i meccanismi di diffusione della crisi finanziaria americana all'economia reale globale sono tanto relativamente facili da descrivere in maniera schematica quanto è difficile trovare loro un rimedio.

Figura 2.1 – Meccanismi di diffusione della crisi finanziaria americana all'economia reale mondiale



La figura 2.1 ne costituisce una possibile rappresentazione che mostra come una catena di rapporti causa-effetto colleghi i fenomeni finanziari americani con la debolezza nell'economia reale del paese incidendo separatamente sia sui consumi sia sugli investimenti; siccome poi le esportazioni verso gli Stati Uniti sono state uno dei principali motori della crescita del resto del mondo, una loro diminuzione riduce la velocità di crescita dell'economia mondiale e provoca condizioni di debolezza di tutte le Borse mondiali. Appare difficile, quanto meno nel breve periodo, sostituire questa domanda americana con la domanda interna dei singoli paesi, in quanto le loro industrie esportatrici si sono in gran parte calibrate per produrre per il mercato americano (ed europeo).

Tanto per fare un esempio: i cinesi producono pressoché tutti gli orsacchiotti di *peluche* venduti negli Stati Uniti. Se i consumatori americani, oberati dai debiti e assillati dal rischio di perdere il lavoro, acquistano un numero minore di orsacchiotti di *peluche*, ben difficilmente

questi orsacchiotti potranno essere venduti, nel breve periodo, a consumatori cinesi che sono alla ricerca di prodotti più essenziali (e non assicurerebbero ai produttori cinesi i medesimi profitti derivanti dalla vendita oltreoceano); ancora più difficilmente tali industrie potrebbero riconvertirsi in tempi brevi.

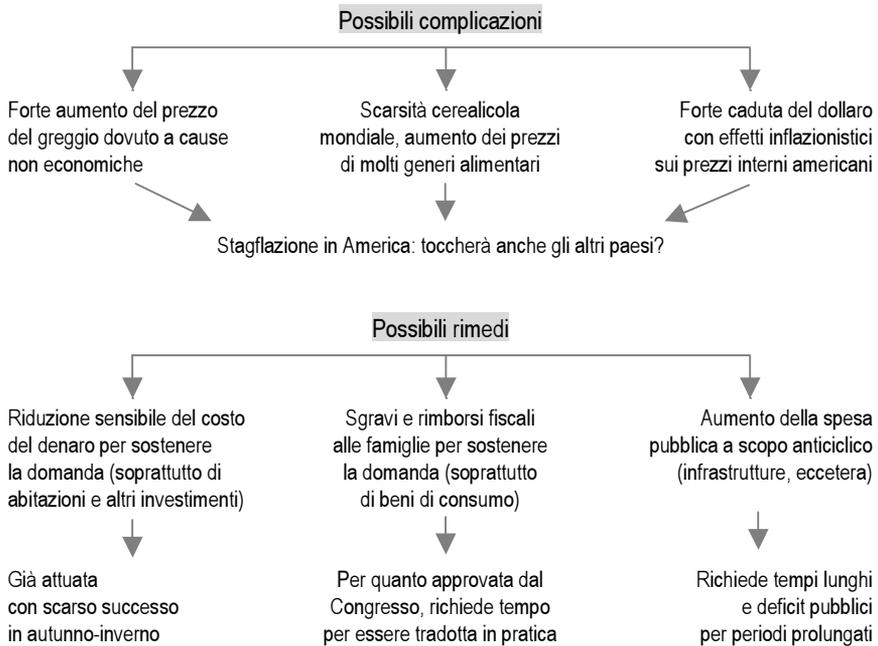
Fino a questo punto, siamo apparentemente di fronte a una «classica» diffusione internazionale di stimoli negativi derivanti da un paese leader; possono però intervenire tre complicazioni importanti, come indicato nella figura 2.2. La prima è costituita dall'innesto su questo rallentamento-recessione di un aumento del prezzo del petrolio o di altre materie prime cruciali, collegato all'incremento della domanda dei paesi emergenti cui possono aggiungersi cause non economiche (l'eterna crisi mediorientale, il contrasto tra Stati Uniti e Venezuela, loro principale fornitore, il nuovo antagonismo russo-americano).

La seconda possibile complicazione è simile alla prima, anche se le sue cause sono del tutto diverse: le siccità australiane del 2006-2007 (un effetto del riscaldamento globale?) hanno inciso fortemente sulle disponibilità cerealicole mondiali, mentre l'eccezionale ondata di freddo e neve del febbraio 2008 ha gravemente compromesso i raccolti cinesi dell'anno. A fronte di un aumento di domanda dovuto a un miglioramento delle condizioni di vita in una buona metà del pianeta, l'offerta, come nel caso del petrolio, non riesce a reagire con prontezza. Il rincaro dei cereali, già evidente nell'inverno 2007-2008, si ripercuote su gran parte della catena alimentare, interessando, oltre al pane e alla pasta, anche il ciclo della carne, dal momento che i bovini sono allevati con mangimi di origine cerealicola, e, per conseguenza, pure quello del latte e dei formaggi.

La terza possibile complicazione ha origini più sfumate ma effetti altrettanto concreti: si tratta dell'eventuale, brusca perdita di valore del dollaro, derivante dal venir meno della volontà degli altri paesi di farne un uso esteso come moneta di riserva. Con un dollaro fortemente ridimensionato, gli Stati Uniti stanno già pagando più care gran parte delle merci importate; e il manifestarsi di una sensibile spinta inflazionistica interna a fine primavera 2008 o in tempi successivi non lascerebbe alla Fed altra scelta che alzare sensibilmente il costo del denaro.

Queste complicazioni convergono nella direzione di un aumento dei prezzi e di una diminuzione della domanda interna degli Stati Uniti: si tratta della famigerata «stagflazione» determinata dalla contemporanea presenza di inflazione e stagnazione, una condizione che sintetizza la peggior situazione congiunturale possibile in un'economia moderna, dalla quale l'Occidente faticò non poco a uscire dopo il primo shock petrolifero.

Figura 2.2 – Estensione della crisi finanziaria all'economia reale: complicazioni e rimedi



I rimedi contro questo pericolo sono incerti e potenzialmente inadeguati. Consistono, come mostra la figura 2.2, nell'introduzione di potenti stimoli fiscali e monetari. Gli stimoli monetari hanno la caratteristica di agire immediatamente e di essere rivolti, senza discriminazioni, alla totalità dell'economia: risolvono molti problemi di imprese e famiglie debtrici, evitandone il fallimento; hanno il limite di poter soprattutto facilitare una domanda latente, ma solo con difficoltà suscitare una domanda che ancora non esiste. L'uso abbondante di questi stimoli da parte delle autorità americane nel gennaio 2008 ha sicuramente attenuato la caduta della Borsa, senza tuttavia modificare il clima generale dell'attività reale.

Gli stimoli fiscali possono essere maggiormente mirati, indirizzati cioè a determinate fasce sociali, di reddito oppure a quelle aree geografiche in cui si ritiene più elevata la propensione alla spesa. In questo caso, lo stimolo fiscale può assumere la forma di un bonus, un assegno a titolo di rimborso di imposte precedentemente pagate, inviato direttamente a casa del contribuente. La speranza americana è che si traduca generalmente in

maggior consumo; non è detto, però, che tutto il bonus venga speso subito (potrebbe essere impiegato per pagar debiti) e certamente non tutto il maggior consumo si traduce in maggiore produzione nazionale; in un'economia sempre più aperta all'estero, precisamente l'estero diventa beneficiario di una parte via via crescente di questa spesa aggiuntiva.

Per riprendere l'esempio dell'orsacchiotto di *peluche*, quella parte dell'assegno fiscale inviato direttamente all'americano medio che viene da lui spesa per l'acquisto dell'orsacchiotto, al quale prima aveva rinunciato, va a beneficio dei produttori cinesi (sia pure al netto delle rilevanti spese di distribuzione) e non dell'economia americana.

Il bonus fiscale americano, che ha riscosso l'approvazione del Fondo Monetario Internazionale, tradizionalmente contrario a operazioni di questo tipo, deve essere chiaramente e credibilmente un'operazione temporanea, ossia riflettersi sul deficit del solo anno successivo. Altrimenti può ottenere l'effetto opposto, ossia creare aspettative di futuri deficit che «si riflettono sui tassi di interesse e minano la fiducia e le prospettive di crescita a lungo termine»². Va inoltre sottolineato che i tempi tecnici per la realizzazione di un'operazione di stimolo fiscale sono comunque di una certa lunghezza, si devono necessariamente misurare in settimane e mesi.

L'ombrello del Signor Strauss-Kahn: predica vecchia da un pulpito nuovo

La prospettiva, sopra delineata, che la già vacillante fiducia nel dollaro possa venir infranta è molto difficilmente accettabile da parte di un americano, abituato da sessant'anni a vedere la propria moneta ammirata, e soprattutto usata, dal resto del mondo, a considerarla come il metro con il quale si misura il valore di ogni cosa e non essa stessa soggetta a misurazione.

Su questa base si innesta la proposta formulata dal nuovo direttore del Fondo Monetario Internazionale, il francese Dominique Strauss-Kahn, espressa nel febbraio 2008 al World Economic Forum di Davos e in un articolo sul Financial Times.*

«La prima linea di difesa», sostiene Strauss-Kahn, «rimane la politica monetaria [...], ma questo può non risultare sufficiente perché [...] il meccanismo di trasmissione della politica monetaria è danneggiato [...] e potrebbe non funzionare». Gli Stati Uniti, poi, potrebbero trovare più difficile del solito l'uscita da una fase di rallentamento, dal momento che le famiglie devono rico-

struire un'attività di risparmio dopo molti anni in cui la loro ricchezza era stata potenziata dai rendimenti delle abitazioni e delle azioni.

La novità della proposta di Strauss-Kahn consiste in un coordinamento internazionale delle politiche fiscali: tutti i paesi avanzati dovrebbero subito allentare il peso del fisco, accettando temporaneamente un incremento del deficit «in modo tale da sostenere il consumo privato in una fase critica. L'obiettivo principale della politica fiscale di medio termine», conclude, «è di provvedere per un giorno di pioggia. E ora sta piovendo» [«Medium-term fiscal policy is all about saving for a rainy day. It is now raining»].

*Questa «predica» in realtà non è nuova; è nuovo invece il pulpito. I francesi hanno sempre dato grande importanza al coordinamento fiscale, soprattutto in ambito europeo, ma il Fondo Monetario aveva sempre prescritto austerità ai paesi troppo indebitati. Ora, con un medico francese e un paziente americano la ricetta è cambiata**.*

Per ripararsi dalla pioggia, gli Stati Uniti e la finanza mondiale farebbero qualsiasi cosa e certamente l'ombrello di Strauss-Kahn (che, sia detto per inciso, sarebbe gradito anche a molti paesi europei, tra cui l'Italia, che si dibattono nelle ristrettezze dei bilanci pubblici) verrà guardato con grande interesse. Specie con l'elezione americana alle porte. Anche perché un elettore bagnato, e magari reso disoccupato e con il mutuo a rischio, non è un elettore molto disposto a fare sconti a chi ha finora gestito il potere.

Per intanto, l'8 febbraio – a tempo di record, quindi – i due rami del Congresso degli Stati Uniti hanno dato la loro approvazione preliminare al progetto che, nel frattempo, era passato da 100 a 170 miliardi di dollari, un po' meno dell'1,5 per cento del prodotto lordo americano, principalmente nella forma di restituzione fiscale che coinvolgerà quasi 140 milioni di contribuenti. In realtà, si tratterà di 600-800 dollari una tantum per contribuente che gli americani potranno anche decidere di non spendere in consumi.

** Strauss-Kahn, Dominique, «The Case for a Targeted Fiscal Boost», Financial Times, 30 gennaio 2008.*

*** Cfr. Tabellini, Guido, «Supervisione dei mercati, un'occasione mancata», Il Sole 24 Ore, 10 febbraio 2008.*

La posizione degli Stati Uniti nell'economia reale mondiale appare obiettivamente peggiorata, per quanto riguarda struttura e potenzialità economica, nel corso degli ultimi dodici-diciotto mesi (cfr. par. 2.2), con la relativa perdita di importanza del dollaro, della finanza e della capacità produttiva del paese. Questo peggioramento non sembra essere stato ben compreso dagli stessi americani, e non è un argomento all'ordine del giorno della campagna elettorale; eppure è proprio di qui che occorrerà partire per studiare e attuare una cura in profondità, del tipo di altre già attuate in passato e delle quali l'America si è rivelata capace. Se la storia della politica economica degli Stati Uniti può insegnare qualcosa, toccherà al nuovo Presidente, nei primi mesi del suo mandato, dare il via a operazioni incisive e non gradevoli.

A questo punto, e con queste difficoltà, l'attenzione deve essere concentrata ancora di più sugli Stati Uniti: come reagirà, nel corso del 2008, la maggiore economia del mondo, sottoposta a queste sollecitazioni? Si tratta di una domanda difficile, che verrà affrontata nel prossimo paragrafo.

2.2. L'incognita Stati Uniti

In recessione quasi senza accorgersene

La difficoltà della risposta al quesito conclusivo del paragrafo precedente deriva dal fatto che negli ultimi anni qualcosa di importante è cambiato nei meccanismi fondamentali dell'economia americana (come del resto in quelli delle altre economie modernamente organizzate). Per questo le lezioni dell'esperienza passata perdono di rilevanza e ci si muove in una *terra incognita* della politica economica.

Nelle economie industriali tradizionali si registravano, di regola, fortissimi aumenti di produttività nell'industria e nell'agricoltura; per conseguenza, in questi due settori i lavoratori risultavano eccedenti e trovavano impiego nel terziario, la cui produttività denunciava una crescita molto inferiore³. Le rivoluzioni elettroniche degli ultimi decenni hanno ribaltato questo meccanismo tradizionale: la produttività cresce soprattutto nei servizi più moderni. Per conseguenza, bancari e benzinai, commessi e contabili, editori ed elettricisti vedono il proprio posto di lavoro compromesso, o quanto meno reso più precario e meno remunerativo, dall'accesso diretto dei cittadini mediante computer al proprio conto in banca, dal fai-da-te degli automobilisti ai distributori di carburante,

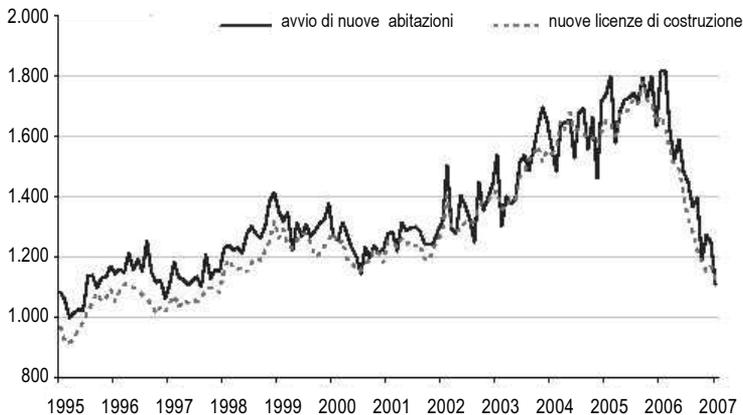
dall'elettronica sempre più avanzata negli uffici e nei supermercati; e l'elenco potrebbe naturalmente continuare a lungo.

La relativa «giovinezza» di questi cambiamenti e il relativo disinteresse verso lo studio dell'economia reale rispetto all'economia finanziaria hanno fatto sì che le situazioni congiunturali, la cui evoluzione vent'anni fa veniva prevista con discreta esattezza, oggi siano analizzate con minore profondità e con minore capacità previsiva. In sostanza, non sappiamo più come sono fatte le nostre economie reali, come si propagano le spinte propulsive, quali effetti producono fenomeni potenzialmente inflattivi o deflattivi, che cosa effettivamente determina l'ammontare dell'occupazione.

Grazie a quest'ignoranza, la fine del boom edilizio e il brusco abbassamento dell'attività produttiva americana nel quarto trimestre 2007 colsero di sorpresa la gran parte degli osservatori della congiuntura dentro e fuori dell'America; e quasi senza accorgersene la maggiore economia del mondo si infilò nel tunnel di quella che, pudicamente, non si chiama recessione ma soltanto *downturn*.

La rapidità e l'intensità della caduta della produzione edilizia non erano state previste da quasi nessun osservatore, anche se, con il senno di poi, chiarissimi segnali di debolezza erano discernibili da qualche trimestre. Come mostra la figura 2.3, l'avvio di nuove costruzioni abitative aveva toccato il suo massimo nel primo trimestre del 2006. La sua riduzione precipitosa, quando ancora la crisi dei mutui *subprime* non era esplosa, era stata trattata come un elemento di routine mentre avrebbe ragionevolmente dovuto diventare motivo di allarme, o quanto meno di forte attenzione.

Figura 2.3 – Avvio della costruzione di nuove abitazioni negli Stati Uniti (migliaia di unità)

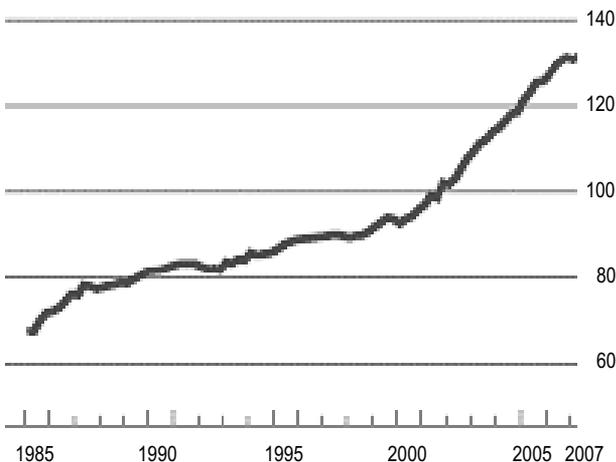


Fonte: Ocse

Del resto, l'ossessiva analisi dei dettagli congiunturali e la difficoltà a valutare oggettivamente la situazione dell'economia in un orizzonte più vasto non sono una novità di oggi. Come ha ricordato il settimanale *The Economist*, nel 1929, pochi giorni dopo il crollo della Borsa, l'autorevole Harvard Economic Society sosteneva che «una severa depressione economica è al di fuori dell'ambito delle cose probabili»⁴. Una società fortemente orientata al presente e al futuro prossimo come quella americana pullula di «ottimisti di professione», che sono, dopotutto, il sale dell'imprenditoria, e stenta a identificarsi con prospettive e orizzonti di lungo periodo che non siano la semplice, trionfale estrapolazione del passato.

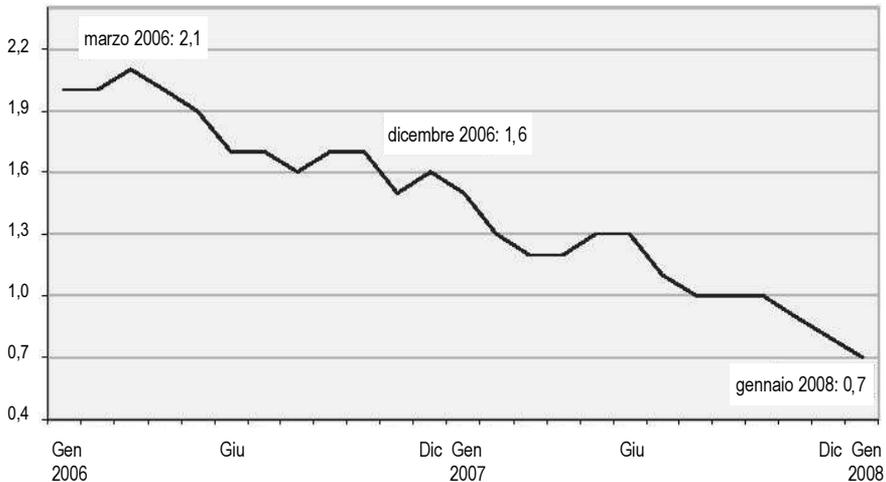
Rimane tuttavia da chiarire perché il forte aumento del peso del debito delle famiglie rispetto al loro reddito (figura 2.4) – il tasso di crescita è più che raddoppiato dopo il 2000 e il suo peso è passato dal 90 al 130 per cento – non abbia suscitato di fatto alcuna preoccupazione, così come nessuna vera preoccupazione è derivata dal graduale rallentamento del tasso di incremento dell'occupazione (figura 2.5); in particolare, l'incremento dell'occupazione si era annullato a gennaio, dopo aumenti via via decrescenti nei mesi precedenti. Per conseguenza, quando nel gennaio 2008 si registrò un calo nel numero degli occupati, per la prima volta dopo moltissimi trimestri, la reazione fu di generale disorientamento.

Figura 2.4 – Dal 2000, un rapidissimo aumento del debito delle famiglie americane (in percentuale del reddito disponibile)



Fonte: *The Economist*, 15 novembre 2007

Figura 2.5 – Negli ultimi due anni, l'espansione produttiva ha creato sempre meno posti di lavoro (variazione percentuale dell'occupazione non agricola rispetto all'anno precedente)



Fonte: Bureau of Labor Statistics, *Current Employment Statistics Survey*, febbraio 2008

Questo calo sarà analizzato in maggior dettaglio un po' più avanti, nell'ottica dell'atteggiamento delle forze politiche americane in vista delle imminenti elezioni. Si considerino ora, invece, le difficoltà di informazione su un'economia così complessa e dai movimenti così rapidi e la crescente fatica della banca centrale a tenere sotto controllo, anche solo statistico, la liquidità effettivamente in circolazione e disponibile soprattutto alle famiglie, grazie, tra l'altro, alle forti innovazioni nel sistema dei pagamenti, con il proliferare di strumenti (carte) di debito e di credito. La quantità effettiva di mezzi di pagamento e la velocità con cui circolano costituiscono una variabile esogena, per di più misurabile solo con estrema imprecisione. Al momento della crisi *subprime*, le banche centrali si trovarono quindi largamente sprovviste di informazioni sulla consistenza di questa importante categoria di prodotti e sull'assetto generale del sistema.

Oltre al metodo, l'incertezza riguardava l'oggetto effettivo della misurazione. Gli economisti si sono a lungo interrogati su quali debbano essere i veri obiettivi del controllo da parte della banca centrale, e in particolare se tra questi ci dovesse essere solo l'andamento degli indici dei prezzi sul mercato dei beni oppure anche il prezzo degli *assets*, ossia delle componenti patrimoniali, e se l'attività di controllo dovesse riguardare pure i cambi. Si uscirà stabilmente da questa crisi solo quando il quadro si sarà chiarificato.

L'impatto della politica sulla congiuntura americana

Per tutti questi motivi, alla fine dell'inverno 2007-2008 erano ancora plausibili visioni molto differenti sulla possibilità di recessione, sulla sua durata e intensità e sulla sua eventuale commistione con pressioni inflazionistiche. Contribuiva vistosamente a quest'incertezza la difficoltà a comprendere bene, nelle mutate circostanze dell'economia, il meccanismo di trasmissione di shock inflazionistici come quelli petroliferi.

Nel 2005, quando l'uragano Katrina aveva messo fuori uso gran parte delle raffinerie degli Stati Uniti, determinando, per qualche mese, un forte rialzo del prezzo della benzina alla pompa, le famiglie e le imprese americane avevano reagito in maniera composta e correttamente concluso che si trattava di una scarsità temporanea. Non avevano quindi ridotto sensibilmente i propri consumi e non era partita una temutissima spirale inflazionistica; il meccanismo della «stagflazione» non si era messo in moto. I continui, ma complessivamente lenti, rincari del prezzo del greggio non avevano determinato un aumento dei prezzi particolarmente marcato né negli Stati Uniti né negli altri paesi, indizio di una capacità delle economie di assorbire tali costi mediante risparmi energetici.

Nel 2008, però, l'andamento dell'inflazione metteva a nudo incertezze di comportamento; un esame dettagliato dell'andamento dei prezzi di gennaio toglieva molte illusioni sulla possibilità dell'economia americana di assorbire i due shock paralleli della caduta della produzione edilizia e dell'aumento dei prezzi petroliferi. Per dirla con uno dei più noti commentatori economico-finanziari americani, Nouriel Roubini, professore di Economia alla New York University e rappresentante di spicco dello sparuto «partito dei pessimisti», *il problema non è più se l'atterraggio sarà morbido o duro ma quanto sarà duro*⁵; e, si potrebbe aggiungere, quanto tempo occorrerà perché la disastrosa macchina economico-finanziaria degli Stati Uniti possa riprendere il proprio ruolo propulsivo nell'economia mondiale, se mai questo succederà.

Partendo da queste premesse, e cioè dall'esclusione, purtroppo tardiva, di ogni interpretazione squisitamente consolatoria, occorre allargare il campo all'orizzonte politico. Un eventuale, sensibile aumento della disoccupazione non poteva non incidere, prima ancora che sui risultati, sui programmi elettorali dei contendenti alla Casa Bianca. Per valutarne l'impatto, occorre procedere a un'analisi dettagliata (tabella 2.1) dell'andamento dell'occupazione nel gennaio 2008 e nel febbraio, i primi due mesi, dopo diversi anni, a mostrare – come si è visto sopra – una caduta di questo indicatore in termini assoluti.

Come si può osservare, questa negatività è il risultato di due tipi di erosione molto diversi tra loro, agli estremi della gamma del mercato del

Tabella 2.1 – Variazione dell'occupazione non agricola, dicembre 2007-gennaio 2008 e gennaio-febbraio 2008 (in migliaia di unità; valori corretti per la stagionalità)

Settore	Variazione	
	dicembre 2007- gennaio 2008	gennaio- febbraio 2008
Industria mineraria, risorse naturali	+4	+2
Industria delle costruzioni	-27	-39
Industria manifatturiera	-28	-52
Commercio all'ingrosso	-5	-7
Commercio al dettaglio	+11	-34
Trasporto e affini	-3	+2
Elettricità, gas, acqua, eccetera	-2	-
Informazioni	-1	+1
Attività finanziarie	-2	-12
Servizi professionali	-11	-20
Istruzione e salute	+47	+30
Tempo libero e pubblici esercizi	+19	+21
Altri servizi	-1	+7
Amministrazione pubblica	-18	+38
Totale	-17	-63

Fonte: Bureau of Labor Statistics, *Current Employment Statistics Highlights*, 1° febbraio e 7 marzo 2008

lavoro: appare particolarmente significativa, infatti, la perdita di lavoro da un lato nel terziario avanzato (informazioni, attività finanziarie, servizi professionali) e dall'altro nelle costruzioni e nell'industria manifatturiera. Normalmente, le correzioni si verificavano soltanto in questi ultimi comparti tradizionali, oppure, in casi eccezionali, soltanto nei comparti avanzati. La doppia faccia del calo dell'occupazione rappresenta quindi una relativa, non rassicurante, novità.

Nei mesi di gennaio e febbraio, inoltre, le retribuzioni medie orarie hanno mostrato un aumento leggermente inferiore all'inflazione; è da tempo che negli Stati Uniti si manifesta una tendenza alla riduzione del potere d'acquisto dei salari, ma nel corso della prima parte del 2007 il fenomeno aveva subito una pausa. In genere, la reazione delle famiglie era stata quella di aumentare il numero delle ore lavorate per mantenere, e, se possibile, accrescere il potere d'acquisto dei salari, ma queste ora rimangono stabili. Si tratta di indizi consistenti di debolezza congiunturale.

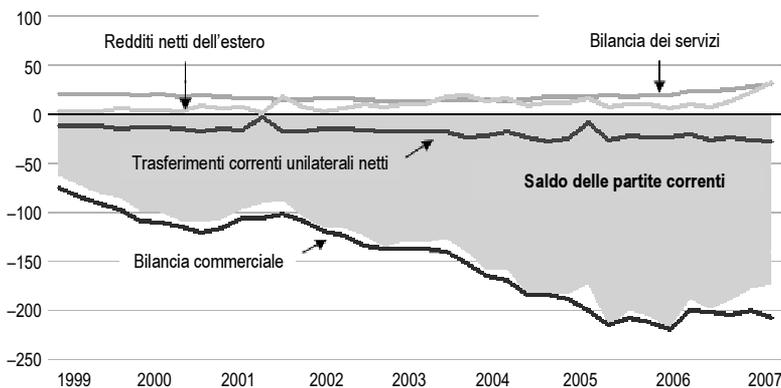
In questa situazione, in casa democratica non ci si può attendere alcuna simpatia per ulteriori riduzioni di dazi e frontiere, ma anzi una probabile interpretazione in senso restrittivo delle normative internazionali esi-

stenti; l'importante sarà difendere e, se possibile, incrementare i posti di lavoro americani. Non sorprenderebbe, tra l'altro, una crescente ostilità nei confronti della Cina, dal canto suo alle prese con difficoltà di non poco conto (cfr. par. 2.4) e già oggetto di misure protezionistiche, soprattutto a opera del Congresso ma anche, in una certa misura, da parte governativa. In casa repubblicana, infatti, probabilmente non si abdicerà, in linea di principio, all'idea di ulteriori liberalizzazioni internazionali, ma è facile prevedere un'insistenza su barriere non tariffarie al commercio internazionale, ossia sull'applicazione estremamente scrupolosa delle normative americane in materia di sicurezza dei prodotti, allo scopo specifico di rendere le importazioni più difficili.

Non soffia quindi sull'America il vento di ulteriori aperture commerciali, ma forse addirittura quello opposto di un certo protezionismo e di un'estrema attenzione ai conti con l'estero e alla bilancia corrente dei pagamenti, spesso largamente trascurata. Questa bilancia ha dovuto sopportare in pieno il peso dell'incremento della bolletta petrolifera, per effetto dell'aumento del prezzo del greggio. Per contro, la perdita di valore del dollaro ha reso più competitivi i prodotti americani, rafforzandone le quote di mercato all'interno e all'estero.

Grazie a questa ritrovata competitività, gli Stati Uniti sono riusciti ad assorbire l'aumento di prezzo del greggio e a far registrare solo una piccola variazione del saldo negativo della bilancia dei pagamenti correnti (figura 2.6), che rimane ancorata a un valore negativo di oltre 170 miliardi di dollari, quasi 2 miliardi di dollari al giorno.

Figura 2.6 – La bilancia dei pagamenti correnti degli Stati Uniti, 1999-2007 (saldi in miliardi di dollari, corretti per la stagionalità)



Fonte: US Bureau of Economic Analysis

Questo risultato, come mostra la figura, è dovuto più alla bilancia dei servizi e ai redditi netti dall'estero che a miglioramenti nella bilancia commerciale; il passivo di circa 2 miliardi di dollari al giorno che gli Stati Uniti devono riuscire a farsi prestare dal resto del mondo rimane terrificante. Per il nuovo inquilino della Casa Bianca che si insedierà a Washington nel gennaio 2009 si tratta di uno dei problemi economici più importanti.

2.3. La «malattia belga» dell'Europa

Dalla gestione degli affari correnti al Trattato di Lisbona

Il 17 febbraio 2008 venne proclamata l'indipendenza del Kosovo – pesantemente presidiato da truppe provenienti dai paesi dell'Unione Europea – dalla Serbia. Questo sviluppo politico, apparentemente secondario, relativo a una regione la cui popolazione complessiva è inferiore a quella della città di Milano, divenne subito un ennesimo episodio di incertezza e di divisione tra i paesi dell'Unione Europea in politica estera, sintomo di una debolezza di fondo nel più originale esperimento di unione politico-economica dei tempi moderni.

Da un lato, l'indipendenza dei popoli prosegue un vecchio sogno, iniziato con il Romanticismo, al quale molti paesi membri dell'Unione Europea debbono, direttamente o indirettamente, la propria esistenza; dall'altro, indulgere a questo sogno pone a rischio la stabilità interna di molti attuali paesi membri. Tensioni secessioniste, più o meno sotterranee, proprio non mancano: il «sì» detto oggi al Kosovo varrà domani per i Paesi Baschi, la Scozia, la Corsica, le Fiandre o magari l'Alto Adige e la Padania?

Del resto, dopo la fine dell'Unione Sovietica la carta geografica d'Europa ha già subito numerosi cambiamenti: dalla Cecoslovacchia, stato artificiale creato dopo la Prima guerra mondiale, sono originate, senza troppi contrasti, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, entrambe divenute paesi membri dell'Unione Europea, così come paesi membri sono le tre Repubbliche Baltiche staccatesi dall'ex Unione Sovietica e la Slovenia, uno dei sette stati (Kosovo compreso) che hanno preso il posto dell'ex Jugoslavia. E le intese tra regioni transfrontaliere (vedi riquadro) stanno modificando in profondità lo stesso concetto di sovranità statale, tra l'altro con il forte contributo dei finanziamenti dell'Unione Europea.

La regione dell'Øresund: primo «matton» di una nuova Europa?

Tra i punti di forza del modello scandinavo (vedi infra) va annoverato il ponte dell'Øresund, una nuova, importante infrastruttura che ha stabilito un rapidissimo collegamento stradale e ferroviario tra la capitale danese e la città svedese di Malmö, centro della regione della Scania. Si tratta di una grandiosa realizzazione che, partendo da Malmö, comprende il ponte vero e proprio, sul quale passano un'autostrada e una ferrovia e che è lungo oltre sette chilometri, con una campata centrale di quasi mezzo chilometro. Strada e ferrovia proseguono poi su un'isola artificiale lunga quattro chilometri e terminano con un tunnel che sbuca in territorio danese, in prossimità dell'aeroporto di Copenaghen.



Si sta così realizzando, pur senza una moneta comune (né la Svezia né la Danimarca hanno aderito all'euro), una nuova regione economica binazionale, con accentuato pendolarismo di lavoratori e una base industriale comune di particolare modernità. Basti pensare che, con 3,6 milioni di abitanti, la regione dell'Øresund vanta 12 università con 150.000 studenti e 6.500 iscritti a corsi di dottorato e una fortissima concentrazione nelle attività paramediche e nell'industria medicale; è già dotata di un embrione di organizzazione politica, il Comitato dell'Øresund (Øresund Komiteen), che si occupa di coordinare i servizi pubblici e la base produttiva.

Al tentativo delle grandi istituzioni di modificare l'Europa dall'alto si contrappone l'Europa «dal basso» delle iniziative transfrontaliere, ed è in qualche modo simbolico che la prima realizzazione concreta di grande importanza coinvolga il braccio di mare su cui si specchia Kronborg, il castello di Amleto, il principe di Danimarca che con le sue incertezze esistenziali rappresenta uno dei caratteri distintivi della cultura europea.

Non si tratta certo dell'unico esempio. Il programma Interreg III dell'Unione Europea pullula di iniziative che coinvolgono regioni limitrofe in diversi paesi dell'Unione e talvolta in parte fuori di essa (come il programma per l'Alto Reno, al quale partecipa anche la Svizzera). A fine 2007 la Commissione ha approvato un programma italo-sloveno, destinato a svilupparsi fino al 2013, i cui obiettivi comprendono la conservazione e valorizzazione del territorio, la realizzazione coordinata delle infrastrutture e azioni congiunte di ogni genere.*

** L'iniziativa, che si fonda sull'esperienza delle precedenti (cooperazione transfrontaliera, Interreg II C), consiste di tre sezioni: la sezione A comprende azioni intese a promuovere uno sviluppo regionale integrato tra regioni frontaliere limitrofe; la sezione B promuove invece una maggiore integrazione tra ampi raggruppamenti di regioni europee al fine di realizzare uno sviluppo sostenibile ed equilibrato nell'intera Unione, mentre la sezione C promuove la cooperazione interregionale sull'intero territorio dell'Unione (e dei paesi limitrofi) per incentivare lo sviluppo regionale e la coesione.*

Accanto alla crescente uniformità europea «al vertice», ossia per quanto riguarda la moneta, i mercati, le regole relative alla produzione e agli scambi, si osserva una crescente difformità geografica che talvolta pare assumere il carattere di autentica frantumazione dei vecchi stati nazionali, con una ricomposizione a livello di etnie e piccole comunità. Può verificarsi, ad esempio, che all'interno dell'Europa che usa la stessa moneta venga rifiutato, in una regione del Belgio, l'affitto di una casa a chi non parla il fiammingo.

Nel 2007 proprio il Belgio, cuore dell'Europa unita, è stato il protagonista di questo sfilacciamento, per cui appare appropriato parlare di «malattia belga» dell'Europa. Costruito «dall'alto», esempio di lunga, fruttuosa e pacifica convivenza tra etnie diverse, questo paese fondatore dell'Unione Europea è rimasto senza governo dal luglio al dicembre 2007 a seguito di elezioni inconcludenti (una delle forze politiche si pro-

pone di realizzare l'indipendenza delle Fiandre, ossia della regione fiamminga). Tale situazione di vuoto politico è stata solo parzialmente superata nel dicembre 2007 con il conferimento a Guy Verhofstadt, francofono, primo ministro uscente, del terzo incarico di formare un governo. Questo governo, strettamente a tempo, si è dimesso il 20 marzo 2008 per lasciare il posto a un dicastero presieduto da Yves Leterme, vallone, noto fuori del Belgio soprattutto per aver intonato l'inno nazionale francese anziché quello del suo paese. Pur con molte disfunzioni, la vita normale prosegue mentre il governo nazionale si riduce alla gestione degli affari correnti, con perdita di progettualità e di identità.

L'intera Europa ha dato spesso l'impressione di limitarsi alla gestione degli affari correnti dopo la clamorosa bocciatura della Costituzione europea, e il Trattato di Lisbona, firmato nella capitale portoghese il 13 dicembre 2007, deve essere interpretato come un tentativo di reazione, lo sforzo di dar vita a un meccanismo efficiente di governo sovranazionale, quanto meno riguardo alle procedure decisionali, per rimediare al blocco determinato dal «no» alla Costituzione europea da parte dell'elettorato francese e olandese.

Il Trattato consiste soprattutto di una serie di emendamenti ai precedenti trattati, che vengono così di fatto abrogati. Introduce un sistema di «doppia maggioranza», in base al quale le decisioni si ritengono approvate quando ottengono il consenso del 55 per cento degli stati membri che rappresentino però il 65 per cento della popolazione; il diritto di veto è rimosso in molte aree importanti, tra le quali i trasporti e l'energia, ma rimane nella politica estera, nella difesa, nella tassazione e nella sicurezza sociale. Viene creata la carica di Presidente dell'Unione, eletto dai capi di stato e di governo per un periodo di due anni e mezzo, in sostituzione dell'attuale sistema a rotazione per cui ogni paese occupa la presidenza per soli sei mesi, ma non quella di ministro dell'Economia, munito di adeguati poteri. Per diventare operante, questo trattato dovrà essere approvato dai parlamenti di tutti i 27 paesi membri entro il gennaio 2009; alcuni però, come l'Irlanda, sono tenuti dalla Costituzione a ricorrere a un referendum.

L'Europa del Trattato di Lisbona, se mai funzionerà davvero, sarà sensibilmente diversa da quella sognata dai padri fondatori; più rigida, con maggior potere alle burocrazie e agli stati nazionali. Tra le innovazioni più importanti, la Francia è riuscita a ottenere l'eliminazione di ogni riferimento alla libera concorrenza, il che probabilmente le consentirà di mantenere il sostegno pubblico ad alcune industrie nazionali. Il vento del protezionismo, del resto, non soffia di certo solo in Francia, come è stato documentato in questi *Rapporti* nel corso degli ultimi anni, ma si presenta in moltissime varianti nazionali.

*L'evoluzione dei «modelli» europei:
la politica double face della Francia*

Nel *Rapporto* dello scorso anno, in particolare, si era posta l'attenzione su quattro diversi «modelli» europei, a cominciare da quello francese, di stampo mercantilista-protezionista, con una forte presenza pubblica, e da quello tedesco, basato sulla Grande Coalizione tra i due maggiori partiti, in grado di apportare correzioni e riduzioni controllate e coordinate a un sistema di sicurezza sociale troppo costoso. Seguivano poi il modello scandinavo, con una forte e innovativa «rete di sicurezza» sociale associata a un altrettanto forte ambiente concorrenziale, alla flessibilità del lavoro e a una notevole proiezione internazionale, e il modello britannico, totalmente incentrato sul mercato globale, con l'obiettivo strategico di mantenere e incrementare la posizione di Londra come centro chiave della finanza mondiale⁶.

Nessuno di questi modelli ha consentito ai paesi che li hanno adottati di navigare in acque tranquille. Con la vittoria elettorale di Sarkozy, la Francia ha reso più vistoso il proprio protezionismo e il neopresidente si è più volte scontrato con la Banca Centrale Europea (Bce), colpevole, a suo dire, di sviluppare una strategia insensibile alla realtà dell'economia e quindi di mantenere a livelli troppo elevati il costo del denaro; ha proseguito in una politica *double face* comprendente liberalizzazioni sul mercato interno e un forte sostegno ai cosiddetti «campioni nazionali» sul mercato internazionale.

Già l'8 giugno 2007, ossia prima delle elezioni legislative nelle quali i suoi sostenitori avrebbero visto la loro maggioranza sensibilmente ridotta, anche se ancora cospicua, il nuovo governo Fillon varò un «pacchetto» di misure liberalizzatrici del mercato del lavoro, con la detassazione degli straordinari e l'abolizione dell'imposta patrimoniale e dell'imposta di successione; in novembre dovette fronteggiare l'agitazione degli statali, nonché dei lavoratori dei trasporti e dell'energia, colpiti da un programma di tagli e di riduzione delle prospettive pensionistiche. Ancora una volta vi furono gravi incidenti nei sobborghi di Parigi, a seguito dei quali è stata avanzata una controversa proposta di facilitazione del lavoro giovanile.

A gennaio 2008 le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori firmarono un compromesso sulla modernizzazione del mercato del lavoro che dovrebbe spianare la via a un esperimento di *flexicurity*, ossia di un misto di flessibilità di impiego del lavoro e di sicurezza per il lavoratore, che si ispira al modello danese, ma non lo imita pedissequamente; tuttavia il cammino si presenta complessivamente faticoso, anche per le non buone condizioni della finanza pubblica. In un libro di fantaeco-

nomia assai ben documentato, un alto funzionario e un giornalista francese ipotizzano per il 2012 il fallimento finanziario dello stato francese; senza arrivare a questi eccessi, le debolezze strutturali legate a un indebitamento oltre misura e crescente appaiono evidenti⁷.

A questi accenni liberalizzanti all'interno fa da contrasto il forte interventismo pubblico all'estero. Nel settembre 2007, la fusione tra Gaz de France e Electricité de France ha creato un colosso energetico europeo in cui lo stato francese mantiene una quota del 35 per cento; in agosto, la Francia firmò un accordo con la Libia per la vendita di armi e apparati sofisticati di telecomunicazioni militari; nel gennaio 2008, una visita presidenziale nel Golfo portò alla firma di contratti per centrali nucleari e venne anche concordato di stabilire una piccola base militare francese negli Emirati Arabi Uniti. Un precedente accordo sull'energia nucleare da 8 miliardi di euro era già stato firmato con la Cina in novembre.

L'evoluzione dei «modelli» europei: Regno Unito, Germania e Scandinavia

Ci si è soffermati a lungo sugli sviluppi francesi perché, con tutte le loro velleità e difficoltà, paiono i più tipici di un'Europa combattuta tra liberismo e dirigismo. Dall'altra parte del Canale della Manica, è malinconicamente finita la lunga era di Tony Blair, primo ministro per ben dieci anni; la malinconia deriva da una crescente e generica impopolarità di Blair, alimentata dalla guerra in Iraq e dagli atti terroristici del luglio 2005, ma anche dalla graduale riduzione della «rete di sicurezza» per i cittadini a basso reddito e dalla scontentezza per la bassa qualità di molti servizi pubblici. Blair se ne è andato senza alcun vero motivo, senza una vera sconfitta elettorale, per l'insoddisfazione nei suoi confronti del gruppo parlamentare laburista.

Gordon Brown, il suo successore ed (ex) amico, oltre che ex cancelliere dello scacchiere, giunse a Downing Street con la fama di essere più «socialista» di Blair e ha fatto di tutto per smentirla, ben conscio del fatto che la notevole ma precaria prosperità inglese è fondata sul ruolo di Londra quale grande intermediario dei flussi finanziari globali. Non a caso le crescenti difficoltà dell'economia mondiale si sono ripercosse in un forte rallentamento della crescita. Tuttavia, la sua vera prima prova economica riguarda il caso Northern Rock (cfr. cap. 1, par. 3), dove si è visto un procedere estremamente cauto verso l'esito, in un certo senso scontato, della nazionalizzazione di questa sfortunata banca.

Una ragionevole ricostruzione induce infatti a credere che Brown abbia cercato fino alla fine di evitarne la nazionalizzazione, proprio per

non farsi attribuire la patente di socialista vecchio stile, ma abbia poi dovuto procedere in mancanza di valide alternative. L'atteggiamento nel caso Northern Rock sembra valere anche per spiegare la mancanza di una vera discontinuità rispetto alla linea di Blair, mentre l'economia inglese risultava piuttosto esposta alle tempeste globali. In questa fase in cui i valori del mercato sono in vario modo rimessi in discussione, da Londra non sembra venire niente di veramente nuovo.

Se il cambio della guardia tra Blair e Brown ha messo a dura prova la tenuta di governo dei laburisti, un altro mutamento al vertice ha messo a dura prova la tenuta della Grande Coalizione tedesca tra democristiani e socialisti. Il 21 novembre 2007, infatti, si dimise Franz Muentefering, ministro del Lavoro e degli affari sociali e, soprattutto, vicecancelliere, nonché, nel lessico politico italiano, «garante» dell'appoggio socialista al governo presieduto dalla democristiana Angela Merkel. Per quanto motivate da validissimi motivi personali, le dimissioni di Muentefering riflettono un crescente malumore nel Partito socialista – di cui il leader dimissionario rappresentava l'ala moderata – nei confronti della Grande Coalizione che ha consentito alla Germania di ritrovare la via di una crescita decisa e di una maggiore competitività internazionale.

La sua uscita dalla compagine governativa segnala infatti una situazione di disagio dei socialisti per la competizione della nuova sinistra, riunita sotto la sigla Wasg (Wahlalternative Arbeit und soziale Gerechtigkeit), la quale rivendica una rinnovata e più decisa militanza nel mondo del lavoro dopo gli accordi del 2005-2006, che avevano introdotto un certo grado di flessibilità e una notevole moderazione sindacale nelle grandi imprese. Il 2008 viene vissuto come l'anno di una possibile «rivincita» sindacale, con richieste salariali che vanno ben al di là dell'inflazione attesa. L'inasprimento del confronto sociale ha dato luogo a scioperi relativamente anomali per la Germania, come la fermata che ha paralizzato per tre giorni, nel dicembre 2007, la rete dei trasporti del paese. L'ampiezza delle rivendicazioni sindacali tedesche è spesso considerata come uno dei motivi che inducono la Bce alla prudenza nella riduzione del costo del denaro pur in presenza di sintomi di crisi.

Il 2008, anno di grandi consultazioni elettorali locali, è iniziato in maniera disastrosa per i democristiani, i quali nell'Assia, una delle regioni politicamente più importanti, hanno dovuto registrare in gennaio un calo di 12 punti percentuali e il peggior risultato da quarant'anni; a questo si è accompagnato un risultato molto incerto nella Bassa Sassonia, con un forte dissidio locale tra i due partiti della Grande Coalizione; ad Amburgo in febbraio la Cdu si confermò il maggior partito, ma le forze a sinistra dei socialisti ottennero per la prima volta l'ingresso nel parlamento locale. È probabile che, se il calendario elettorale tedesco del

2008 continuerà in questo modo, il 2009 porterà alla fine di questo esperimento e a nuove elezioni generali.

I paesi scandinavi hanno generalmente proseguito la loro espansione, senza grandi cambiamenti. Il primo ministro svedese Fredrik Reinfeldt sta portando il suo paese in maniera molto cauta verso una maggiore liberalizzazione e nel marzo 2007 è stata abolita l'imposta patrimoniale. In Finlandia, sempre nel marzo 2007, il Partito di centro (destra moderata) ottenne una vittoria sul filo del rasoio e il suo leader, Matti Vanhanen, è diventato primo ministro con un programma che può essere considerato largamente simile a quello svedese. Nel novembre 2007 anche nel terzo paese scandinavo membro dell'Unione Europea, e cioè la Danimarca, si tennero elezioni politiche e il primo ministro Anders Fogh Rasmussen, leader del partito Venstre, anch'esso di centro-destra, venne riconfermato per la terza volta e potrebbe diventare il più «longevo» leader politico occidentale.

Unione Europea, sempre penalizzata dalle difficoltà dell'economia

Tutto ciò è forse il risultato dell'esistenza stessa dell'Unione Europea, che stimola e rimescola vincoli economici e politici in base all'esperimento – pressoché unico nella storia – della costruzione di un paese a partire dalla moneta e dalle «direttive» europee sui più svariati argomenti che lentamente stendono un velo di uniformità continentale in grado di far evolvere in senso europeo gli interessi dei paesi più grandi e di stemperare in un «brodo» europeo interessi e identità di molti paesi piccoli.

La stessa Unione ha però difficoltà a formulare strategie e politiche economiche. Nonostante la Commissione eserciti, soprattutto grazie all'opera del commissario agli affari economici e monetari, Joaquín Almunia, un controllo accurato e severo sull'andamento delle finanze pubbliche dei paesi membri, i suoi sono poteri in negativo e non già in positivo. Manca alla Commissione e al Parlamento un'imposta europea, sottratta quindi ai singoli governi, che porterebbe con sé un effettivo potere nel campo della politica economica e industriale.

Questa carenza fa sì che la Banca Centrale Europea sia l'unica istituzione comunitaria dotata di un potere economico autonomo e immediato; il buon funzionamento dell'economia però richiederebbe un dialogo continuo con un ministero europeo dell'Economia. L'assenza di un interlocutore porta la Bce a esercitare in maniera «burocratica» le sue prerogative di fissazione del costo del denaro, salvo poi arrestarsi di fronte a fortissime pressioni da parte di un gran numero di paesi membri. È

quanto si evince dalla crisi finanziaria: la Bce inizialmente prevedeva addirittura un innalzamento del costo del denaro in risposta alla rigidità e al quantitativo eccessivo di M3.

Uno dei motivi che induce la Bce a una maggiore rigidità per quanto riguarda il costo del denaro è certamente, come si diceva sopra, l'ampiezza delle rivendicazioni sindacali tedesche: se accettate dai datori di lavoro, grazie a una politica di basso costo del denaro, tali rivendicazioni sarebbero in grado di scatenare una spirale inflazionistica in tutta l'Unione Europea, del cui prodotto interno lordo la Germania costituisce circa un terzo.

La carenza di un effettivo potere dell'Unione nel campo della politica economica e industriale è purtroppo ben visibile anche in materia di energia, in quanto ciascun paese può negoziare separatamente accordi di fornitura con chi preferisce. Tutto ciò ha favorito la posizione della Russia, la quale, attraverso il gigante petrolifero Gazprom, ha stretto accordi preferenziali con Germania e Italia. In questo settore, come in quello bancario, si osserva qualche indizio di superamento della dimensione nazionale.

Queste pesanti limitazioni strutturali – oltre a un tasso naturale di crescita assai basso, per la limitata spinta demografica – spiegano perché l'Unione Europea non riesca a svolgere un ruolo propulsivo all'interno dell'economia globalizzata e tenda piuttosto a essere penalizzata da tutte le difficoltà che quest'economia incontra⁸.

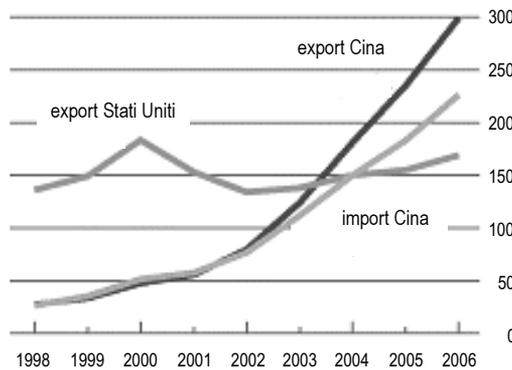
2.4. I paesi emergenti tra successi e pericoli

La Cina dei primati vittima della propria crescita

Nei *Rapporti* degli anni precedenti si è dato amplissimo spazio all'analisi dell'«esplosione» produttiva cinese. La crescita di questo paese ha qualcosa di straordinario, assomiglia a una sorta di eruzione vulcanica di fronte alla quale si è divisi tra l'ammirazione e la paura e della quale si riesce ad afferrare bene soltanto la potenza di un forsennato cambiamento. Nel 2007, per il quinto anno consecutivo, la velocità di crescita del prodotto interno lordo è risultata a due cifre, toccando, con l'11,4 per cento, un massimo storico. Questo significa che, fatto pari a cento il valore iniziale, la Cina ha aumentato in un anno la propria produzione quanto l'Italia l'ha aumentata in circa dieci anni, l'Unione Europea in circa sette e gli Stati Uniti in circa quattro.

La Cina si avvicina ormai a rappresentare da sola quasi il 20 per cento della produzione manifatturiera del pianeta, ma ancora più importante è il passaggio, all'interno di questa produzione, dalla quantità alla qualità. È impressionante osservare (figura 2.7) che le esportazioni cinesi di manufatti di tecnologia alta o medio-alta, come i prodotti informatici, hanno superato nel 2003 quelle degli Stati Uniti e nel 2006, con circa 300 miliardi di dollari, erano quasi il doppio di quelle americane; la Cina ha poi superato la Germania nella produzione di veicoli industriali leggeri e sta raggiungendo i primi posti nella costruzione mondiale di auto-veicoli, di cui è diventata esportatore netto.

Figura 2.7 – Commercio internazionale di prodotti informatici – Ict (in miliardi di dollari)



Fonte: *The Economist*, 8 novembre 2007, su dati Ocse, *Information Technology Outlook*

Simili risultati sono coerenti con il lancio, nel gennaio 2007, del quarto satellite cinese, in grado – oltre a non divulgate potenzialità militari – di facilitare le telecomunicazioni in questo grande paese; con la messa in orbita attorno alla Luna, nell'ottobre 2007, di una navicella spaziale cinese; e con i dati, diffusi dall'Ocse nell'agosto 2007, secondo i quali la Cina è seconda al mondo, dopo gli Stati Uniti, per numero di ricercatori, sesta per investimenti nella ricerca, quinta per numero di pubblicazioni scientifiche (6,5 per cento del totale) avendo superato la Francia (5,8 per cento).

Fa inoltre molta impressione – soprattutto in un paese come l'Italia, che con l'Olivetti era ai vertici mondiali del design elettronico – apprendere che gran parte del design dei prodotti elettronici viene oggi dalla Cina. È ugualmente impressionante osservare che, con gli attuali programmi di scolarizzazione che rendono obbligatorio l'apprendimento della lingua inglese (con risultati efficaci, a differenza dell'Italia – cfr. cap. 6, par. 1), la Cina diventerà presto il paese con il maggior numero di persone che par-

lano questa lingua. Secondo una stima americana, sono circa 300 milioni i cinesi che seguono (a pagamento) corsi di inglese, e del resto ogni cinese oggi studia l'inglese dalla prima elementare fino alle soglie dell'università⁹.

In questo enorme cambiamento, forse la notizia più significativa sul piano industriale è la decisione cinese di fine ottobre 2007 di procedere senza aiuti stranieri alla costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità Pechino-Shanghai (oltre 1.300 chilometri, per un costo di 19 miliardi di euro) da completare entro il 2010. Chi è abituato alla lentezza degli investimenti nell'alta velocità italiana ha sicuramente qualcosa su cui meditare e rimarrà ancora più sbalordito nell'apprendere che questa linea fa parte di un progetto di dimensioni ben maggiori, già in via di realizzazione, destinato a coprire il paese con una «ragnatela ferroviaria» composta di otto grandi linee in direzione nord-sud e di altrettante in direzione est-ovest. Un'altra decisione chiave della politica industriale è stata presa a marzo e riguarda l'industria aeronautica: la società statale Avic, che già produce un jet regionale di medie dimensioni e che collabora con l'europea Airbus, entrerà nel mercato dei grandi aerei da oltre 150 posti.

Una crescita di queste dimensioni ha provocato una serie notevole di problemi e di conseguenti sfide. All'inizio del 2008, dopo le terribili nevicate che hanno duramente coinvolto circa 100 milioni di persone e danneggiato gravemente i futuri raccolti (cfr. par. 2.1 sopra), forse al primo posto dei problemi si colloca quello ambientale. Le cronache del 2007 (anno di fortissima siccità) sono piene di notizie sulla scomparsa o la minaccia di estinzione di numerose specie animali, come la tartaruga gigante dello Yangtze, la salamandra gigante, la tigre cinese e l'antilope tibetana.

Cruciale risulta la questione dell'inquinamento atmosferico, su cui la posizione cinese è risultata molto netta. Nella conferenza di Heiligendamm (il cosiddetto G-8 climatico), il direttore della commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme, Ma Kai, ha enunciato chiaramente la linea cinese:

[Per i paesi emergenti] gli effetti di un'eventuale limitazione della crescita potrebbero essere perfino peggiori di quelli indotti dal cambiamento climatico [...]. Il surriscaldamento globale è stato causato da duecento anni di industrializzazione incontrollata delle nazioni occidentali. Oggi sarebbe ingiusto imporre un limite obbligatorio alle emissioni della Cina e degli altri paesi emergenti [...]. Anche oggi le nazioni ricche producono la maggior parte dei gas serra e continuano ad avere emissioni per abitante ben più elevate della Cina [...]. Sono loro che devono sopportare l'onere dello sviluppo economico pulito¹⁰.

Per questo la Cina rifiuterà a priori la fissazione di qualsiasi target sul modello del Protocollo di Kyoto, che viene forse risentito come un'im-

posizione «colonialista», pur dedicando importanti e crescenti risorse alla politica ambientale. Il modo cinese di affrontare la questione pare molto pragmatico: la Cina pensa di arrivare nel 2010 a coprire il 10 per cento del proprio fabbisogno energetico con energia pulita e rinnovabile (oggi il 7,5 per cento) e di aumentare, sempre entro quella data, dal 18 al 20 per cento la superficie coperta da foreste (oggi il 18 per cento); pensa inoltre di ridurre del 20 per cento l'intensità energetica, ossia il consumo di energia per unità di prodotto, sempre entro il 2010.

La seconda sfida è quella del lavoro e dell'inflazione. La Cina dispone di una riserva di manodopera di centinaia di milioni di sotto-occupati in agricoltura (il passaggio ai settori moderni è nell'ordine di circa 15-20 milioni l'anno), ma gli anni più recenti, di forte miglioramento qualitativo della produzione, hanno ugualmente provocato scarsità di personale qualificato, un apprezzabile rialzo dei salari, un'elevata mobilità di manodopera, scarsamente fidelizzata, che non esita a lasciare un'azienda per un'altra che offra anche pochi yuan in più. Tale rialzo è naturalmente più sensibile per i redditi più elevati e, unito alla possibilità di ricoprire ruoli direttivi in un'economia dinamica, stimola il rientro di cinesi emigrati o che si trovano all'estero per motivi di studio (35.000 nel 2005), i quali portano con sé preziose professionalità acquisite. Si registra, in altre parole, una «fuga dei cervelli» alla rovescia.

La tensione nel mondo del lavoro si innesta su una più profonda sofferenza sociale legata alla crescita. Uno dei motivi di protesta più frequenti deriva dall'esproprio di terreni (in larga parte agricoli, alle periferie cittadine) per la costruzione di nuovi impianti industriali o di nuove linee ferroviarie; si privano così gli agricoltori di fonti di reddito, spesso limitate, senza compensarli adeguatamente. Tuttavia, la protesta si estende a vari aspetti di vita e libertà, a cominciare dalle leggi demografiche che scoraggiano fortemente le famiglie ad avere più di un figlio. La protesta è sovente organizzata con un passaparola sui telefoni cellulari, strumenti che stanno modificando le comunicazioni sociali in modo probabilmente più profondo di quanto avvenga in Occidente.

Su questa situazione non assestata si è inserita, nel marzo 2008, la rivolta del Tibet contro la «sinizzazione» del paese, sullo sfondo di Olimpiadi che potranno rappresentare un fattore di accelerazione del cambiamento. Sarebbe tuttavia illusorio pensare che la Cina evolva secondo linee care ai teorici occidentali della democrazia. Come per l'organizzazione industriale, la variante cinese della democrazia conterrà importanti elementi di novità.

Il Partito comunista, che ha tenuto in ottobre il suo 17° congresso, continua a dimostrarsi abbastanza reattivo a questa situazione assai dinamica e non rinuncia a dirigere il cambiamento. Il suo segretario, Hu Jintao, ha aper-

to a una maggiore democratizzazione e a un «risorgimento culturale» del paese, sempre, però, sotto la supervisione del partito. In questo contesto, va notata la consacrazione nel settembre 2007 del vescovo cattolico di Pechino, nel silenzio del Vaticano che è stato letto quasi come un assenso.

Alla protesta contro iniziative industriali e per i diritti civili si aggiunge quella contro l'inflazione. La miracolosa stabilità dei prezzi cinesi si è spezzata nel 2007-2008, anche a seguito delle intemperie che hanno ridotto la disponibilità di generi alimentari e portato l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo ai massimi da undici anni. Le autorità hanno ripetutamente cercato di tenere sotto controllo l'inflazione con una serie di misure monetarie e di dare qualche risposta alla crescente domanda estera di una rivalutazione dello yuan anche per il timore di crescenti limitazioni non tariffarie alle esportazioni cinesi (cfr. par. 2.2 sopra): il costo del denaro è stato più volte rivisto all'insù, come pure la riserva obbligatoria delle banche. Il cambio viene gradualmente ritoccato, sono stati ridotti i sussidi all'esportazione; del resto, la nuova tendenza inflazionistica comincia a erodere il grosso attivo della bilancia cinese dei pagamenti. Per effetto di tutto ciò, nonché del rallentamento della domanda degli Stati Uniti, primo mercato estero, nel quarto trimestre 2007 le esportazioni sono aumentate «solo» del 22 per cento, contro il 29 per cento dello stesso periodo dell'anno precedente. Nel febbraio 2008, il surplus commerciale cinese era sceso a 8,6 miliardi di dollari, il 64 per cento in meno di un anno prima.

L'inflazione, naturalmente, rende più difficile la quadratura dei bilanci famigliari, e la pressione salariale (che spesso si manifesta anche con rivendicazioni e scioperi, non molto pubblicizzati, talvolta al di fuori del sindacato ufficiale) è probabilmente uno dei motivi che ha spinto, nel settembre 2007, al varo di un codice del lavoro, operativo dal gennaio 2008. Vengono così aboliti i contratti «con la stretta di mano», il sindacato assume un ruolo istituzionale nella negoziazione dei licenziamenti e viene ridotta la possibilità delle imprese di licenziare senza preavviso.

La Cina, in altre parole, si avvia a perdere la caratteristica di paese con un bassissimo costo del lavoro, e già ora qualche produzione viene delocalizzata in Vietnam o in altre aree asiatiche. Parallelamente alla «sistemazione», quanto meno teorica, del problema lavoro, nel 2007 la Cina ha «sistemato» il problema dei capitali e dei risparmi. È di agosto una norma che istituisce una forma di controllo antimonopolistico, con l'avvio di indagini sulle imprese la cui quota di mercato supera il 51 per cento. Il 2007 sarà però ricordato soprattutto per l'«esplosione» dei mercati finanziari cinesi: una serie di offerte pubbliche di acquisto, mirate al piccolo risparmio cinese oltre che al grande capitale estero, ha dato avvio alla parziale privatizzazione di alcuni colossi pubblici.

Nel 2007 vi sono state 125 offerte pubbliche di vendita di società cinesi; da queste offerte (che non hanno quasi mai scalfito l'assetto di controllo, spesso pubblico, delle società) è pervenuto alle casse delle società in questione un totale di oltre 60 miliardi di dollari, somma alla quale hanno contribuito decine di milioni di risparmiatori cinesi. Secondo previsioni autorevoli, nonostante la crisi *subprime* il 2008 vedrà volumi analoghi che raccoglieranno una parte importante della liquidità cinese¹¹. Oltre al caso Petro-China (cfr. cap. 1, par. 5), fra i nuovi colossi cinesi quotati in Borsa figurano China Mobile, la principale società di telefoni cellulari, con una capitalizzazione di oltre 300 miliardi di dollari, e una serie di altri nomi con i quali gli osservatori della scena economica del mondo dovranno fare rapidamente conoscenza.

Il ridisegno mondiale del capitalismo

L'attenzione è stata puntata ancora una volta sulla Cina per l'eccezionale combinazione tra entità e rapidità dei cambiamenti; se però si allarga il panorama al complesso dei paesi emergenti, si osserva che la Cina non è sicuramente l'unica a muoversi. L'India rivaleggia con il suo vicino per tasso di crescita e per modernità degli sviluppi.

È curioso che gli sviluppi del capitalismo debbano dipendere da piani quinquennali, ma in India succede proprio così: la politica economica di questo paese continua a essere governata mediante piani che affondano le loro radici nella cultura laburista del Partito del Congresso e nel suo riferimento più generale a un modello «socialdemocratico», peraltro oggi fortemente modificato. In ogni modo, l'India punta sull'*inclusive development*, ossia una crescita che contemporaneamente reagisca all'esclusione economica e sociale che caratterizza la realtà di una buona parte della popolazione del pianeta. Oltre che *inclusive*, lo sviluppo deve essere anche rapido – una preoccupazione, questa, condivisa con la Cina – perché solo con la rapidità si potrà ottenere il consenso.

L'11° piano quinquennale copre il periodo 2007-2012 e rappresenta uno dei più ambiziosi programmi di sviluppo della storia¹². L'obiettivo generale è di una crescita media del 9 per cento all'anno, un tasso impressionante per gli occidentali ma in linea con quanto l'India è riuscita a realizzare negli ultimi anni. Esso richiederà un radicale ammodernamento delle infrastrutture, da sempre il punto dolente di questo vastissimo e popolatissimo paese. Sulle infrastrutture, il piano prevede la spesa di 500 miliardi di dollari in cinque anni, il 70 per cento dei quali di origine pubblica, mentre la parte restante sarebbe

assicurata da investitori privati esteri; gli investimenti riguarderanno soprattutto le comunicazioni e l'elettricità, principali colli di bottiglia (e punti nettamente negativi in un confronto con la Cina). Uno sforzo speciale verrà compiuto nell'istruzione a tutti i livelli, anche perché si tratta di un settore dove l'India mostra in pieno le sue carenze visti i tassi di analfabetismo, particolarmente elevati per un paese con il suo livello di reddito.

La tabella 2.2 mostra qualche dettaglio di questo imponente programma. Non a caso l'India, paese con un'amplissima quota di terziario, dal più tradizionale al più moderno, prevede tassi di crescita dell'industria superiori, sia pure di poco, a quelli dei servizi, in controtendenza rispetto agli andamenti mondiali, e uno sviluppo assai notevole anche per l'agricoltura, che probabilmente potrà realizzarsi soltanto mediante l'impiego esteso di varietà vegetali geneticamente modificate. La legge finanziaria per l'anno fiscale 2008-09, presentata a fine febbraio 2008, prevede poi la cancellazione di debiti dei piccoli proprietari terrieri equivalenti a circa 15 miliardi di dollari, una misura che dovrebbe contribuire a frenare le pressioni inflazionistiche e costituire una reazione all'esclusione economico-sociale di decine di milioni di persone.

Tabella 2.2 – Una sintesi degli obiettivi dell'11° piano quinquennale indiano

Tassi medi annui di crescita	10° piano (valori realizzati)	11° piano (valori previsti)
Prodotto interno lordo	7,2	9,0
• <i>agricoltura</i>	1,7	4,1
• <i>industria</i>	8,3	10,5
• <i>servizi</i>	9,0	9,9
Investimenti (in % del pil)	27,8	35,1
• <i>investimenti pubblici</i>	6,7	10,2
• <i>investimenti privati</i>	21,1	24,9
Tasso di risparmio (in % del pil)	28,2	32,3
• <i>famiglie</i>	22,8	22,0
• <i>imprese private</i>	4,5	6,1
• <i>imprese pubbliche</i>	4,2	3,0
• <i>amministrazione pubblica</i>	-3,2	1,2

Fonte: Government of India, Planning Commission, *Towards Faster and More Inclusive Growth: An Approach to the Eleventh Five Year Plan 2007-2012*, Nuova Delhi, dicembre 2006

Si notino inoltre l'accelerazione degli investimenti, già a un livello particolarmente elevato rispetto al prodotto lordo, e la previsione di un tasso di risparmio in crescita. Anche in India, che dispone di strutture borsistiche e finanziarie ben collaudate, di tradizione inglese, è iniziata la stagione delle grandi offerte pubbliche di vendita di azioni; una società elettrica, Reliance Power, ha ottenuto dal mercato 3 miliardi di dollari, e pure qui, come in molti casi cinesi, vi è stata una successiva flessione. In generale il «modello indiano» sembra meno stabile e meno efficace di quello cinese, ma per molti aspetti più «moderno» e più interessante.

Questo *Rapporto* non può dar conto in dettaglio di quanto avviene in un mondo in completa trasformazione. È necessario però fornire qualche cenno sull'evoluzione dell'Asean, il gruppo di dieci paesi dell'Asia sud-orientale (tra i quali alcuni molto dinamici, come la Malaysia) con una popolazione complessiva di oltre mezzo miliardo di persone e una ormai lunga storia di forte crescita. Il 13° vertice di quest'associazione, tenutosi a Singapore nel novembre 2007, si è concluso con un accordo su un progetto di Comunità Economica dell'Asean (Asean Economic Community) il cui fulcro è la realizzazione, entro il 2015, di un mercato unico e di una «singola base produttiva». L'attenzione è ovviamente rivolta alla concorrenza cinese e tende a mettere d'accordo paesi tra loro diversissimi.

Parzialmente asiatica è naturalmente anche la storia della Russia, con un'espansione trainata dal forte prezzo dell'energia, di cui il paese è grandissimo esportatore, e una prospettiva di crescita del 6-7 per cento l'anno. Il ricambio al Cremlino, dove Dimitri Medvedev è subentrato a Vladimir Putin (il quale, peraltro, è divenuto primo ministro), avviene all'insegna della continuità e di una presenza pubblica sempre elevata e non sempre esplicita. La Russia è tesa a sviluppare ulteriormente le proprie risorse energetiche e su questa base a investire a valle nella «filiera» del petrolio e del gas (trasporto e distribuzione) in ogni parte del mondo, ma in particolare nell'Europa occidentale. Il quadro russo vede un'imminente corsa all'acquisto di terreni agricoli sottovalutati, un rinnovo delle produzioni anche a seguito della forte salita del prezzo mondiale dei cereali, un grande aumento nel settore immobiliare e delle infrastrutture che porta con sé l'espansione produttiva nella siderurgia e nel cemento, una particolare attenzione al settore automobilistico e a quello farmaceutico, un rifacimento della rete distributiva¹³.

Relativamente in ombra in questa espansione risulta l'America Latina, che pure ha messo a segno lusinghieri tassi di crescita. Il grande progetto di gasdotto che deve, nelle intenzioni dei suoi promotori boliviani e venezuelani, consacrare anche fisicamente l'unità economica del continente e sottrarlo alle sollecitazioni esterne, soprattutto nordamericane, procede molto lentamente; intanto, sull'onda di un grande progetto di colti-

vazione di cereali che producono etanolo da cui è possibile ricavare benzina verde, si registra un certo riavvicinamento tra Brasile e Stati Uniti. Il Brasile, dal canto suo, ha lanciato un programma di sicurezza sociale e lotta alla criminalità, che di fatto controlla alcune grandi città, ma le cifre impegnate (7,5 miliardi di dollari) sembrano poca cosa di fronte all'entità dei problemi. Troppe volte l'America Latina si è addormentata sulla scia di buoni prezzi per le proprie materie prime, e anche ora potrebbe perdere l'occasione per compiere un vero passo avanti.

La stessa crescita che può rivelarsi un sonnifero per l'America Latina potrebbe costituire un potente stimolante per l'Africa, che di fatto un'autentica espansione non l'ha mai avuta e nella cui parte centrale è ancora in corso una vera e propria «guerra dei trent'anni», che coinvolge varie etnie e diversi interessi in una sorta di contraccollo post-coloniale. In un orizzonte sempre perturbato, che ha visto ai primi del 2008 un'ondata di violenze in un paese relativamente ordinato come il Kenya e una forte tensione post-elettorale in un paese semidittatoriale come lo Zimbabwe, si registra un generale ritorno alla crescita economica legata allo sviluppo di nuove infrastrutture e a un robusto aumento dei (poverissimi) consumi. Questo riguarda in maniera specifica le telecomunicazioni: i telefoni cellulari stanno cambiando la vita dei poveri non solo in Asia ma anche in Africa, permettendo un'organizzazione dell'esistenza meno dispendiosa di energie. Attraverso Internet si cominciano a diffondere programmi scolastici e si registra un vero boom della televisione, spesso con programmi direttamente prodotti nei paesi africani.

Va infine sottolineato come a questo ridisegno mondiale del peso economico si stia accompagnando un ridisegno delle città. Lin Piao, uno storico leader rivoluzionario cinese, affermava che le «campagne» del mondo avrebbero assediato e conquistato le «città». Le cose oggi si sono ribaltate: la popolazione totale delle città del mondo, stando ai dati dell'Onu, ha superato la popolazione totale delle campagne. La quota delle città sulla popolazione del pianeta era del 25 per cento nel 1950, ma a oggi la loro popolazione è cresciuta di più di cinque volte, quella agricola appena del 60 per cento¹⁴.

Questa crescita è naturalmente avvenuta soprattutto grazie alle migrazioni, che hanno fatto sì che oggi ci siano 416 agglomerazioni urbane che superano il milione di abitanti contro poco più di un centinaio cinquant'anni fa. La crescita urbana si concentra soprattutto nei paesi poveri, mentre nei paesi ricchi è sempre più frequente che la fascia più abbiente della popolazione si trasferisca in centri più piccoli, lontani dalla congestione e immersi nella campagna.

L'immigrazione, tuttavia, non è solo dei poveri, e in ogni caso metropoli vecchie e nuove stanno cambiando rapidamente faccia. Gli sviluppi urbanistici più promettenti sono quelli dei paesi arabi del Golfo, dove si

va da realizzazioni meramente spettacolari, poco più di trastulli per i ricchissimi detentori di rendite petrolifere – come le piste di sci con neve artificiale ai tropici – a progetti di estremo interesse, come la città nuova di Masdar, nell'emirato di Abu Dhabi, che utilizzerà interamente l'energia solare, o le sei nuove città progettate in Arabia Saudita, a cominciare da quella intitolata a re Abdullah, prevista per due milioni di abitanti e in grado di offrire lavoro a un milione di persone, con un porto container capace di oltre dieci milioni di tonnellate l'anno.

Un ridisegno anche per le élites?

Alla luce della crisi finanziaria illustrata nel precedente capitolo, sorge spontaneo l'interrogativo se questo mondo, così profondamente ridisegnato nei suoi settori produttivi e nei suoi aspetti fisici e urbanistici, possa continuare a essere diretto, senza soluzione di continuità, dalle *élites* politiche e sociali che di fatto ne guidano la politica e l'economia da almeno mezzo secolo.

Il problema si intreccia, in molti paesi, con quello del ricambio generazionale di una dirigenza invecchiata e unisce realtà diversissime tra loro quali l'India e l'Italia, lo Zimbabwe di Robert Mugabe e la Grecia dei Papandreu e dei Karamanlis, due grandi «famiglie politiche» sempre in primo piano in un paese che muta rapidamente.

Per quanto riguarda i dirigenti economici, un ricambio a un tempo drammatico e dorato è già in atto. Drammatico perché spesso avvenuto improvvisamente per il manifestarsi di emergenze contabili; dorato perché non sono ancora state chiamate in causa le liquidazioni da favola di molti dei dirigenti estromessi. Una più generale delegittimazione dei dirigenti economici potrebbe essere stata avviata dall'autentica ecatombe di *ceo* (*chief executive officer*) e *cfo* (*chief financial officer*) che si è verificata nel settore bancario e finanziario non solo americano, ma anche di molti paesi europei. Tra i tanti elementi di novità della crisi finanziaria non si può non annoverare la critica all'efficacia delle tecniche utilizzate e alla validità degli obiettivi di grandi imprese che troppo a lungo e troppo semplicisticamente si sono proposte di «creare valore (per di più a breve termine) per gli azionisti». Si è accennato (cfr. cap. 1, par. 2) agli effetti distorsivi delle retribuzioni dei manager legate a risultati a breve come a uno dei presupposti della crisi finanziaria; occorre ugualmente fare menzione del nuovo ruolo dei membri indipendenti nei consigli di amministrazione in qualità di motori del cambiamento.

Dai casi delle singole società si sta passando a più generali revisioni di ruoli. Nel febbraio 2008, la Germania fu scossa dal cosiddetto «caso Zum-

winckel». Klaus Zumwinckel, amministratore delegato di Deutsche Post e presidente del consiglio di sorveglianza di Deutsche Telekom, si è reso responsabile di un'ingente evasione fiscale attraverso investimenti nella banca Lgt, proprietà della famiglia che governa il Principato del Liechtenstein. L'indagine su Zumwinckel ha rivelato l'esistenza di migliaia di conti, potenzialmente illegali e comunque coperti dall'anonimato, proprietà non già di sceicchi arabi, bensì di solidi manager europei i quali talora predicano pubblicamente la moralità fiscale. Lunghe storie di favori e regali hanno coinvolto imprenditori e sindacalisti attivi nei consigli di gestione e di sorveglianza di alcune tra le principali società tedesche. In Francia, la frode di cui è stata vittima Société Générale, una delle maggiori banche del paese, ha aumentato il risentimento contro i cosiddetti *énarques*, ossia i diplomati della leggendaria École Nationale d'Administration, grandi burocrati e grandi dirigenti industriali, accusati di incompetenza e di immunità. Nella Gran Bretagna post-blairiana, il cancelliere dello scacchiere Alastair Darling si fa portavoce dell'insofferenza popolare nei confronti dei ricchi bonus pagati ai grandi manager. In Italia, le frodi fiscali di alcuni campioni sportivi hanno suscitato sconcerto.

Al di là dei notevoli ed evidenti mutamenti di questo periodo di forte turbolenza e di sovvertimento di ogni genere di posizioni consolidate, forse neppure l'assetto delle grandi società deve ritenersi al riparo da una chiamata in causa. Se tutto cambia, può veramente il mondo delle *corporations*, delle multinazionali, rimanere com'è a testimonianza di dogmi organizzativi da non porre mai in dubbio?

¹ Cfr. notizie di stampa del 10 febbraio 2008.

² Summers, Larry, «Why America must have a fiscal stimulus», *Financial Times*, 6 gennaio 2008.

³ Cfr. Baumol, William J., «Paradox of the Services: Exploding Costs, Persistent Demand», in Thijs ten Raa e Ronald Schettkat (a cura di), *The Growth of Service Industries: The Paradox of Exploding Costs and Persistent Demand*, Edward Elgar, Cheltenham 2001, pp. 3-28.

⁴ «America's Vulnerable Economy», *The Economist*, 15 novembre 2007.

⁵ Si veda il blog di Nouriel Roubini dell'11 dicembre 2007 [<http://www.rgemonitor.com/blog/roubini/231693>].

⁶ Tra questi «modelli» non viene inclusa la Spagna, forse la più dinamica economia dell'Europa occidentale. La scelta è stata fatta ritenendo che il lungo miracolo spagnolo sia soprattutto un fatto nazionale, difficilmente esportabile e proponibile all'estero, e che la crescita abbia rappresentato un recupero rispetto al passato più che una «proposta» per l'avvenire. L'espansione deve molto all'edilizia e alle infrastrutture pubbliche, ma anche agli investimenti in capitale umano. Il successo elet-

torale dei socialisti del primo ministro José Luis Rodriguez Zapatero implica in ogni caso la continuazione, nel breve periodo, delle tendenze e delle politiche attuali.

⁷ Philippe Jaffré e Philippe Riès, *Le jour où la France a fait faillite*, Grasset & Fasquelle, Parigi 2006 (trad. it. *Il giorno in cui la Francia è fallita (e l'Italia?)*, prefazione di Francesco Giavazzi, Chiarelettere, Milano 2007).

⁸ In questo *Rapporto* non si è fatto cenno al Giappone, che rischia di essere un po' la Cenerentola della crescita pur essendo, a seconda dei conteggi, la seconda o terza economia del pianeta. Il Giappone sembrava essere uscito da una lunga stagnazione grazie allo stimolo della domanda cinese, ma nel corso del 2007 ha fatto registrare un nuovo rallentamento. Gli italiani che hanno del loro paese un'opinione negativa possono forse trovare conforto dall'esame della situazione nipponica: il Giappone non è riuscito a scrollarsi di dosso un assetto politico risalente all'immediato dopoguerra, ha un rapporto debito/pil assai superiore a quello italiano, presenta un elevato numero di scandali politici e personali. L'esperimento modernizzatore del primo ministro Junichiro Koizumi è terminato senza un chiaro successo con le sue dimissioni del settembre 2006. L'esperienza del suo successore, Shinzo Abe, non può definirsi lusinghiera al punto che, dopo una pesantissima sconfitta nelle elezioni per il rinnovo parziale del Senato nel luglio 2007, è stato costretto alle dimissioni e sostituito da un politico della «vecchia guardia», Yasuo Fukuda. Come l'Italia, il Giappone è un paese civile, ordinato e affascinante.

⁹ Si veda la testimonianza di Gary Edward Rieschel, direttore esecutivo di una società americana di *venture capital*, alla U.S.-China Economic and Security Review Commission, 21 aprile 2005 [http://www.uscc.gov/hearings/2005hearings/written_testimonies/05_21_22wrts/rieschel_gary_wrts.php].

¹⁰ Cfr. Luca Vinciguerra, «Cina: il Pil prima dell'ambiente», *Il Sole 24 Ore*, 5 giugno 2007.

¹¹ La stima, di PricewaterhouseCoopers, è citata da Olivia Chung in «No holding back China IPO market», *Asia Times*, 10 gennaio 2008.

¹² Cfr. Government of India, Planning Commission, *Towards Faster and More Inclusive Growth: An Approach to the Eleventh Five Year Plan 2007-2012*, Nuova Delhi, dicembre 2006.

¹³ Cfr. Sergio A. Rossi, «Il boom russo si sposta in provincia», *Il Sole 24 Ore*, 8 gennaio 2008.

¹⁴ Cfr. Deaglio, Mario, «La nuova rivoluzione urbana», www.quadrantefuturo.it, 22 ottobre 2007.

3. Petrolio, energia e instabilità globale

Giorgio S. Frankel

3.1. Il petrolio doveva crollare a 10 dollari, è invece salito a più di 100

Un andamento inatteso

Tra il 2002 e il 2003, nell'imminenza dell'invasione dell'Iraq, i neocon – i neoconservatori che tanta influenza hanno avuto sulla politica estera del Presidente Bush – e altri fautori della guerra sostenevano, tra i molti argomenti a favore dell'azione bellica, anche quello del petrolio a buon mercato: una volta rovesciato il regime di Saddam Hussein, la produzione di greggio dell'Iraq sarebbe aumentata rapidamente, tanto che in pochi anni il prezzo del petrolio, allora sui 25-30 dollari a barile, sarebbe crollato a 10 dollari. I neocon promettevano pure che ciò avrebbe distrutto l'Opec, il cartello degli esportatori di greggio, e ridotto in miseria l'Arabia Saudita – due obiettivi che, ai loro occhi, erano assai meritevoli¹.

Tuttavia, cinque anni dopo, nel 2008, la produzione irachena era ancora poco sotto i livelli d'anteguerra. L'Opec, invece, sembrava godere di salute più che buona. Nel 2007 aveva acquisito un nuovo membro, l'Angola, e recuperato l'Ecuador (che ne era uscito all'inizio degli anni Novanta), con la prospettiva a breve di accogliere anche il Sudan (ove operano soprattutto compagnie cinesi e indiane) il cui export è in rapida crescita. Infine, il Brasile, un tempo importatore netto, ha cominciato a pensare a una futura adesione al cartello dopo la scoperta, a fine 2007, di un giacimento off-shore

Questo capitolo è tratto da uno studio più esteso a cui l'autore sta lavorando, e la cui parte introduttiva è in corso di pubblicazione nel n. 192 (XLIII, luglio-settembre 2008) della rivista «Biblioteca della libertà».

con riserve inizialmente stimate a 5-8 miliardi di barili (quindi nella classe «supergigante»), grazie al quale potrebbe diventare un medio esportatore.

L'Arabia Saudita, da parte sua, continuava a essere un pilastro insostituibile, il numero uno del sistema petrolifero globale con circa il 10 per cento della produzione complessiva e il 25 per cento delle riserve mondiali accertate (cfr. riquadro).

**Ma quante sono in realtà le riserve?
È un segreto industriale, anzi di stato**

Nel valutare le riserve mondiali di greggio, la posizione dell'Arabia Saudita è cruciale. Anni fa, per esempio, le principali proiezioni di lungo termine indicavano che per la stabilità del mercato era necessario che la produzione saudita salisse a 20 milioni di barili al giorno (mb/g), ma negli ultimi anni questo obiettivo è parso ormai irraggiungibile, e non si prevede di poter superare il tetto di 15 mb/g. Secondo alcuni analisti, l'Arabia Saudita sarebbe quasi al «picco» produttivo, forse c'è già arrivata.

Vi sono, a tal proposito, aspre controversie circa le condizioni effettive del colossale giacimento Ghawar, che a detta di alcuni sarebbe ormai prossimo all'esaurimento, cosa che i sauditi negano recisamente. In realtà, sembra che sulle riserve saudite non vi siano informazioni pubbliche affidabili e verificabili. In breve, i dati sulle riserve di petrolio e gas vanno considerati come segreti di stato.

Analoghi problemi si pongono per le riserve degli altri paesi Opec. Le quote produttive di ciascun membro del cartello sono stabilite in base alle sue riserve «provate», talché qualche paese può avere interesse a gonfiare i dati ufficiali per farsi riconoscere quote più alte, o anche solo per acquisire maggiore rilevanza internazionale. Nel 2006, per esempio, alcuni esperti avanzarono l'ipotesi che le riserve del Kuwait ammontassero a soli 48 miliardi di barili (tra «riserve provate» e riserve ancora da provare) laddove il dato ufficiale era di 99 miliardi di barili.*

*Generalmente, per «riserve provate o accertate» si intendono quelle riserve «la cui produzione è possibile secondo le condizioni economiche e tecnologiche vigenti al momento in cui si calcola la loro dimensione»**. Tuttavia, il concetto stesso di riserva è abbastanza sfocato. La sua definizione non è sempre univoca, e non vi è una metodologia condivisa e applicata da tutti per la stima delle riserve, né è possibile una loro valutazione «indipendente». Non è da escludere che, a volte, la stima delle riserve accertate comprenda anche altre categorie di riserve: quelle che sono solo «probabili» e quelle ancor più genericamen-*

te «possibili». A parte ciò, le riserve accertate (o provate) di un giacimento dipendono da molti fattori: le dimensioni e le caratteristiche geologiche del giacimento stesso, il suo tasso di recuperabilità, le tecnologie impiegate, i costi di estrazione e i prezzi di mercato. Quasi tutti questi dati sono abbastanza aleatori, a cominciare dalla quantità del petrolio presente, la cui stima è soggetta a continue revisioni.

Secondo altre fonti, i dati delle riserve di molti paesi esportatori non sono sempre aggiornati e si baserebbero in gran parte sulle stime fatte dalle compagnie internazionali ai tempi delle concessioni. Allora le compagnie avrebbero preferito sottovalutarli per evitare pressioni per l'aumento della produzione, il che avrebbe provocato una caduta dei prezzi. Per conseguenza, almeno in alcuni paesi, le riserve effettive sarebbero superiori a quelle ufficiali.

I dati sulle riserve sono oggi politicamente e strategicamente «sensibili», e quindi possono diventare, oltre che un segreto aziendale, un vero e proprio segreto di stato.

La stima delle riserve mondiali provate cui si fa normalmente riferimento è quella di 1.200 miliardi di barili pubblicata dalla Bp nel suo annuario statistico. Tuttavia, Sadad al-Husseini, che in passato ha diretto le attività di prospezione e produzione della Saudi Aramco, ha detto che si tratta di una stima gonfiata: il 25 per cento di queste riserve, cioè circa 300 miliardi di barili (pari alle riserve accertate dell'Arabia Saudita più quelle dell'Iran), non sarebbero riserve «accertate» bensì «ipotetiche»: «Non sono state delimitate, non sono accessibili e non possono essere prontamente messe in produzione»***.

Dunque, mentre si discute di «picco» petrolifero e di possibile, imminente «fine dell'era del petrolio», con tutto quello che ciò può comportare per le sorti mondiali anche a breve e medio termine, le informazioni più vitali sull'argomento sono scarse e inaffidabili. E qui bisogna distinguere tra informazioni che per forza di cose sono approssimative (come ad esempio la stima delle riserve di un giacimento) e informazioni che invece vengono alterate o tenute nascoste per motivi economici, politici, strategici. Una fondamentale caratteristica politica del petrolio è la cortina di segreti e misteri che lo avvolge.

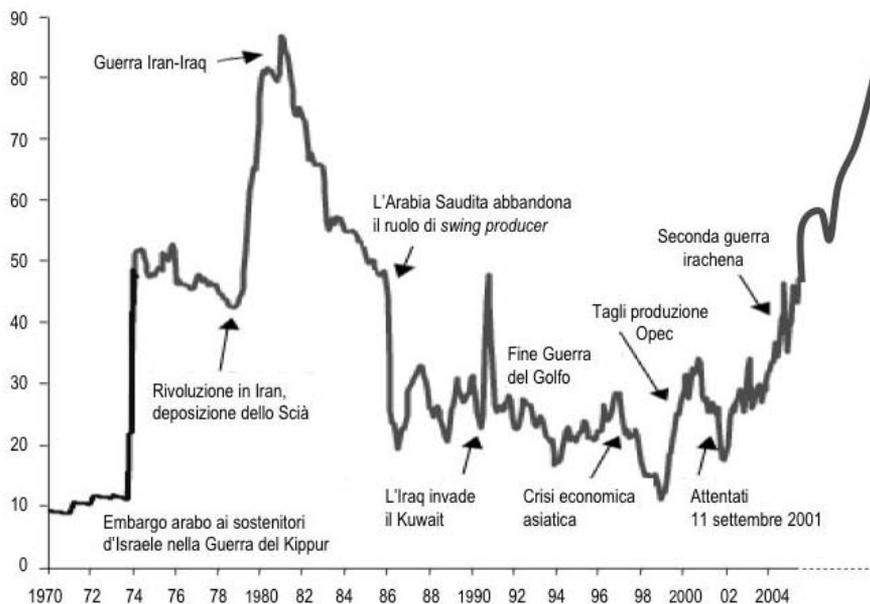
* «Just what are the true levels of oil reserves?», AME Info – Middle East Finance and Economy, 20 marzo 2006.

** Si veda Maugeri, Leonardo, *Petrolio*, Sperling & Kupfer, Milano 2001, p. 84.

*** Al-Husseini, Sadad I., *A Detailed Assessment of Global Oil Capacity and Prices Through 2030*, Oil and Money Conference, Londra, 30 ottobre 2007; Al Straban, David, «Oil reserves over-inflated by 300bn barrels – al Husseini», Last Oil Shock, 30 ottobre 2007.

Infine, i prezzi: dopo il 2003, invece di crollare a 10 dollari, hanno continuato a crescere fino oltre i 100 dollari a barile. A metà marzo 2008, per il quinto anniversario della guerra, il greggio ha superato i 110 dollari, e alcuni hanno cominciato a pronosticare il petrolio a 200 dollari entro la fine dell'anno. In termini reali, ossia convertendo il prezzo del greggio in dollari costanti del 2005, le quotazioni non hanno ancora raggiunto i massimi storici, pur muovendosi decisamente in questa direzione (figura 3.1).

Figura 3.1 – Un altro modo di guardare al prezzo del petrolio (prezzi al barile del WTI – West Texas Intermediate – in dollari costanti 2005; fino al 1974, petrolio Saudi Light)



Fonte: Agenzia Internazionale dell'Energia – nostri aggiornamenti dopo il 2005

Molte possibili ragioni per i rincari

Lo shock che in dieci anni di striscianti rincari ha portato il greggio oltre la soglia dei 100 dollari sembra un evento fitto di misteri, e anche l'apparente indifferenza degli *establishments* politici ed economici occidentali non è stata spiegata in maniera esauriente e resta perciò sostanzialmente misteriosa.

Per lo shock sono state proposte molte spiegazioni, ma nessuna è pienamente soddisfacente.

❶ **Le rigidità, le strozzature e i «colli di bottiglia» della filiera petrolifera globale**, dalla ricerca di nuove riserve alla distribuzione dei prodotti raffinati. Qualsiasi inconveniente lungo la filiera, come pure un improvviso aumento della domanda, è sufficiente a metterla sotto pressione, una caratteristica amplificata dal taglio degli investimenti in materiali ed equipaggiamenti da parte delle compagnie a causa dei bassi prezzi negli anni Novanta. Per conseguenza, oggi mancano impianti di perforazione, piattaforme, società di servizi petroliferi, personale tecnico per prospezioni e ricerche, e ciò aumenta notevolmente i costi. Secondo Daniel Yergin, presidente del Cambridge Energy Research Associates (Cera) e autore di una celebre e monumentale storia del petrolio², nel 2007 un nuovo progetto nel settore petrolifero costava il 70 per cento di più di quanto sarebbe costato solo tre anni prima³.

❷ **Il cambiamento «epocale» nel mondo del petrolio**: gli idrocarburi «facili» sono già stati tutti scoperti e i nuovi giacimenti, soprattutto quelli che devono trovare le compagnie occidentali, sono in luoghi di difficile accesso – ad esempio, in acque profonde, con costi di ricerca e produzione assai più elevati.

❸ **L'«inestinguibile sete di petrolio» asiatica (e soprattutto cinese)**: una teoria per molto tempo acriticamente ripetuta dai giornali occidentali⁴. In breve, la forte crescita della domanda asiatica, soprattutto cinese, avrebbe messo sotto pressione il mercato mondiale del greggio spingendo i prezzi alle stelle. Si tratta di argomentazioni discutibili, scarsamente confermate dai dati, forse un pretesto per distrarre l'opinione pubblica e prepararla all'eventualità di un futuro scontro appunto con la Cina. Certamente, coi suoi consumi in ascesa, la Cina ha contribuito ai rincari, ma ciò vale per molti altri paesi. In effetti, la crescita delle importazioni petrolifere cinesi non è molto rilevante nel breve termine, anche se indubbiamente può essere un elemento di preoccupazione nel lungo periodo. Negli anni immediatamente successivi alla guerra in Iraq, tuttavia, l'import cinese era pari a circa il 7-8 per cento del commercio internazionale del petrolio, quindi le sue variazioni non avrebbero dovuto avere effetti drammatici sui prezzi. I media, tra l'altro, sottolineavano che la Cina quanto a consumi di petrolio era il numero due mondiale (dopo gli Stati Uniti e prima del Giappone), ma ignoravano che, mentre il Giappone dipendeva quasi al cento per cento dalle importazioni, la Cina poteva soddisfare la metà del proprio fabbisogno con la produzione nazionale. Inoltre le compagnie cinesi che operano all'estero contribuiscono in misura notevole all'offerta globale, tra l'altro estraendo greggio in paesi politicamente controversi nei quali

le compagnie occidentali non sono presenti, come il Sudan (ove sono attive anche compagnie indiane) e l'Angola.

4 I fattori politici che hanno contribuito a limitare l'offerta globale, e quindi a far aumentare i prezzi, sono numerosi. Basti qui ricordare che le sanzioni unilaterali decise dagli Stati Uniti a metà degli anni Novanta contro l'Iran e la Libia hanno avuto effetti pesanti sull'industria petrolifera dei due paesi, impedendone la modernizzazione tecnologica e lo sviluppo produttivo⁵. Allo stesso modo, in Iraq, le sanzioni dell'Onu, dopo l'invasione del Kuwait, hanno bloccato per più di dieci anni la manutenzione e lo sviluppo dell'industria petrolifera; poi, la guerra e quel che ne è seguito hanno fatto il resto. Se Iran, Iraq e Libia avessero potuto sviluppare i rispettivi settori petroliferi, è probabile che oggi il problema del petrolio, a livello globale, sarebbe quello di un surplus di capacità produttiva e di offerta, sia pure nel breve e medio periodo, anziché di uno shock.

5 Il nazionalismo petrolifero dei paesi produttori. Questa teoria, cara a molti commentatori liberisti, sostiene che l'offerta sarebbe oggi assai più abbondante se i paesi esportatori avessero permesso alle grandi compagnie private occidentali, tecnologicamente più avanzate delle loro compagnie statali, di avere un ruolo primario nello sviluppo e sfruttamento delle loro risorse. Come ha detto Thomas Boone Pickens, il leggendario magnate americano del petrolio: «Si possono estrarre più di 85 milioni di barili di greggio al giorno, nel mondo? Sì, si potrebbe, se loro [i paesi esportatori] affidassero tutto alla Exxon. Ma non lo faranno. E il 75 per cento del petrolio del mondo intero è controllato dalle compagnie petrolifere statali»⁶.

I paesi occidentali rimproverano regolarmente all'Opec di non produrre abbastanza petrolio. Ma, come quelle di pochi anni fa alla Cina, anche queste accuse, ormai rituali, sono forse a uso dell'opinione pubblica interna, alla quale bisogna indicare un colpevole.

6 Speculazione, caduta del dollaro, problemi mediorientali. Nel 2007, quando i prezzi hanno cominciato a dirigersi verso i 90-100 dollari, molti dissero che essi non avevano più a che fare col mercato, o, come affermò Daniel Yergin a fine ottobre, parlando a un simposio internazionale, «i prezzi del petrolio [erano] sempre più sganciati dai fondamentali della domanda e dell'offerta»⁷. In definitiva, il mercato del petrolio era ormai dominato dagli operatori finanziari, in particolare dagli *hedge funds*, e non più dai petrolieri.

Va notato che, a causa del legame petrolio-dollaro, quando il dollaro cala l'aumento del prezzo (in dollari) del petrolio è neutralizzato in tutto o in parte dall'aumento di valore delle monete rispetto alle quali il dollaro si è

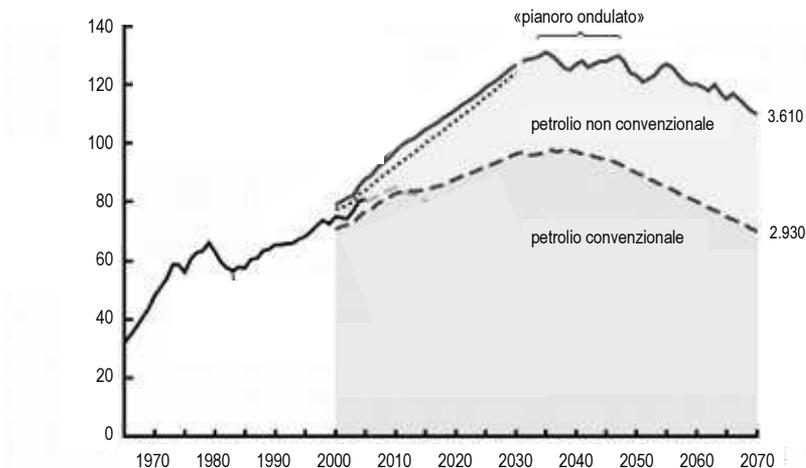
deprezzato. Questa spiegazione, però, vale solo in parte e solo per gli ultimi anni, cioè da quando è iniziata la spirale in discesa della moneta americana.

*L'andamento della produzione: verso il «picco di Hubbert»?
O ci sarà un «pianoro di Hubbert»?*

I consumi mondiali di petrolio sono oggi intorno agli 85 milioni di barili al giorno. Nei prossimi vent'anni circa, la domanda mondiale, secondo le proiezioni (2007) dell'Agencia Internazionale dell'Energia (Aie), potrebbe crescere costantemente fino a superare i 115 mb/g nel 2030⁸. Si tratta solo di proiezioni, che come tali vanno prese: c'è una lunga storia di «previsioni» petrolifere, proposte dall'inizio degli anni Settanta in poi, regolarmente smentite dagli eventi reali. Si tratta anche di proiezioni particolarmente ottimistiche circa la capacità del sistema petrolifero mondiale di sviluppare le risorse necessarie per il crescente fabbisogno.

Quello dei 115 mb/g verso il 2030 potrebbe rivelarsi un sogno, mentre i pessimisti, le cui fila sembrano ingrossarsi, sostengono che si avvicina ormai l'incubo del «picco», cioè il punto massimo della produzione mondiale di greggio, cui seguirà un calo rapido e irreversibile. Secondo alcuni siamo già da qualche anno in una fase di *plateau*, ossia un periodo più o meno lungo in cui la produzione si mantiene sostanzialmente stabile, cioè ha un andamento piatto, prima di prendere a declinare (figura 3.2).

Figura 3.2 – Il «pianoro ondolato» che sostituisce il «picco» (milioni di barili/giorno)



Fonte: Cambridge Energy Research Associates (Cera)

La stessa Agenzia Internazionale dell'Energia ha messo le mani avanti avvertendo che a partire dal 2010 il mercato mondiale del petrolio si farà sempre più teso. Tuttavia, ci sarebbe una «base di risorse» per soddisfare la domanda da qui al 2030. Sono però necessari investimenti massicci, per migliaia di miliardi di dollari⁹.

Intanto, tra il 2007 e il 2012 dovrebbero entrare in funzione, a livello mondiale, un gran numero di nuovi impianti, con una capacità produttiva addizionale di quasi 25 mb/g equamente ripartita tra paesi Opec (13 mb/g, compresa l'Angola) e paesi non-Opec (12 mb/g).

Tuttavia, nel 2007 non vi erano notizie di importanti programmi previsti per dopo il 2012, salvo uno riguardante le sabbie bituminose in Canada (Fase 3 del programma Kearl) che inizierà nel 2015. E secondo alcuni i paesi con potenziali programmi di sviluppo delle rispettive risorse petrolifere sono ormai pochi: Russia, Canada (sabbie bituminose), Brasile, Iraq, Iran. Alcuni analisti ritengono che la produzione petrolifera complessiva non-Opec potrebbe cessare di crescere nel 2010.

I 25 mb/g di nuova capacità previsti entro il 2012, pari a circa il 30 per cento (o poco meno) della capacità attualmente installata, sembrerebbero confermare che è in effetti possibile raggiungere una produzione complessiva di 115 mb/g, cioè 30 mb/g più di oggi, entro il 2030. Tuttavia, i 25 mb/g in questione sono solo un incremento lordo di capacità; tenuto conto del declino produttivo di molti giacimenti, l'incremento netto potrebbe essere molto modesto o persino nullo.

Stando ad alcune ricerche, il tasso medio di declino produttivo a livello mondiale sarebbe dell'8 per cento all'anno. Il Cera, invece, in base allo studio di più di 800 giacimenti, che complessivamente forniscono più di due terzi della produzione mondiale, sostiene che il tasso medio annuo di declino sia del 4,5 per cento. Il declino produttivo di un giacimento dipende dalle sue caratteristiche geologiche, dalle strategie seguite e dalle tecnologie installate. In anni recenti, secondo il Cera, si è registrata una tendenza a tassi di declino più bassi¹⁰. Così, il Cera ritiene che la capacità produttiva globale, oggi a circa 90 mb/g, potrebbe salire a 112 mb/g verso il 2017.

Sembra tuttavia esserci un crescente pessimismo circa le possibilità di ulteriore espansione del petrolio. Ancora pochi anni fa, la teoria del «picco» era scarsamente nota fuori dal mondo degli addetti ai lavori. Nell'ambiente delle compagnie petrolifere era generalmente derisa, benché molti teorici del «picco» fossero scienziati con lunghe carriere in grandi compagnie. Oggi comincia a far parte del «consenso» in materia di petrolio, anche se vi sono ampie divergenze sui tempi. Il *ceo* di Royal Dutch Shell, Jeroen van der Veer, ha detto: «Proprio quando la domanda sta crescendo, molti campi petroliferi convenzionali di tutto il mondo stanno entrand-

do in declino»¹¹. E il presidente della compagnia petrolifera nazionale libica, Shokri Ghanem, ha cercato di raggelare i moderati ottimismo, come quello del Cera, sulle prospettive al 2010 o poco dopo: «La produzione mondiale di petrolio non potrà crescere oltre un certo limite, intorno ai 100 mb/g, [...] perché in alcuni paesi la produzione è in calo e non riusciamo più a scoprire quei giacimenti che scoprivamo negli anni Sessanta o negli anni Cinquanta»¹².

Lo stesso direttore generale dell'Aie, Nobuo Tanaka, ha detto di temere che non ci saranno abbastanza investimenti né abbastanza personale specializzato e tecnologia per produrre il petrolio previsto nei tempi dovuti. Così, la capacità aggiuntiva non riuscirà a compensare i declini produttivi dei giacimenti oggi in attività e il previsto aumento della domanda¹³.

Infine, il già citato Sadad al-Husseini, ex Saudi Aramco, ha osservato, nel suo intervento a un convegno tenutosi a Londra nel 2007, che nonostante l'aumento dei prezzi di questi ultimi anni e gli investimenti massicci la produzione mondiale di petrolio non è quasi cresciuta: «Siamo in una fase di andamento piatto già da tre anni». Secondo al-Husseini, questo *plateau* (del tipo di quello illustrato nella figura 3.2) durerà quindici anni, dopodiché la produzione comincerà a scendere. Nel 2030 sarà di soli 75 mb/g¹⁴. Bisogna sottolineare l'enorme divario esistente tra le proiezioni dell'Aie e quelle di al-Husseini, in entrambi i casi relative al 2030. Non è una questione di pochi milioni di barili al giorno: si va da 115 per l'Aie a 75 per al-Husseini.

Ci sarà anche un'Opec del gas?

Petrolio e gas naturale sono idrocarburi, quindi due fonti di energia sorelle e in molti casi persino gemelle, quando vengono prodotti congiuntamente dallo stesso giacimento. Sono anche in gran parte intercambiabili, e il gas naturale è oggi il sostituto del petrolio più facile, economico e immediato, oltre che meno inquinante; è inoltre in rapida ascesa nel mondo – soprattutto in Europa, dove ha superato il carbone al secondo posto nei consumi di energia primaria, dopo il petrolio, già a metà degli anni Novanta (cfr. tabella 3.1).

A livello mondiale il gas diventerà il numero due fra pochi anni, dopo il 2010. La possibile imminenza del «picco» del petrolio sosterrà ancora di più la domanda di gas. Ciò tuttavia significa che nel nostro orizzonte temporale già si può intravedere il futuro «picco» del gas.

Per il momento, di «picco» del gas si parla poco o nulla, e comprensibilmente si preferisce godere di questa mini-abbondanza energetica. Il gas sta rapidamente diventando il combustibile preferito, in tutto il mondo,

Tabella 3.1 – Gas naturale: riserve e produzione dei principali paesi

Paese	Riserve provate		Produzione	
	migliaia di miliardi di mc	quota %	miliardi di mc	quota %
Russia	47,7	26,4	612,0	21,3
Iran	27,6	15,3	105,0	3,7
Qatar	25,4	14,0	49,5	1,7
Arabia Saudita	6,8	3,7	73,7	2,6
Emirati Arabi Uniti	6,0	3,3	47,4	1,6
Stati Uniti	5,8	3,2	524,0	18,5
Algeria	4,5	2,4	84,5	2,9
Venezuela	4,3	2,3	28,7	1,0
Kazakistan	3,0	1,6	23,9	0,8
Norvegia	3,0	1,6	87,6	3,0
Turkmenistan	2,9	1,5	62,2	2,2
Indonesia	2,5	1,3	74,0	2,6
Malaysia	2,5	1,3	60,2	2,1
Cina	2,4	1,3	58,6	2,0
Mondo	180,2	100,0	2.865,3	100,0

Fonte: elaborazione su dati di *Quantifying energy*, BP Statistical Review of World Energy, giugno 2006

per generare energia elettrica e industriale e negli usi residenziali. Dal gas naturale si possono anche ottenere combustibili liquidi, quali le benzine.

La forte crescita del gas è in parte sostenuta dal recente sviluppo del settore del Gas naturale liquefatto, o Gnl (Lng in inglese), oggi in rapida espansione¹⁵. In base ai programmi attualmente in corso, si prevede che la capacità di liquefazione a livello mondiale crescerà del 30 per cento tra il 2008 e il 2010, mentre nello stesso periodo la capacità di trasporto su navi metaniere aumenterà di più del 50 per cento¹⁶. Il maggior numero di navi permetterà una più ampia articolazione del sistema degli approvvigionamenti, lo sviluppo di un mercato *spot*, l'inizio di una competizione fra esportatori e fra importatori. Al contempo, gli investimenti in impianti di rigassificazione crescono più rapidamente di quelli in impianti di liquefazione, e ciò conferisce in teoria maggior elasticità commerciale al sistema, quindi in prospettiva permetterà una lenta integrazione dei mercati.

Lo sviluppo del settore e il fatto che la Russia, numero uno mondiale del gas e principale fornitore dell'Europa, abbia proposto consultazioni e accordi di cooperazione ad altri grandi produttori di gas, come ad esempio l'Algeria (anch'essa importante fornitore dell'Europa) e il Qatar, oltre

all'Iran, ha cominciato a preoccupare i governi occidentali, soprattutto quelli europei, e a far temere la futura formazione di un «cartello del gas».

Nel 2006, quando venne concluso l'accordo di cooperazione tra la russa Gazprom e l'algerina Sonatrach (i due principali fornitori di gas dell'Unione Europea), il commissario europeo per l'energia, Andris Piebalgs, disse che c'era di che essere «nervosi». A Washington, il segretario all'energia, Samuel Bodman, si mostrò decisamente nervoso senza molte sfumature e ribadì che gli Stati Uniti erano contrari a qualsiasi idea di cartello del gas. Già in precedenza l'Iran aveva proposto un accordo tra esportatori.

Nello stesso periodo la Nato, stando al *Financial Times*, avvertì i paesi membri del possibile, imminente pericolo della formazione di un cartello del gas naturale guidato dalla Russia e di cui avrebbero fatto parte l'Algeria, il Qatar, la Libia, alcuni paesi dell'Asia centrale e forse l'Iran¹⁷. Poco dopo, al summit della Nato a Riga (Lettonia), si cominciò anche a ipotizzare un ruolo della Nato per la «sicurezza» degli approvvigionamenti energetici dei paesi membri, con chiari riferimenti ostili alla Russia¹⁸. A posteriori, si può pensare che quelle fossero le fasi preliminari della «nuova guerra fredda» tra Stati Uniti e Russia, di cui si parla apertamente dal 2007. La questione del gas era forse un pretesto, ma i media hanno presto preso a parlare di una prossima «Opec del gas» – che qualcuno ha chiamato «Gas-pec», anche se sarebbe stato meglio «Ogec».

In effetti, esiste già il Gas Exporting Countries Forum (Gecf), un gruppo informale fondato nel 2001 e costituito da 15 paesi, tra cui Russia, Iran, Qatar, Venezuela, Algeria, che assieme fanno poco più del 70 per cento delle riserve mondiali e più del 40 per cento della produzione totale di gas¹⁹. Nel 2007 i paesi del Gecf, alla loro riunione di Doha, hanno chiesto a un esperto del settore di redigere uno studio sulla possibilità di un cartello del gas da discutere al successivo incontro fissato per il giugno 2008 a Mosca.

È davvero possibile un'Opec del gas? Per prima cosa, petrolio e gas, per quanto affini, sono due business del tutto diversi. E si può argomentare che l'idea di un cartello per controllare il mercato del gas naturale (e quindi il prezzo) sia poco credibile. Un cartello è forse realizzabile nel caso del Gnl, ma solo fra dieci-vent'anni, secondo alcuni esperti, e comunque con forti limitazioni. Inoltre, il termine «Opec del gas» può spaventare perché nella cultura politica occidentale si è sedimentata un'immagine assai negativa dell'Opec, in gran parte frutto di leggende, pregiudizi e propaganda.

Un cartello del gas è poco realistico proprio a causa delle principali caratteristiche del gas stesso. Eppure, proporre la creazione di un cartello, o qualcosa di simile, può avere per molti paesi coinvolti una grande importanza politica.

Il gas naturale è un'attività diversa dal petrolio perché è, appunto, un gas e non un liquido e quindi viene esportato solo via gasdotto. Ciò comporta legami assai rigidi tra produttore e acquirente, contratti di fornitura di lungo termine (quindici-vent'anni o più) e prezzi indicizzati al petrolio. Il mercato è frammentato in mercati «regionali» tra loro separati e determinati dalle reti degli oleodotti. Non c'è mercato *spot*, quindi non c'è alcuna possibilità di manovrare i prezzi con aggiustamenti puntuali dell'offerta. Per il gas naturale, dunque, un cartello come l'Opec è praticamente impossibile.

Diverso il caso del Gnl. Anche qui vi sono rigidità tecniche, perché l'import-export richiede speciali navi metaniere e impianti di liquefazione (all'export) e rigassificazione (all'import), con elevati costi di investimento, e si opera con contratti di lungo termine. Tuttavia, con l'aumento degli esportatori e degli importatori, oltre che della capacità complessiva della flotta mondiale di metaniere, il sistema si fa più flessibile, i mercati si allargano e diventa possibile un mercato *spot* in crescita, anche se le quantità restano relativamente limitate. Così si può pensare, in futuro, a un'organizzazione degli esportatori con qualche capacità di manovra dei prezzi, benché gli enormi costi degli impianti limitino la propensione a «chiudere i rubinetti» per far salire i prezzi. (Ma, nonostante le leggende in merito, neanche i paesi Opec hanno grande propensione a chiudere i rubinetti del petrolio.)

Secondo alcuni, un'Opec del Gnl potrebbe nascere fra dieci-vent'anni, sebbene con rilevanza regionale e non globale (per esempio, riguardo al bacino atlantico, comprendente i mercati dell'Europa e degli Stati Uniti) e dopo un'eventuale crisi dovuta a un surplus di capacità produttiva e di offerta. Del resto, i cartelli nascono per scopi difensivi, e non quando il mercato va bene, com'è il caso, oggi, per il gas. Ciò vale anche per l'Opec, nonostante la sua cattiva fama.

Se oggi molti paesi parlano di un cartello, o di una semplice associazione, è forse per dare credibilità al settore e indurre gli importatori a trattare i produttori con maggiore considerazione. Inoltre, per Russia e Iran sono in gioco anche interessi strategici più ampi: la Russia può voler consolidare la sua immagine e credibilità di potenza energetica; l'Iran deve accreditarsi come futuro numero due mondiale del gas, anche se al contempo deve evitare di porsi come rivale commerciale della Russia.

Il mondo delle compagnie petrolifere dalle loc alle Noc: le vecchie «sette sorelle» e le loro più giovani cugine

Nel secondo dopoguerra il mondo del petrolio, esclusi i paesi del cosiddetto «blocco comunista», era dominato da cinque grandi compagnie americane, più una britannica e una anglo-olandese. Sette in tutto. Inte-

grate in modo verticale, cioè operanti in tutti i comparti del sistema petrolifero: esplorazione e ricerca, produzione, trasporto via mare o pipeline, raffinazione, distribuzione – dalla torre di perforazione fino alla pompa di benzina sulla strada. Agivano come un cartello globale e dettavano le regole del gioco. Enrico Mattei, fondatore della moderna industria petrolifera ed energetica italiana, che voleva scardinare il loro predominio mondiale, le chiamò le «sette sorelle». Quel nome ebbe fortuna e finì per indicare il superpotere delle grandi compagnie internazionali integrate.

Delle cinque americane, tre derivavano dallo smembramento per legge della Standard Oil, imposto con una sentenza del 1911: erano la Esso, divenuta poi Exxon; Socony, poi Mobil; Socal, oggi Chevron. Le altre due erano Gulf Oil e Texaco. Le due europee erano Royal Dutch Shell, che si chiama ancora così; e l'attuale Bp, che inizialmente si chiamava Anglo-Persian Oil Company, poi divenuta Anglo-Iranian Oil Company: come dice il nome, era stata costituita per sfruttare il petrolio iraniano.

Dopo varie fusioni, le sette sono rimaste in quattro: ExxonMobil, Chevron, Shell, Bp. E ora costituiscono il gruppo delle *supermajors*, le supergrandi. Ma per quanto ancora?

Tre anni fa, nella graduatoria delle 50 maggiori compagnie mondiali nei settori del petrolio e del gas, pubblicata da PFC Energy, ai primi sei posti c'erano le quattro sorelle più la francese Total e l'italiana Eni. Quest'anno, nei primi sei posti rimangono solo ExxonMobil, non più in prima ma in seconda posizione, e Shell, in quarta. Al vertice della classifica c'è PetroChina, al terzo posto la russa Gazprom, al quinto un'altra compagnia cinese, Sinopec, e al sesto la brasiliana Petrobras²⁰.

Il mondo del petrolio nato nel secondo dopoguerra è ormai tramontato. Le cosiddette Ioc, o International Oil Companies, le compagnie multinazionali private, devono cedere sempre più spazio alle Noc, o National Oil Companies, cioè le compagnie nazionali statali dei paesi produttori.

L'anno scorso il *Financial Times*, dopo aver consultato numerosi dirigenti dell'industria petrolifera, preparò una lista delle sette maggiori compagnie energetiche di paesi non appartenenti all'Ocse. Le chiamò le «nuove sette sorelle» (ma perché non chiamarle «sette cugine»?). Erano: Saudi Aramco (Arabia Saudita), Gazprom (Russia), China National Petroleum Corporation (Cnpc, Cina), National Iranian Oil Company (Nioc, Iran), Petróleos de Venezuela SA (Pdvs, Venezuela), Petrobras (Brasile), Petronas (Malaysia)²¹.

Le nuove sette sorelle sono tra i maggiori produttori di petrolio e/o gas del mondo (Saudi Aramco è il numero uno per produzione e riserve); ciascuna di esse opera non solo nel proprio ma anche in molti altri paesi: una ventina, ad esempio, nel caso di Cnpc, più di venticinque nel caso di

Petronas. La brasiliana Petrobras ha posizioni di eccellenza nelle tecnologie di perforazione in acque profonde. Insieme, le nuove sette sorelle controllano circa un terzo della produzione mondiale di greggio e gas e più di un terzo delle riserve totali, mentre le vecchie sette sorelle, ora quattro, producono il 10 per cento del petrolio e gas del mondo e hanno solo il 3 per cento delle riserve²².

Il mondo del petrolio è dunque in piena rivoluzione. Chi detta legge, oggi, sono le nuove sette sorelle, mentre le *supermajors* devono adeguarsi. Il fenomeno è certamente ben più vasto dell'ambito delle compagnie elencate dal *Financial Times*. Nel complesso, ad esempio, le Noc controllano oggi l'80-90 per cento delle riserve mondiali di petrolio e una quota assai elevata della produzione. Le classificazioni possono essere variabili perché vi sono anche Noc di paesi industriali avanzati, cioè dell'area Ocse, produttori di petrolio, come la StatoilHydro (Norvegia), e di paesi non produttori, come il gruppo italiano Eni, le giapponesi Inpex e Japex o la sudcoreana Knoc.

Secondo alcuni, il dinamismo delle Noc costringerà le Ioc a un nuovo round di fusioni negli Stati Uniti e in Europa²³. È anche possibile che tra compagnie nazionali statali e compagnie internazionali private si stabiliscano rapporti di collaborazione di vario tipo, come del resto già ci sono.

Mentre le Ioc vantano, in linea di massima, maggior esperienza tecnologica, e forse anche manageriale, in certi casi le Noc hanno importanti punti di forza: ad esempio, nel caso di attività all'estero, la disponibilità a stabilire *joint-ventures* con imprese del paese ospite e a realizzare grandi progetti infrastrutturali.

Questo approccio non piace alle grandi compagnie internazionali, alcune delle quali, in particolare, sono molto ostili all'idea di compagnie petrolifere che lo stato tiene sotto controllo e usa come strumento per conseguire obiettivi politici e sociali nazionali. Il *ceo* della Shell, Jeroen van der Veer, ha detto che le compagnie private devono far fronte alla «competizione sleale» di compagnie nazionali, come quelle cinesi, che offrono insieme agli investimenti petroliferi anche importanti programmi infrastrutturali²⁴.

Molte critiche, tuttavia, per quanto forse condivisibili in linea di principio, di fatto poi non sono eque. I paesi produttori usano le Noc come strumenti diplomatici? In parecchi casi certamente sì. Ma quando l'Occidente dominava il mondo, e in particolare il mondo del petrolio, le compagnie occidentali erano esse stesse strumento di politica internazionale. Dopo la Prima guerra mondiale, alcune compagnie petrolifere americane andarono nel Golfo Persico in seguito alle forti pressioni del Dipartimento di Stato. Le potenze occidentali non hanno esitato a fare guerre e organizzare colpi di stato in altri paesi (ad esempio in Iran, nel 1953) per il petrolio.

Un'altra dura critica è che gli stati utilizzano parte dei profitti delle loro compagnie petrolifere per investimenti in altri settori economici o per spese di carattere sociale come le scuole e l'assistenza medica per le classi povere, cosa che fa inorridire alcuni economisti occidentali. Ora, se si definisce il problema come un'interferenza nella gestione di una compagnia petrolifera in base a priorità che non sono proprie del settore, ci si avvede che situazioni del genere si verificano, o si sono verificate, anche a Wall Street. Negli anni Novanta, ad esempio, quando i prezzi del petrolio erano bassi e i profitti delle compagnie anche, gli investitori istituzionali, la cui ottica era focalizzata sui dividendi trimestrali, costrinsero le compagnie a tagliare gli investimenti nei programmi (necessariamente di lungo termine) per la ricerca e lo sviluppo di nuovi giacimenti di petrolio, per non ridurre gli utili per gli azionisti; ma i risultati, per la salute delle compagnie, furono pessimi.

3.2. L'«oro nero» è il «filo rosso» dei nuovi conflitti

L'Iraq e il suo petrolio «congelato»

Nell'ultimo secolo o poco più, e soprattutto negli scorsi decenni, il petrolio è stato un importante «filo rosso» per comprendere la politica globale. Ai giorni nostri, tale «filo rosso» vale anche per l'invasione dell'Iraq (2003), che assai più della guerra in Afghanistan segna l'inizio della nuova conflittualità globale del dopo-11 settembre. Per prima cosa, la guerra in Iraq può essere interpretata come una guerra *per* il petrolio. Inoltre, essa sembra aver provocato la nuova «corsa» al petrolio della Russia, della Cina e, in parte, anche dell'India, e comunque, se non l'ha provocata, l'ha anticipata, oppure l'ha accelerata, portandola a ritmi quasi forsennati. Infine, le questioni del petrolio sono probabilmente tra i fattori chiave della «nuova guerra fredda» tra Stati Uniti e Russia e della strisciante tensione tra Stati Uniti e Cina.

A suo tempo, la guerra all'Iraq venne giustificata con argomenti che poi si rivelarono errati o deliberatamente falsi, quali le presunte responsabilità dell'Iraq per l'11 settembre, le sue connessioni col terrorismo internazionale, i suoi arsenali di armi di distruzione di massa e le minacce poste dal regime di Saddam Hussein ai paesi vicini, al Medio Oriente e al mondo. L'Amministrazione statunitense negava risolutamente di avere un qualsivoglia interesse al controllo del petrolio iracheno.

Le teorie secondo cui la guerra all'Iraq aveva a che fare col petrolio sono state generalmente guardate come fantasie cospiratorie e dietrologiche. Tuttavia, l'ex *chairman* del Sistema della riserva federale degli Stati Uniti, Alan Greenspan, nel suo volume di memorie uscito nell'estate 2007 ha scritto: «Mi rattrista che sia politicamente inopportuno ammettere quello che tutti sanno: la guerra in Iraq è in gran parte per il petrolio»²⁵. Questa opinione venne poi confermata, in un'intervista alla Cnn (nel settembre 2007), da Tom Lantos, presidente del Comitato Affari esteri della Camera dei rappresentanti, scomparso pochi mesi più tardi.

Lantos, democratico della California e senza dubbio un irriducibile «falco» per le questioni mediorientali, favorevole a una linea «dura» verso i paesi arabi, disse, a proposito di Greenspan: «In larga misura sono d'accordo con lui, e penso sia davvero straordinario che ad Alan Greenspan siano occorsi così tanti anni [...] per affermare una cosa ovvia. È evidente che questa Amministrazione non avrebbe preso la posizione che ha preso se non fosse stato per la questione del petrolio»²⁶. L'affermazione di Greenspan fu vista come una dura critica al Presidente Bush, e per questo l'approvazione di Lantos sembrò strana. Poi, lo stesso Greenspan intervenne nel dibattito per dire che quello che aveva scritto non era una critica all'Amministrazione Bush, ma esprimeva in effetti la sua opinione personale che si dovesse davvero rimuovere Saddam Hussein per «stabilizzare» il mercato del petrolio²⁷.

In realtà, l'Iraq di Saddam Hussein non destabilizzava il mercato. Semmai, a partire dal 2000, l'offerta irachena contribuiva a rallentare l'ascesa dei prezzi. Ma questa crescente importanza del greggio iracheno, nelle fasi iniziali del nuovo, lungo shock del petrolio, rafforzava il governo di Baghdad sulla scena internazionale, e poteva anche portare alla fine delle sanzioni. Ciò avrebbe sbloccato numerosi accordi già conclusi dall'Iraq con grandi compagnie europee e russe, le quali avrebbero in tal modo acquisito un ruolo preminente sul mercato globale²⁸.

Nell'ipotesi che la guerra all'Iraq fosse una guerra per il petrolio, essa aveva (probabilmente) due obiettivi strategici cruciali. Primo, acquisire il controllo delle risorse irachene, che potrebbero essere pari a quelle dell'Arabia Saudita e per di più costituite da greggio di buona qualità, poco profondo e con costi di estrazione molto bassi. Secondo, avere, grazie all'occupazione dell'Iraq, il controllo strategico di tutto il Medio Oriente e la possibilità di una proiezione di forza militare verso la regione petrolifera del Caspio. Tra l'altro, la guerra all'Iraq avrebbe intimidito e paralizzato gli altri paesi arabi e l'Iran. È poi assai verosimile che, fin dall'inizio, fosse previsto uno smembramento dell'Iraq in stati più piccoli, e che la stessa sorte sarebbe toccata ad altri paesi della regione.

Bisogna ricordare che tra il 2002 e il 2003, quando si discuteva della futura guerra all'Iraq, alcuni strateghi e politologi americani, tra cui Max Singer, uno dei fondatori del celebre Hudson Institute, dissero che, invece dell'Iraq, bisognava invadere l'Arabia Saudita, smembrarla e costituire nella sua Provincia Orientale, ricca di petrolio, un piccolo stato sciita tributario degli Stati Uniti²⁹. In effetti, la conquista militare dell'Arabia Saudita e dei suoi giacimenti è un «sogno» ricorrente nelle elaborazioni strategiche americane almeno dall'inizio degli anni Settanta. Il *New York Sun*, un quotidiano di idee neocon e ruvidamente anti-arabo, che a suo tempo pubblicò il «piano» di Singer, lo ripropose polemicamente nell'estate 2007 quando l'Amministrazione Bush annunciò la futura vendita all'Arabia Saudita di armamenti per 20 miliardi di dollari³⁰. Peraltro, gli Stati Uniti prevedevano di fornire a Israele «aiuti» militari per 30 miliardi di dollari a carico del bilancio federale.

Nel 2006, lo storico americano Arthur Herman, in un saggio apparso su *Commentary*, propose una serie di operazioni aeree degli Stati Uniti contro l'Iran al termine delle quali i Marines avrebbero dovuto occupare i principali pozzi petroliferi iraniani lungo la costa, le piattaforme per la produzione off-shore e il terminal marittimo di Kharg Island, dopodiché gli americani avrebbero provveduto a estrarre il greggio iraniano entrato in loro possesso³¹.

In vista dell'invasione e dell'occupazione dell'Iraq, l'unico problema del «dopo» veramente studiato negli Stati Uniti fu quello del petrolio. Tra le varie proposte vi era quella di privatizzare il petrolio iracheno e dare accesso alle grandi compagnie internazionali. Sugli altri aspetti dell'occupazione, e quindi della gestione del paese, gli americani non avevano idee chiare. Secondo il politologo Charles H. Ferguson, autore di un documentario cinematografico sulla guerra in Iraq, gli Stati Uniti cominciarono a programmare il dopoguerra in Iraq solo due mesi prima dell'inizio delle ostilità, e partendo da zero. Se ne occupò il Pentagono, che tenne fuori il Dipartimento di Stato e gli esperti della Cia specialisti del paese³².

Trascorsi cinque anni dall'invasione, tuttavia, la questione del petrolio non aveva fatto alcun reale progresso. La legge sul petrolio preparata dal Governo iracheno (secondo alcune fonti, scritta con la «consulenza» e «l'assistenza» di funzionari americani) era da tempo bloccata nell'iter parlamentare. Gli iracheni temevano che la nuova legge consentisse di «svendere» le risorse nazionali a grandi gruppi stranieri, soprattutto americani (ma anche europei), con contratti pluridecennali a condizioni molto svantaggiose dai quali l'Iraq non avrebbe poi potuto recedere salvo essere penalizzato dal sistema finanziario internazionale. Si tratta di una tipologia di contratti, noti col nome di *production sharing agreements (psa)*, che generalmente vengono conclusi con compagnie occidentali da paesi

del Terzo Mondo che non hanno mezzi tecnici e finanziari né personale specializzato, e che devono sviluppare risorse petrolifere di difficile accesso e con forte rischio economico. Il petrolio iracheno, tuttavia, è di facile accesso e non richiede tecnologie particolarmente avanzate; i suoi costi di estrazione sono i più bassi di tutto il Medio Oriente. Inoltre il livello tecnico del personale dell'industria petrolifera irachena ha avuto significativi riconoscimenti internazionali. Quindi, secondo i critici, applicare la formula dei *psa* al caso iracheno era di fatto una rapina³³.

Nel frattempo, in attesa di una qualche legge sul petrolio, il governo regionale del Kurdistan aveva già concluso alcuni accordi con compagnie occidentali di non grandi dimensioni, mettendosi così in aperto contrasto col governo centrale di Baghdad, che però non aveva alcun modo di imporre la sua scarsa «autorità». Dunque, era già iniziata una strisciante spartizione dell'Iraq.

Nei primi mesi del 2008, il governo di Baghdad ha avviato un primo round di gare per assegnare contratti di assistenza tecnica, ai quali le maggiori compagnie internazionali non erano in realtà interessate ma che potevano essere importanti per le successive gare relative a contratti *psa* per lo sviluppo di grandi giacimenti. Tuttavia, secondo alcune fonti, le compagnie multinazionali, soprattutto statunitensi, volevano essere certe di una presenza militare americana a lungo termine. E sembrava che Washington fosse intenzionata a concludere col governo di Baghdad un accordo in tal senso. In gennaio, il ministro iracheno del Petrolio si è recato a Bruxelles. Dunque, era forse possibile che l'Europa rientrasse in scena, dopo essere stata in un primo tempo esclusa dagli americani. Restava però da vedere quale fosse al riguardo l'atteggiamento di Washington. Coinvolgendo l'Europa in Iraq, per esempio nello sfruttamento del giacimento di gas di Akkas, si poteva ridurre il suo interesse a futuri accordi energetici con l'Iran. D'altra parte, all'inizio del 2008 Baghdad ha cominciato a discutere possibili accordi petroliferi anche con l'Iran, oltre che con compagnie russe. E quindi può essere che questi fossero altrettanti indizi di un forte calo della «presa» americana in Iraq, apparentemente sottolineata, in modo quasi clamoroso, dalla visita a Baghdad del presidente iraniano Ahmadinejad.

Il dopoguerra iracheno e la diplomazia petrolifera

I futuri sviluppi della questione del petrolio in Iraq determineranno se la guerra è stata davvero una catastrofe, come sembrava all'inizio del 2008, oppure se, alla fine, gli Stati Uniti saranno riusciti ad assicurarsi, almeno in parte, il «premio» che si erano ripromessi. Per l'Iraq, invece, non c'è

dubbio che sia stata una catastrofe senza mezzi termini, con (forse) un milione di morti (secondo alcune valutazioni di studiosi americani), quattro milioni di profughi, nuove generazioni irreversibilmente sacrificate, una società lacerata dalla violenza politica generata dall'occupazione (compresa la violenza religiosa), estese distruzioni materiali³⁴. Le infrastrutture potranno forse essere ricostruite, la società molto difficilmente. Il tutto senza un accettabile *casus belli* da parte degli Stati Uniti né del Regno Unito, che partecipò all'invasione, e tanto meno da parte di altri paesi che, successivamente, accettarono di inviare truppe³⁵.

A fronte della mancanza di giustificazioni oggettive per una guerra così distruttiva, vi è l'enorme sforzo militare, economico³⁶ e politico sostenuto dagli Stati Uniti per condurre il conflitto e mantenere l'occupazione. Il che sembra confermare l'idea che la guerra in Iraq fosse, in realtà, la campagna iniziale di una vasta strategia per il controllo del petrolio del Medio Oriente, e possibilmente anche dell'Asia centrale. Ancora pochi anni fa, l'idea di un conflitto globale per il petrolio poteva sembrare pura fantapolitica. Nonostante i forti rincari a partire dal 2000, permaneva una visione ottimistica circa le prospettive del petrolio. Oggi la gravità della situazione è diventata di dominio pubblico, col petrolio a 100 dollari e il diffuso scetticismo degli ambienti petroliferi circa la possibilità di continuare ad aumentare la produzione globale.

La guerra del 2003 potrebbe essere stata determinata da informazioni che allora erano ignote all'opinione pubblica e forse lo erano ancora, in gran parte, qualche anno dopo. Tuttavia, con la guerra in Iraq sembra essere iniziata una nuova fase della politica globale.

Nel 2003, ad esempio, si ebbero i primi screzi tra Stati Uniti e Russia, palesemente provocati dalla questione della Yukos, il gigante petrolifero russo poi smembrato, e dell'arresto del suo *ceo* Mikhail Khodorkovsky, che stava negoziando l'ingresso di compagnie americane nella Yukos e, per di più, voleva candidarsi contro Vladimir Putin alle presidenziali del 2004. Con l'affare Yukos, i media americani divennero improvvisamente ostili nei confronti di Putin, da allora in poi presentato come un uomo pericoloso e nemico dell'Occidente, un nuovo zar alla ricerca di un impero.

Mosca ha avviato un poderoso rilancio del suo potenziale energetico, muovendosi con crescente dinamismo su tre fronti principali: 1) l'accesso a risorse esterne di gas (nell'Asia centrale e in Iran), 2) il consolidamento del ruolo della Russia quale grande fornitore di petrolio e gas all'Unione Europea, 3) la trasformazione di questo emergente «potere energetico» in nuovo potere politico a livello internazionale. Il «riarmo» militare ne è una conseguenza, ma serve in gran parte a convalidare l'immagine della Russia quale potenza riemergente. La sua forza militare, in realtà, è relativamente modesta. In definitiva, la politica russa si fonda quasi esclusivamente sul «fattore

petrolifero», tanto sul fronte internazionale quanto su quello interno. E probabilmente nel 2003 l'improvviso attacco americano all'Iraq e l'affare Yukos spinsero la Russia ad abbandonare l'idea di una partnership con gli Stati Uniti e a perseguire una politica davvero forsennata di rinazionalizzazione della propria industria energetica e di sviluppo delle risorse.

Anche per la Cina la guerra all'Iraq ha comportato, probabilmente, un segnale di pericolo. Pechino aveva puntato parecchio sulla possibilità di partecipare allo sviluppo delle risorse irachene. L'invasione americana ha reciso un collegamento che per la Cina era probabilmente molto importante anche riguardo alla sicurezza strategica degli approvvigionamenti. La stessa situazione si è ripetuta, subito dopo la guerra, con le crescenti pressioni americane verso l'Iran, altro partner energetico cruciale della Cina. Con l'Iran, tra l'altro, la Cina può rifornirsi via terra, grazie a un oleodotto che dall'Iran, attraverso il Turkmenistan, andrà fino al Kazakistan dove si conetterà a un altro lunghissimo oleodotto (che porta greggio estratto nel Kazakistan da compagnie cinesi) sino alla regione cinese dello Xinjiang. Questa via terrestre riduce i pericoli strategici dei rifornimenti via mare, che devono passare per lo Stretto di Hormuz (Golfo Persico), quindi per l'Oceano Indiano (dominato dalla flotta indiana e da quella degli Stati Uniti), poi per lo Stretto di Malacca (vero incubo strategico per la Cina) e poi ancora per il Mar Cinese Meridionale – dunque, lungo vie di comunicazione che la Cina non è ancora in grado di proteggere e che la rendono potenzialmente vulnerabile.

In breve, dopo la guerra in Iraq, e col rischio di un incipiente conflitto globale per il controllo di risorse petrolifere in prospettiva scarse, Pechino ha avviato una «diplomazia petrolifera» sempre più attiva, in Medio Oriente, in Africa, in America Latina, che ha colto di sorpresa il mondo. Sembra che il petrolio sia oggi il punto focale della politica estera della Cina, e in buona parte anche della sua nuova strategia difensiva.

Le vie del greggio, attuali e future

Gli Stati Uniti hanno reagito all'attivismo cinese con nuove iniziative politico-militari in Africa, soprattutto nel Golfo di Guinea, che dovrebbe in futuro fornire circa il 20 per cento delle importazioni petrolifere americane. In Medio Oriente, la strategia cinese è messa in pericolo dalle continue pressioni americane sull'Iran; in America Latina, dal pericolo di azioni di destabilizzazione in Venezuela.

In ambito occidentale, la sicurezza degli approvvigionamenti energetici, come si è detto, è stata discussa al summit della Nato tenutosi a Riga nel 2006. A prima vista, il tutto sembrava diretto alla Russia, specie in rife-

rimento alle vicende delle sue forniture di gas all'Ucraina e al presunto rischio di minacce energetiche di Mosca all'Europa. Certamente lo fu, e il summit di Riga, lo ripetiamo, è forse un'importante tappa della «nuova guerra fredda» tra Stati Uniti e Russia. Tuttavia, già da tempo, negli ambienti della Nato o a essa vicini, si era cominciato a parlare di un possibile ruolo dell'Alleanza in Medio Oriente per la sicurezza degli approvvigionamenti petroliferi. Nell'ambito di questa tematica sono emerse istanze a favore dell'ingresso di Israele nella Nato – un argomento ricorrente negli ambienti rilevanti, con scarsa eco da parte dei media.

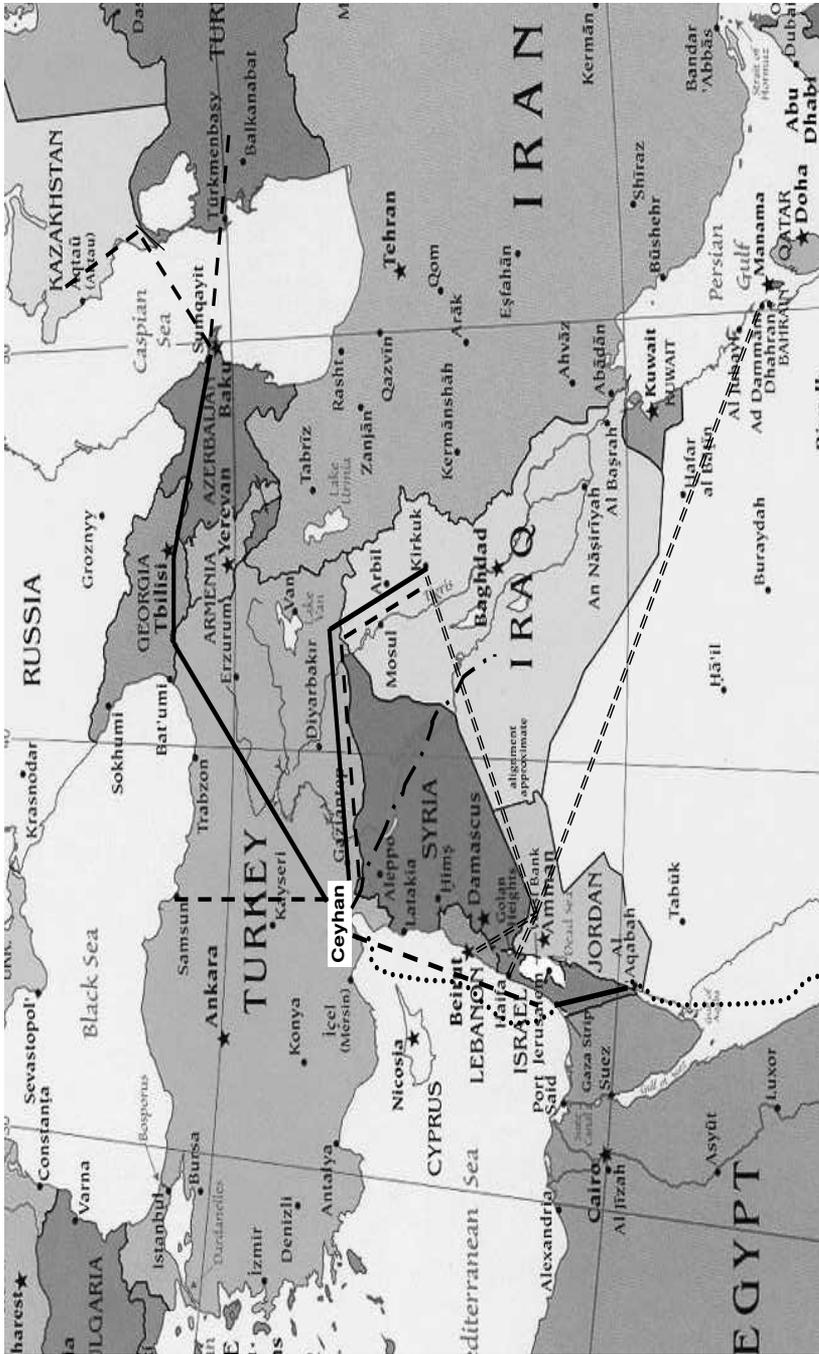
Il Medio Oriente, in effetti, sta acquisendo una nuova importanza nella strategia petrolifera, non solo per l'entità delle sue riserve, ma in virtù di progetti che hanno a che fare anche col petrolio del Caspio, da una parte, e dall'altra con l'India e altri mercati asiatici, nei quali Israele sembra destinato a svolgere un ruolo di rilievo.

Ceyhan, il Grande Gioco nel Mediterraneo

Negli anni Novanta, quando si parlava della lotta internazionale per il petrolio del Caspio si usava il termine di Great Game o Grande Gioco, reso celebre da Rudyard Kipling nel suo romanzo Kim, per indicare la perenne competizione tra russi e inglesi per il controllo del passo Kyber e di altri luoghi inospitali ai confini dell'India di allora. Dunque, i nuovi progetti trasferiscono il Grande Gioco dalle montagne dell'Asia al Medio Oriente, e più precisamente alle acque del Mediterraneo.*

Il Mediterraneo orientale, soprattutto lo scacchiere dal Golfo di Iskenderun (Alessandretta), in Turchia, fino alla Striscia di Gaza e al Canale di Suez, potrebbe presto diventare una cruciale «via del petrolio» per l'export via mare di grandi quantità di idrocarburi dall'area del Caspio e dall'Iraq, attraverso il terminal turco di Ceyhan, per l'appunto nel Golfo di Iskenderun, verso l'Europa e soprattutto verso l'India e forse altri mercati asiatici, con la probabile eccezione della Cina. Tutto ciò farà di Ceyhan e del Mediterraneo orientale un nuovo punto «caldo» nella strategia del petrolio.

L'importanza del progetto, assai più che commerciale e logistica, sarà politica e strategica, nel quadro della lotta per il petrolio del Caspio e di altre aree mediorientali nonché dell'obiettivo americano di escludere dal Gioco, nella misura del possibile, la Russia, la Cina e l'Iran. Ciò rafforzerà il ruolo della Turchia quale «nodo»



del petrolio e del gas al confine tra l'Europa e l'Asia. Israele sarà un elemento cruciale del nuovo Gioco.

*Per la riuscita di questa strategia sarà necessario il controllo politico e militare dello scacchiere interessato, sul piano navale e su quello terrestre. Cipro potrebbe tornare a essere un'importante base aeronavale, come quando era sotto controllo britannico. Un grave problema è che la Marina russa, nel quadro di una politica di presenza permanente nel Mediterraneo, potrebbe voler tornare a usare la base navale di Latakia o quella di Tartous, in Siria**.*

A Ceyhan arrivano oggi due oleodotti. Il primo da Kirkuk (Iraq settentrionale), costruito nel 1976 e cui si è aggiunta nel 1983 una pipeline parallela, per una capacità complessiva di 1,5 mb/g. Il secondo è l'oleodotto BTC, che parte da Baku (Azerbaijan), passa per Tblisi (Georgia) e giunge a Ceyhan attraversando la Turchia orientale. A pieno regime avrà una capacità di un milione di barili al giorno. Per ora porta greggio dell'Azerbaijan, ma l'obiettivo di fondo è trasportare anche greggio del Kazakistan e forse di altri produttori della regione collegandoli a Baku, e quindi al BTC, grazie ad altre pipeline di raccordo.

In futuro vi sarà un terzo oleodotto proveniente da Samsun, sulla costa turca del Mar Nero, che dovrebbe essere completato entro il 2011, con una capacità di 1-1,5 mb/g. Inoltre il governo regionale curdo, nell'Iraq del nord, potrebbe decidere la costruzione di un quarto oleodotto fino a Ceyhan. Infine, potrebbe esserci anche un gasdotto iracheno, e quindi la possibilità che a Ceyhan venga costruito un impianto di liquefazione per l'export del gas via mare. Entro pochi anni, dunque, a Ceyhan potrebbero essere disponibili grandi quantità di greggio: circa 4-5 mb/g contando anche quello che arriverà da Samsun, e il possibile nuovo oleodotto iracheno; in più, come s'è detto, il gas.

Il progetto oggi strategicamente più importante riguarda la possibilità di esportare greggio del Caspio da Ceyhan all'India passando per Israele. Il petrolio arriverà via mare da Ceyhan al porto israeliano di Ashkelon dove verrà immesso nella Tipline (Trans-Israel Pipeline), un oleodotto attraverso Israele fino a Eilat, nel Golfo di Aqaba sul Mar Rosso. Da qui, il greggio proseguirà su altre petroliere dirette in India lungo il Mar Rosso (e per lo Stretto di Bab el-Mandeb), evitando il Canale di Suez.

Ceyhan potrebbe poi essere collegata ad Ashkelon con una pipeline sottomarina o anche con una terrestre, che però dovrebbe pas-

sare per la Siria e il Libano. In entrambe le ipotesi è possibile che l'oleodotto sarà affiancato da altre condotte che porteranno gas naturale, acqua, elettricità, cavi a fibre ottiche***.

*Ironia della storia, la Tipline venne costruita negli anni Settanta (prima della rivoluzione di Khomeini) per importare greggio dall'Iran (dal Golfo a Eilat). La Eilat-Asbkelon Pipeline Company, proprietaria della Tipline, è ancora oggi una società privata israelo-iraniana. Il socio iraniano è nientemeno che il Governo di Teheran, che tuttavia non svolge un ruolo attivo, mentre è in corso un arbitrato internazionale per porre fine a questa partnership****.*

*Secondo i fautori del progetto, la tratta Asbkelon-Eilat è economicamente più vantaggiosa del Canale di Suez perché i porti israeliani possono gestire petroliere di 250-300 mila tonnellate mentre per il Canale possono transitare solo petroliere fino a 130 mila tonnellate. Inoltre, le tariffe della Tipline sarebbero più basse di quelle del Canale. Tuttavia, l'importanza della connection israeliana è di natura politica, in quanto si tratta di consolidare la partnership tra Turchia, Israele e India*****.*

Le implicazioni strategiche del progetto potrebbero essere di vasta portata. L'oleodotto BTC non sarebbe realmente giustificato sul piano economico. Il suo scopo originario era di trasportare il greggio dell'Azerbaijan verso i mercati di consumo senza passare per la rete di oleodotti russi. Il possibile collegamento col Kazakistan, e forse con altri produttori del Caspio, ha lo stesso compito (oggi, il greggio del Kazakistan passa per la Russia) e in più deve ostacolare e ridurre l'accesso della Cina al petrolio di quei paesi. La Cina ha crescenti interessi nel Kazakistan. Il progetto, inoltre, dovrebbe consolidare l'inserimento dell'Azerbaijan e della Georgia nel sistema strategico occidentale. I due paesi, tra l'altro, aspirano a entrare nella Nato.

Tutto ciò si fa ancora più importante considerando il fattore iracheno. In primo luogo, l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan consente l'export di rilevanti quantità di greggio prodotto nell'Iraq settentrionale evitando di farlo passare per le province sciite del sud e di dipendere dai terminal marittimi sul Golfo. Il che è rilevante anche, e soprattutto, nell'ipotesi di una futura spartizione, sia pure solo di fatto, dell'Iraq in tre stati distinti – processo che, peraltro, sembra sia già in corso.

In secondo luogo, vi sarebbe molto interesse, in Europa, per il giacimento di gas di Akkas, nell'Iraq centro-occidentale, in prossi-

mità del confine con la Siria. Secondo alcune fonti giornalistiche, il progetto di massima sarebbe di collegare Akkas all'Arab Gas Pipeline, un gasdotto in fase di completamento che porterà gas naturale dall'Egitto alla Turchia, servendo anche la Giordania, il Libano e la Siria. Dalla Turchia, il gas iracheno di Akkas verrebbe poi esportato in Europa col gasdotto Nabucco.

In un'altra ipotesi, il gasdotto iracheno si affiancherebbe all'oleodotto Kirkuk-Ceyhan. Da Ceyhan verrebbe poi esportato via mare come Gnl, forse verso Israele e l'India.

** Di Grande Gioco ho trattato anche, tra l'altro, in «Il Medio Oriente, l'Asia, il petrolio», capitolo 3 di Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, Tornare a crescere. Undicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia, Guerini e Associati, Milano 2006, in particolare p. 78 e seguenti.*

*** Cfr. Egozy, Aryeh e Fishman, Alex, «Russian Navy to operate from Syria», ynetnews.com, online, 6 agosto 2007 (ynetnews.com è la versione online del quotidiano israeliano Yediot Ahronot).*

**** «Turkey-Israel energy talks to focus on multiple pipelines», Alexander's Gas & Oil Connections, 16 gennaio 2007 (pubblicato originariamente su Turkish Daily News, 6 dicembre 2006).*

***** Bar-Eli, Avi, «Israel proposes crude pipeline from Georgia», Haaretz, 17 gennaio 2008.*

****** Ibidem.*

All'inizio del 2008, l'Indian Oil Corporation, una compagnia petrolifera privata indiana, stava entrando nella società della pipeline Samsun-Ceyhan con una quota del 12,5 per cento. E anche Israele sembrava intenzionato ad acquisire una quota. Altre compagnie indiane, intanto, cercavano di rilevare attività petrolifere in Azerbaigian, Kazakistan e Turkmenistan.

Il possibile «corridoio energetico» dalla Turchia all'India via Israele sembra sostenere un disegno strategico americano molto ampio i cui obiettivi di fondo potrebbero essere: indebolire il ruolo della Russia nell'Asia centrale ex sovietica; ridurre l'accesso della Cina agli idrocarburi del Caspio; consolidare una partnership strategica tra Israele, India e Turchia, a sua volta legata agli Stati Uniti; distogliere l'India dai progetti di cooperazione con l'Iran nel settore degli idrocarburi; infine, ostacolare la creazione di un mercato inter-asiatico dell'energia basato su un sistema di pipeline dall'Asia centrale e dalla Russia verso l'Asia meridionale, la Cina, l'Estremo Oriente.

Questo ipotetico disegno pone tuttavia l'esigenza di mantenere il controllo e la sicurezza dell'area in questione, cioè il Mediterraneo orientale e la fascia costiera dal Golfo di Iskenderun sino a Gaza, e possibilmente sino al Canale di Suez. Ciò significa, in prima battuta, un maggior grado di militarizzazione dell'area, con una accresciuta presenza navale e aerea da parte delle potenze interessate.

In questo quadro, anche Gaza può essere vista come un pericolo, perché le versioni più potenti dei rudimentali razzi che i militanti palestinesi lanciano contro Israele possono raggiungere Ashkelon e, benché scarsamente potenti e assolutamente imprecisi, costituiscono una potenziale minaccia al ruolo di Ashkelon in questo programma petrolifero di carattere strategico.

È probabile che l'esigenza di sicurezza comporti nuove iniziative volte a controllare possibili rischi provenienti dal Libano e a «neutralizzare» la Siria. Ciò spiegherebbe, ad esempio, la linea dura nei confronti della Siria seguita dagli Stati Uniti e da Israele nonostante le ripetute dichiarazioni con le quali il regime siriano si è detto desideroso di riprendere i negoziati di pace con gli israeliani. La necessità di «stabilizzare» la Siria e il Libano, probabilmente con mezzi militari, potrebbe essere invocata anche ai fini dei programmi relativi al petrolio e al gas dell'Iraq settentrionale e centro-occidentale.

Si può subito notare che la stessa Turchia ritiene di avere problemi di sicurezza ai confini con l'Iraq del nord, come si è visto con la massiccia operazione militare condotta nel Kurdistan iracheno nel febbraio 2008 e il cui scopo dichiarato era neutralizzare le forze del Pkk, l'organizzazione di guerriglia dei curdi turchi. Tuttavia, è quanto meno strano che, pochi giorni dopo il rientro delle forze turche, il presidente iracheno Jalal Talabani, egli stesso curdo (!), si sia recato in visita di stato ad Ankara, dove ha dichiarato che l'Iraq «vuole stabilire con la Turchia relazioni strategiche in tutti i campi, compresi il petrolio, il commercio, la cultura e la politica»³⁷.

Dunque, è possibile che il raid turco in Iraq sia stato soprattutto una grande manovra in vista di un più stretto controllo militare della regione per garantire la sicurezza delle pipeline irachene fino a Ceyhan, compreso l'eventuale futuro gasdotto. L'oleodotto è di importanza vitale per il governo regionale curdo iracheno perché consente l'export di greggio indipendentemente dal governo centrale di Baghdad e dalle province sciite del sud. Per lo stesso motivo, esso è importante per gli Stati Uniti. Questioni di sicurezza e di quantità di greggio, anche in vista del futuro aumento della produzione dell'Iraq, potrebbero rendere necessario aprire altre «vie», oltre a quella turca, per gli idrocarburi dell'Iraq settentrionale e centro-orientale. Una potrebbe essere quella siriana, col vecchio oleodotto da Kirkuk (Iraq) sino a Banyas (Siria) sulla costa mediterranea,

proprio di fronte a Cipro e a pochi chilometri dal confine con la Turchia. Per la Siria potrebbe transitare anche il gas di Akkas. L'altra possibile «via» è quella israeliana, col ripristino dell'antico oleodotto da Kirkuk a Haifa (attraverso la Giordania) che operava ai tempi del mandato britannico e che è stato chiuso nel 1948 in seguito al conflitto arabo-israeliano.

Allo stato attuale delle cose, l'ipotesi di una «via israeliana» per il greggio dell'Iraq può sembrare azzardata. Essa, però, potrebbe diventare realistica nel prossimo futuro: se il «processo di pace» israelo-palestinese si conclude felicemente, il che peraltro sembra assolutamente improbabile; oppure, assai più facilmente, in seguito a una drastica «ristrutturazione» politica del Medio Oriente.

Anche i produttori del Golfo potrebbero essere interessati a esportare parte del loro greggio mediante pipeline con terminal nel Mediterraneo. Pure qui, prima del 1948, funzionava un importante oleodotto fino a Haifa: la Trans Arabian Pipeline, che da Dahrán, in Arabia Saudita, attraversava tutta la penisola arabica, con una diramazione diretta anche in Libano, attraverso la Siria. Ai giorni nostri, al Qatar potrebbe interessare esportare gas verso l'Europa mediante un gasdotto fino al Mediterraneo, con terminal a Haifa o in Siria, oppure fino alla Turchia, dove si connetterebbe alle linee già esistenti, o in via di realizzazione, dirette verso i mercati europei. Un sistema di pipeline per petrolio e gas dal Golfo al Mediterraneo ridurrebbe i costi di trasporto e soprattutto eliminerebbe i rischi connessi con la navigazione nel Golfo e il passaggio attraverso *choke-points* potenzialmente pericolosi come gli stretti di Hormuz e di Bab el-Mandeb. Certamente, i paesi del Golfo esportano sempre più verso est e sembrano sempre più interessati a stringere maggiormente i legami economici con l'Asia, tuttavia l'idea di uno sbocco al Mediterraneo può comunque essere importante per la quota di export destinata all'Europa e anche agli Stati Uniti.

Fra Oriente e Occidente, un nuovo limes strategico?

Tutti questi progetti (più altri già in corso, imperniati sulla Turchia e ampiamente trattati dai media) delineano un (ipotetico) disegno strategico di vasta portata. Il possibile «riorientamento» verso ovest degli oleodotti e gasdotti sembra tracciare sulla carta geografica un futuro *limes* petrolifero e strategico tra una sfera di influenza «occidentale» e una sfera «orientale» o russo-cinese. Quel *limes* sarebbe l'equivalente petrolifero di una linea spartiacque. In breve, e sommariamente: le risorse che stanno a est del *limes* vanno all'Asia, quelle che stanno a ovest vanno ai paesi occidentali e ai paesi asiatici loro alleati. Esso passerebbe al di là del Caspio, nel Medio

Oriente e nel Golfo, includendo a ovest parte del Kazakistan e forse del Turkmenistan, l'Azerbaigian e la Georgia, l'Iraq settentrionale e centro-occidentale, la sponda araba del Golfo. L'Iran oggi è al di là della linea, e forse lo sarà anche l'Iraq meridionale. Una grande incognita riguarda la futura collocazione dell'India, che gli Stati Uniti cercano di staccare dagli interessi asiatici e attirare dalla loro parte, ma che continua a mantenere fitti rapporti anche con la Russia e la Cina. In questo scenario, l'alternativa, per l'India, è quella di essere riconosciuta come una potenza regionale autonoma, ma ai confini del sistema occidentale, oppure come uno dei maggiori artefici di una crescente cooperazione asiatica.

In un'ottica più di breve periodo, per il Mediterraneo orientale si rilancia in misura notevole il ruolo della Turchia, al termine di un periodo di apparente declino. I rapporti tra Ankara e Washington, ad esempio, sono in piena ripresa dopo anni di freddezza in seguito al rifiuto turco di consentire agli americani, nel marzo 2003, di attaccare e invadere l'Iraq dalla Turchia. E sembra che gli Stati Uniti siano ora disposti a lasciare ad Ankara maggior libertà d'azione contro i curdi turchi basati nel Kurdistan iracheno. Inoltre la Turchia, grazie al suo futuro ruolo di grande *hub* energetico dell'Europa, potrebbe acquisire più potere negoziale nelle trattative per l'ingresso nell'Ue. D'altra parte, è anche possibile che agli occhi della stessa Turchia l'opzione europea si faccia meno urgente a fronte delle nuove opportunità internazionali³⁸.

Vi sono però alcune incertezze. La prima riguarda la capacità della Turchia di «monetizzare» sul piano politico internazionale la sua posizione di *hub* energetico. All'inizio degli anni Novanta, ad esempio, si parlò molto del ruolo storico che, dopo la fine dell'Unione Sovietica, la Turchia poteva svolgere quale potenza regionale emergente e soprattutto quale possibile leader dei nuovi stati islamici indipendenti e di cultura turca nel Caucaso e nell'Asia centrale. Ma le aspettative andarono largamente deluse. Oggi i paesi occidentali nutrono sospetti verso una Turchia governata da un partito di cultura islamica, il Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp), peraltro al governo dal 2002 e che ha sin qui dimostrato di essere moderato e democratico, forse assai più dei militari che si professano laici.

Una seconda incertezza riguarda proprio i rapporti di potere tra il governo del premier Recep Tayyip Erdoğan e i vertici militari, e soprattutto la questione di chi prende le decisioni chiave in politica estera. Ad esempio: le operazioni militari nel Kurdistan iracheno sono state volute e decise dal governo d'accordo coi militari o imposte dai militari al governo? Inoltre, è possibile che, se la crisi israelo-palestinese continua ad aggravarsi, la partnership strategica e militare con Israele crei crescenti difficoltà, ad Ankara, al governo di Erdoğan soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica interna e nei rapporti coi paesi islamici.

In breve, non è inverosimile che nella condotta del nuovo Grande Gioco nel Mediterraneo orientale si consolidino gruppi di pressione che chiederanno di «normalizzare» anche la Turchia, con la rimozione dal potere dell'Akp di Erdoğan e l'eventuale ritorno al potere dei militari³⁹. Ciò potrebbe avvenire mediante una graduale destabilizzazione interna, per esempio con azioni di terrorismo e con incalzanti dimostrazioni di protesta anti-islamica condotte secondo le modalità già messe a punto, negli anni precedenti, con le cosiddette «rivoluzioni colorate» nel Caucaso, in Asia centrale, in Libano e in Ucraina.

¹ Si vedano, tra gli altri: Lowry, Rich, «Fighting Big Oil: A potentially devastating blow», *National Review*, 2 gennaio 2002; Judis, John B., «Who Will Control Iraq's Oil?», *The New Republic*, 20 gennaio 2003; Ahrari, Ehsan, «OPEC in the crosshairs», *Asia Times*, online, 1 febbraio 2003; Beaumont, Peter e Islam, Faisal, «Carve-up of oil riches begins: US plans to ditch industry rivals and force end of OPEC», *The Observer*, 3 novembre 2002; Klebnikov, Paul, «Hitting OPEC by Way of Baghdad», *Forbes*, 28 ottobre 2002; Cox, James, «Victory in Iraq likely would bring cheaper oil eventually», *USA Today*, 25 febbraio 2003.

² Si veda Yergin, Daniel, *The Prize: The epic quest for oil, money & power*, Simon & Schuster, New York 1991 (trad. it. *Il premio*, Sperling & Kupfer, Milano 1991).

³ Cera, «Oil Prices Becoming Decoupled», *rigzone.com*, 29 ottobre 2007.

⁴ Nel 2006, tuttavia, Leonardo Maugeri, alto dirigente del gruppo Eni, e autore di articoli e libri su argomenti petroliferi, avvertì che «lo spettro di una crescente domanda asiatica [era] in gran parte un mito» (cfr. Maugeri, Leonardo, «That Falling Feeling», *Newsweek*, 9 ottobre 2006). Sul tema della presunta «inestinguibile sete» petrolifera della Cina, cfr. Frankel, Giorgio S., «I nuovi consumatori», *Eni's Way*, 2006, n. 1; idem, *La Cina alle prese con la nuova geopolitica del petrolio*, in Armao, Fabio e Caffarena, Anna (a cura di), *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini Studio, Milano 2006.

⁵ Va sottolineato che il Congresso degli Stati Uniti varò le sanzioni petrolifere contro l'Iran dopo che l'Iran aveva offerto a una compagnia americana un contratto colossale per la modernizzazione della sua industria.

⁶ Flakus, Greg, «Higher oil prices blamed on peaking production», *Voice of America*, 31 ottobre 2007.

⁷ Cera, «Oil Prices Becoming Decoupled», cit. Della stessa idea anche il presidente dell'Opec, e ministro del Petrolio degli Emirati Arabi Uniti, Mohammed bin Dhaen al-Hamli, secondo il quale «il mercato [era] sempre più sospinto da forze che l'Opec non [poteva] controllare, da eventi geopolitici e dalla crescente influenza degli investitori finanziari» (Kanter, James e Smale, Alison, «OPEC says pumping more won't bring oil prices down», *International Herald Tribune*, 30 ottobre 2007). Il ministro del Petrolio del Qatar, Abdullah bin Hamad al-Attiyah, disse che l'andamento del prezzo del petrolio non dipendeva ormai più dall'offerta e suggerì che il rincaro era in gran parte dovuto agli operatori finanziari che, dopo aver perso grandi somme in azioni, obbligazioni e operazioni immobiliari, si erano lanciati nel settore delle *commodities*, tra

cui il petrolio (*ibidem*); e aggiunse: «Per favore, non incolpate noi per il petrolio [a più di 90 dollari], ci avete accusato per cinquant'anni [ma] il mercato è fuori controllo» (Lawler, Alex e Mackey, Peg, «Please don't blame us for \$93 oil», *Reuters/Yahoo! News*, 30 ottobre 2007). Per Pierre Terzian, direttore della rivista professionale *Pétrostrategies*, l'esplosione dei prezzi del petrolio era alimentata dall'abbondanza a livello mondiale di capitali alla ricerca di impiego: «Dopo la crisi del mercato immobiliare negli Stati Uniti vi sono capitali che cercano altri impieghi, ma il dollaro cala e la Borsa non va molto bene. Il petrolio offre un impiego perfetto» (Dupont, Véronique, «Pétrole et euro: rien ne semble en mesure d'enrayer la spirale haussière», *Yahoo! Actualités*, 29 ottobre 2007).

⁸ IEA, *Medium Term Oil Market Report – 2007*. Bisogna tener conto che nell'industria petrolifera i tempi sono relativamente lunghi. Nella maggioranza dei casi, una volta scoperto un giacimento passano dai sei agli otto anni prima che possa iniziare la produzione commerciale. Nel Golfo del Messico, per alcuni programmi entrati in funzione prima del 2004 i tempi sono stati decisamente più brevi (quattro-cinque anni) grazie a un regime finanziario assai favorevole e al fatto che la regione ha abbondanza di risorse nei settori della perforazione, dello sviluppo e delle costruzioni per il comparto petrolifero («New capacity fails to boost 2006 production – delays or depletion?», *Alexander's Gas & Oil Connections*, 12 ottobre 2007). Nel prossimo futuro i tempi potrebbero allungarsi a causa di una scarsità globale di equipaggiamenti e personale tecnico. Inoltre, come s'è già accennato, e come sottolineano le industrie, il nuovo petrolio da scoprire e sviluppare si trova in zone di difficile accesso. Il *ceo* di Royal Dutch Shell, Jeroen van der Veer, ha detto che già verso il 2015 la produzione di idrocarburi (petrolio e gas) «facili» non potrà bastare a soddisfare la domanda e quindi occorreranno grandi sforzi per sviluppare gli idrocarburi «difficili» (Crooks, Ed e Mahtani, Dino, «Western majors feel the squeeze», *Financial Times*, 31 gennaio 2008).

⁹ Sulla questione degli investimenti: «Global oil and gas demand require large capital expenditures», *Alexander's Gas & Oil Connections*, 25 ottobre 2007.

¹⁰ «CERA-IHS unveil worldwide oil field decline rate at 4.5%/year», *Alexander's Gas & Oil Connections*, 4 febbraio 2008; articolo apparso anche su *Oil & Gas Journal*, 17 gennaio 2008.

¹¹ Van der Veer, Jeroen, «Three hard truths about the world's energy crisis», *Alexander's Gas & Oil Connections*, 11 settembre 2007.

¹² Lawler, Alex e Mackey, Peg, «World oil output struggling, say Arab experts», *Reuters*, 30 ottobre 2007.

¹³ Citato in King jr, Neil e Chazan, Guy, «Get used to \$100 oil, OPEC warns», *Globe and Mail*, 31 ottobre 2007.

¹⁴ Al-Husseini, Sadad I., *A Detailed Assessment of Global Oil Capacity and Prices Through 2030*, cit.; Lawler, Alex e Mackey, Peg, «World oil output struggling, say Arab experts», cit.

¹⁵ Si veda ad esempio Lee, Henry, *Dawning of a New Era: The LNG Story*, Discussion Paper 2005-07, Belfer Center for Science and International Affairs, John F. Kennedy School of Government, Harvard University, Cambridge 2005, aprile.

¹⁶ «CERA sees gas could become greater global energy commodity», *Alexander's Gas & Oil Connections*, 4 marzo 2008; articolo apparso anche su *Oil & Gas Journal*, 14 febbraio 2008.

¹⁷ Dombey, Daniel, Buckley, Neil e Hoyos, Carola, «NATO fears Russian plans for 'gas OPEC'», *Financial Times*, 13 novembre 2006.

¹⁸ Kupchinsky, Roman, «World: NATO Prepares for Energy Wars», *Radio Free Europe/Radio Liberty*, 5 dicembre 2006.

¹⁹ Per un'approfondita analisi del Gecf, si veda Hallouche, Hadi, *The Gas Exporting Countries Forum: Is it 'really' a Gas OPEC in the Making?*, Oxford Institute for Energy Studies, NG 13, giugno 2006.

²⁰ «PFC Energy 50», PFC Energy, online, gennaio 2008.

²¹ Hoyos, Carola, «The new Seven Sisters: oil and gas giants dwarf western rivals», *Financial Times*, online, 11 marzo 2007.

²² *Ibidem*.

²³ El-Harmi, Kamel Abdallah, «The Rise of National Oil Companies and Decline of International Giants», *Dar al-Hayat*, edizione inglese, online, 7 gennaio 2007.

²⁴ Citato in Cattaneo, Claudia, «Beware the new world energy order», *Alexander's Gas & Oil Connections*, 12 ottobre 2007.

²⁵ Greenspan, Alan, *The Age of Turbulence: Adventures in a New World*, Penguin Press, New York 2007 (trad. it. *L'era della turbolenza*, Sperling & Kupfer, Milano 2007). La frase riportata nel testo è stata ripetutamente citata da numerosi giornali.

²⁶ Tom Lantos intervistato da Wolf Blitzer, Cnn, 16 settembre 2007.

²⁷ Woodward, Bob, «Greenspan: Ouster of Hussein Crucial for Oil Security», *The Washington Post*, 17 settembre 2007.

²⁸ Per una breve analisi e rassegna della situazione e delle prospettive del petrolio iracheno prima dell'invasione americana, si veda Frankel, Giorgio S., «La guerra, il Medio Oriente, il petrolio», capitolo 2 di Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *Dopo l'Iraq. Ottavo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2003.

²⁹ Singer, Max, «Free the Eastern Province of Saudi Arabia», *The New York Sun*, 26 aprile 2002; l'articolo è stato pubblicato anche dal *Jerusalem Post* (9 maggio 2002) e dallo Hudson Institute sul suo sito Internet (16 maggio 2002).

³⁰ «A Saudi Strategy», *The New York Sun*, 30 luglio 2007.

³¹ Herman, Arthur, «Getting Serious About Iran: A Military Option», *Commentary*, novembre 2006.

³² Citato in Bandow, Doug, «Foreign Follies», *antiwar.com*, online, 22 febbraio 2008.

³³ Cfr., tra gli altri: Juhasz, Antonia, «Whose Oil Is It, Anyway?», *The New York Times*, 13 marzo 2007; Holt, Jim, «It's the Oil», *The London Review of Books*, 18 ottobre 2007; Blanchard, Christopher M., *Iraq: Oil and Gas Legislation, Revenue Sharing, and U.S. Policy*, CRS Report for Congress, Congressional Research Service, RL 34064, 2 ottobre 2007 (si tratta di rapporto informativo destinato soprattutto ai membri del Congresso degli Stati Uniti); Blanche, Ed, «The battle for Iraqi oil», *The Middle East*, agosto-settembre 2007; Lando, Ben, «Iraq: Big Oil deals could clear late-March», United Press International, 6 marzo 2008; Muttitt, Greg, *Crude Designs: The rip-off of Iraq's oil wealth*, Platform e Global Policy Forum, Institute for Policy Studies, New Economics Foundation, Oil Change International e War on Want, novembre 2005.

³⁴ Alcuni commentatori, tuttavia, presentano l'occupazione e la distruzione dell'Iraq come un esempio di «esportazione della democrazia» che può avere successo. Nel febbraio 2008 Stefano Magni, sul quotidiano *L'Opinione*, parlando della campagna presidenziale negli Stati Uniti disse che Barak Obama era favorevole al ritiro dall'Iraq e quindi ad «[abbandonare] del tutto la politica di esportazione della democrazia». Nello stesso articolo, Magni aggiunse che Obama, per stabilizzare l'Iraq, mirava

al «coinvolgimento diretto di Iran e Siria, [il che equivaleva a] una spartizione [...] ponendo fine all'esperimento democratico di Bush [...] con buona pace di chi spera[va] nel "cambiamento"» (Magni, Stefano, «"Cambiare" gli Usa guardando al passato», *opinione.it*, online, 28 febbraio 2008).

³⁵ Nel marzo 2008, un ex ministro della Difesa di un paese europeo, che a suo tempo inviò truppe per partecipare all'occupazione ma poi le ha ritirate, s'è detto favorevole a un ritorno del suo paese in Iraq.

³⁶ Secondo Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia e docente alla Columbia University di New York, e Linda Bilmes, docente all'Università di Harvard, il costo totale della guerra in Iraq, per gli Stati Uniti, potrebbe superare l'astronomica cifra di 3.000 miliardi di dollari. Secondo i due economisti, all'inizio del 2008 gli Stati Uniti spendevano per la guerra in Iraq 12 miliardi di dollari al mese, che salivano a 16 se si conteggiavano anche le operazioni in Afghanistan. Cfr. Stiglitz, Joseph e Bilmes, Linda, *The Three Trillion Dollar War: The True Cost of the Iraq Conflict*, W.W. Norton, New York 2008.

³⁷ Associated Press, «Iraq prez seeks 'strategic' Turkey ties», *Yahoo! News*, 8 marzo 2008.

³⁸ Si veda ad esempio Gorvett, Jon, «Has Turkish tide turned against European unity?», *The Middle East*, marzo 2008.

³⁹ Frank J. Gaffney, un neocon americano tra i più bellicosi, in un libro da lui curato include il governo di Erdoğan tra gli «islamo-fascisti» che gli Stati Uniti dovrebbero distruggere; si veda *War Footing: 10 Steps America Must Take to Prevail in the War for the Free World*, Naval Institute Press, Annapolis 2006, p. 5. Il libro è un preoccupante elenco di paesi – tra essi anche la Cina – ai quali, secondo Gaffney e i suoi co-autori, gli Stati Uniti dovrebbero fare o minacciare guerra.

4. Una pace in stand-by

Anna Caffarena

4.1. La politica dell'impotenza

Nella sfera dei rapporti internazionali, da un anno il tempo è come sospeso e si può azzardare la previsione che soltanto tra sei mesi riprenderà il suo cammino. Il mondo corre veloce mentre la politica appare ferma. Non è difficile spiegare l'incongruenza tra dinamiche globali a dir poco impetuose e una risposta in termini di *governance* modesta, frammentaria, vistosamente priva del respiro che la portata delle sfide richiederebbe. A dispetto dell'urgenza di tante questioni sul tappeto, la comunità internazionale di fatto attende il cambio della guardia negli Stati Uniti, che avverrà il 20 gennaio 2009 con il giuramento del Presidente eletto. Prima di quel momento non ci si può fare illusioni: l'Amministrazione in carica non dispone del filo necessario – in termini di idee e relazioni – per tessere la trama di una nuova stagione politico-internazionale. L'America può ancora esercitare il notevole potere di interdizione nei confronti degli sviluppi che le sono sgraditi, ma non riesce a esprimere un progetto di riassetto dei rapporti internazionali che traduca in regole e istituzioni una sua visione di come e dove sia opportuno guidare il cambiamento. Eppure creare un ambiente favorevole all'esercizio di una leadership oggi tanto controversa¹ dovrebbe costituire l'obiettivo principale di una *grand strategy* degna di questo nome.

Vistosamente incapaci di articolare una proposta e costruirvi attorno il necessario consenso a livello globale, gli Stati Uniti scontano le difficoltà diplomatiche e militari incontrate dopo l'11 settembre, alle quali si sommano ora quelle economiche. La politica estera meno enfaticamente unilateralista adottata durante il secondo mandato Bush e la strategia della

surge, attuata con qualche successo in Iraq a partire dal febbraio 2007², hanno certo dato un poco di respiro a questa Amministrazione, ma si direbbe sia appena quanto le serve per arrivare a passare le consegne. L'ultimo discorso sullo stato dell'Unione, pronunciato dal Presidente lo scorso 28 gennaio, riflette questa consapevolezza: si tratta di un pedante elenco di questioni di politica interna che, verso la conclusione, concede qualche spazio al favorevole andamento della campagna irachena, mentre Afghanistan, Terra Santa e Iran meritano appena qualche cenno. Per il resto, la progettualità si riduce all'affermazione che «l'America impiega la sua influenza per costruire un mondo più libero, ricco di speranza e compassionevole», seguita da poche battute dedicate ai programmi di lotta a povertà, fame e malattia finanziati dal paese³. Non stupisce che, nell'autunno del 2007, il Confidence in U.S. Foreign Policy Index rivelasse come ben il 74 per cento dei cittadini americani giudichi severamente la condotta della propria leadership in politica estera⁴.

Oggi nessuno fa sconti a una squadra che ha perso la sua spinta e qualche pezzo, ma è tempo di andare oltre le ormai ripetitive, persino stucchevoli diagnosi degli errori che ha compiuto⁵. Dimentichiamo i rischi ai quali la «politica dell'impotenza» ci espone, e proviamo a guardare avanti. Che – un po' paradossalmente – l'America resti il «numero uno», come titolava di recente l'*Economist*, ci sono pochi dubbi. In politica internazionale le spese militari vogliono ancora dire qualcosa, e quest'anno il bilancio del Pentagono è di 515 miliardi di dollari, il più alto in termini reali dal 1945: quasi la metà delle spese militari del mondo intero⁶. Merita invece una più attenta riflessione la conclusione cui giunge il settimanale, e cioè che «se [l'America] fosse un'azione, sarebbe da comprare: un leader del mercato, che ha semplicemente bisogno di una nuova dirigenza»⁷.

Basterà davvero cambiare Presidente per ripristinare il prestigio e il ruolo del paese nel mondo? La risposta dipende da quanto si ritiene sia grave, e dunque difficile da rimediare, la crisi di legittimità che gli Stati Uniti stanno attraversando e da quanto si ipotizza l'ambiente agevolerà – o al contrario ostacolerà – il recupero. Il parere di un osservatore dell'esperienza di Zbigniew Brzezinski non è incoraggiante: rispetto al 1991, «la capacità del paese di mobilitare, ispirare e puntare in una direzione condivisa e così plasmare la realtà globale è significativamente diminuita», tanto che l'America starebbe diventando una democrazia «pavida e solitaria in un mondo politicamente antagonistico»⁸. Una preoccupazione che non è dettata soltanto – e neppure soprattutto – dalla consapevolezza di un clima di opinione sfavorevole, che un Presidente avvertito e adeguatamente attrezzato potrebbe ribaltare (anche su questa preziosa capacità – che ciascun candidato afferma di possedere al massimo grado – si gioca la campagna elettorale in corso). Ciò che nel prossimo futuro po-

trebbe rendere più significativamente «antagonistico» l'ambiente internazionale per l'America è piuttosto l'emergere – o meglio il *ri*-emergere – di due grandi potenze, Cina e Russia, che a fatica possono essere incluse fra i vettori «naturali» dell'ampliamento della zona in cui regna la cosiddetta «pace democratica» e del rafforzamento di quest'ultima. Uno sviluppo sul quale gli Stati Uniti hanno contato così tanto, dopo l'Ottantanove, che una sua battuta d'arresto, o peggio un'involuzione, potrebbe metterli davvero in difficoltà. Vediamo perché, dedicando particolare attenzione alla fase più recente.

L'originale combinazione di «promozione» della democrazia e unilateralismo, i due ingredienti che hanno caratterizzato la politica estera (soprattutto) durante il primo mandato presidenziale di George W. Bush, poteva apparire razionale unicamente se si assumeva che l'incremento dei regimi democratici – spontaneo o indotto che fosse – avrebbe *automaticamente* prodotto una pace stabile e irreversibile. Soltanto l'individuazione di un simile nesso meccanico rendeva infatti ragionevole, e dunque giustificava, l'abbandono del multilateralismo – che aiuta i paesi a contemperare pacificamente i loro interessi – a favore dell'unilateralismo. La stravaganza del cocktail proposto a suo tempo dai neocon dipende essenzialmente dal fatto che proprio al multilateralismo viene normalmente riconosciuto di aver consentito ai paesi democratici di comportarsi come tali sulla scena internazionale, quasi isolandoli dalle pressioni di un ambiente che molti osservatori, non a caso definiti «realisti», ancora assimilano a una giungla nella quale vige la legge del più forte e la sfiducia, che alimenta la paura, è la prima causa del conflitto.

Oggi l'ascesa di Cina e Russia rimescola le carte. Innanzitutto, la progressiva democratizzazione del pianeta potrebbe seguire un percorso più lungo e tortuoso di quanto non si è amato pensare: nel frattempo occorre mantenere la pace per altre vie, ovvero su un altro piano – quello internazionale – dove paesi democratici e non democratici continueranno a interagire, ciascuno con le sue convinzioni e i suoi obiettivi. La questione della proliferazione nucleare, ad esempio, non può aspettare e, insieme ad altre, riporta prepotentemente al vertice dell'agenda internazionale il tema delle regole del gioco. In secondo luogo, la sagoma dei due colossi all'orizzonte invita a una rivalutazione del multilateralismo: la natura dell'ordine all'interno del quale Cina e Russia guadagneranno le loro nuove posizioni farà la differenza. Una tesi che, insieme a Giovanni Andornino, ho sostenuto nel contributo all'edizione 2007 di questo *Rapporto*, e che John Ikenberry – con gli argomenti che vedremo – ha autorevolmente proposto ai lettori di *Foreign Affairs* nel gennaio 2008⁹.

Se ipotizziamo, poi, che al vertice del sistema internazionale possa consumarsi addirittura un avvicendamento, cioè che agli Stati Uniti toc-

cherà a un certo punto cedere il passo, come è capitato a ogni egemone nel corso della storia, il futuro appare ancora più inquietante. Eppure Michael Cox è limpido al riguardo: «la domanda da porsi – suggerisce – non è se un simile declino avrà luogo o meno, perché è già in atto, ma con quanto successo gli Stati Uniti vi si adatteranno»¹⁰. A che cosa, esattamente, dovranno adattarsi? A un ridimensionamento del loro prestigio, a un ruolo da comprimari oppure a un vero e proprio cambiamento delle regole del gioco? In questo caso, la medesima sorte sarà condivisa dal mondo intero.

4.2. E la pace democratica?

Alla salute dell'ordine fondato sul multilateralismo, dopo l'Ottantanove, non si è prestata molta attenzione. Nel periodo immediatamente successivo al crollo del Muro, la convinzione che quello costruito dopo la Seconda guerra mondiale, e ancora solido, avrebbe semplicemente integrato le nuove democrazie, toglieva ogni interesse alla questione. Successivamente, lo scoppio di conflitti civili sempre più numerosi e violenti aveva dato l'impressione che l'origine dei problemi che siamo abituati a considerare internazionali – la guerra, innanzitutto – stesse piuttosto dentro gli stati: a livello internazionale non restava dunque che registrare un disordine crescente e, dal punto di vista intellettuale, disarmante. Dopo l'11 settembre, l'insofferenza dell'America neocon per le norme e le organizzazioni internazionali che le custodiscono si è tradotta in una grande enfasi posta sulla pace delle democrazie, che liberava ancora una volta i decisori dall'impegno di occuparsi delle dinamiche propriamente internazionali. Ordine o disordine che fosse, insomma, sarebbe stato l'esito di processi spontanei che si consumano per lo più a livello interno, dei quali la politica internazionale è dunque soprattutto spettatrice¹¹.

Ora l'intreccio tra le due dimensioni torna a farsi interessante: la democrazia potrebbe metterci un poco più del previsto a mantenere le sue promesse, mentre l'ordine internazionale acquista una valenza nuova di fronte ai mutamenti nella distribuzione del potere di cui siamo testimoni. Ma procediamo un passo alla volta.

I dati proposti dall'edizione 2008 di *Freedom in the World* dicono che, nell'anno passato, si è avuto un marcato arretramento della libertà a livello globale: la qualità della vita è peggiorata, da questo punto di vista, in un quinto degli stati del mondo e in ogni regione¹². Per la prima volta ne-

gli ultimi quindici anni, questa tendenza si ripete per due anni consecutivi: la stagnazione delle libertà civili e politiche già segnalata nel 2007 non appare dunque transitoria, tanto che gli estensori del rapporto si chiedono esplicitamente se non stia cambiando il vento. Richiamando un'immagine cara a Huntington, potremmo osservare che, se tale si confermasse, non sarebbe la prima ondata di riflusso nella storia del processo di democratizzazione¹³.

A fronte di un numero ridottissimo di passaggi da una categoria all'altra – è stabile il numero dei paesi liberi, mentre la categoria dei paesi parzialmente liberi registra un saldo attivo di due unità con l'ingresso di Thailandia e Togo – si notano meno evidenti, ma egualmente preoccupanti arretramenti *all'interno* delle singole categorie. Nelle tre classi, il numero degli stati che garantiscono ai cittadini meno libertà, sulla base degli indicatori prescelti, è pari a quasi quattro volte – 38 a 10 – quello dei paesi che hanno migliorato la propria performance sotto questo profilo¹⁴. Inoltre, un aspetto particolarmente importante di questa tendenza negativa, che potrebbe sfuggire a un'analisi puramente quantitativa in cui ogni stato conta per uno, è che si registra un declino della libertà «in un numero considerevole di paesi di grandi dimensioni e di notevole rilevanza politica come Russia, Pakistan, Kenya, Egitto, Nigeria e Venezuela, che [proprio per il ruolo che essi giocano] può avere effetti di più vasta portata, sia a livello regionale che globale». Il caso della Russia è emblematico, secondo Freedom House: la situazione va «di male in peggio» in vari paesi limitrofi sui quali essa esercita una significativa influenza, come Azerbaigian, Kirgikistan e Kazakistan, mentre Bielorussia, Uzbekistan e Turkmenistan rimangono tra i regimi più repressivi al mondo. Un declino della libertà persino più accentuato si registra nel 2007 in Asia. Escludendo Australia, Nuova Zelanda e i micro-stati insulari, sono 6 i paesi liberi, mentre 9 sono soltanto parzialmente liberi e 9 non sono liberi. La Cina resta il paese non libero più popoloso al mondo.

Se Freedom House parla di stagnazione della libertà, Larry Diamond¹⁵ propone una lettura del fenomeno ancora più preoccupante. Le ultime tendenze farebbero addirittura pensare – scrive – a una «recessione», che gli osservatori occidentali hanno faticato a riconoscere come tale. Complice la statistica, transizioni democratiche che si sono consumate soprattutto in paesi deboli e marginali hanno a lungo oscurato la tendenza inversa che si realizzava piuttosto in attori chiave, come la Russia, appunto, o la Nigeria. Il saldo era soltanto apparentemente invariato: l'influenza negativa che i secondi stanno esercitando sulle dinamiche della democratizzazione a livello mondiale suggerisce che occorreva essere un poco più avvertiti, anche se vi era il rischio di giungere a conclusioni meno rassicuranti o meno politicamente convenienti.

Si è poi compiuto un secondo errore, sostiene Diamond, accontentandosi di veder crescere «democrazie elettorali», cioè «superficiali», spesso puramente di facciata. Infatti, in molti dei paesi che rientrano in questa categoria il malgoverno ha progressivamente alimentato una tale insoddisfazione nei cittadini da indurli a ritirare la propria adesione alla democrazia, della quale hanno sperimentato poche virtù e spesso l'incapacità di correggere i difetti dei regimi precedenti, per conferire la loro fiducia a uomini forti, ai quali si perdona di agire al di fuori dello stato di diritto se soltanto garantiscono qualche modesto risultato pratico, in grado di incidere positivamente sulla vita quotidiana. La tesi di Diamond è che il destino della democrazia, nei prossimi dieci anni, non dipenderà dunque tanto dal numero di nuovi paesi che conquisterà, quanto piuttosto dal rendimento delle «democrazie a rischio»: il Kenya, con le sue recenti difficoltà, ne è l'emblema, ma la categoria include almeno 50 stati, localizzati in ogni regione del mondo¹⁶.

Due osservazioni possono essere svolte a questo punto, che rilevano per il futuro della pace democratica. La prima è che, spesso, le nuove democrazie – in molti casi puramente elettorali o «a rischio» – non posseggono le caratteristiche che consentono di attribuire alle democrazie più mature quella naturale inclinazione a comporre pacificamente le divergenze sulla quale si regge l'ipotesi della pace democratica¹⁷. Che non tutte le democrazie – giovani o consolidate – possano *automaticamente* essere considerate *peace-loving* è tra l'altro un pensiero che ha attraversato le menti di molti, nell'ultimo periodo. Certo, per non mettere definitivamente in crisi la «legge della pace democratica», si può sostenere che lo stato democratico che si comporti in modo aggressivo ha temporaneamente trasceso la propria natura, ma una simile volubilità è di per sé motivo di qualche riflessione¹⁸. In realtà, la sfiducia e la paura possono esercitare il loro effetto perverso anche sui paesi democratici, quando questi non agiscano nel contesto di un multilateralismo tanto robusto da trasformare la giungla in un ambiente un poco più confortevole per chi non sia guidato da intenzioni bellicose. Quale che sia la lezione che traiamo dalla storia recente, il tratto di strada che ci divide da un'autentica pace democratica è senz'altro assai più lungo di quanto non voglia tanta della retorica corrente.

La seconda osservazione è che un vero consolidamento della democrazia, in molti paesi, dipenderà anche – talvolta in misura significativa – da politiche pubbliche internazionali di «accompagnamento» che occorre siano proposte da organizzazioni internazionali rappresentative, dunque legittime, e anche efficaci. Altrimenti, attività che comunque toccano la sfera della sovranità verrebbero considerate un'indebita ingerenza al servizio di interessi diversi da quelli del paese cui sono destinate, e rifiutate. Qui entra in gioco un fattore «di scenario», come si usa dire, assolutamente cruciale, quello della natura e robustezza dell'ordine internazionale

che dovrebbe condurci, non senza fatica, verso il vero traguardo: un insieme di regole di ispirazione democratica che guidino la condotta degli stati, in ambito tanto interno quanto internazionale, trascendendo quella frattura tra le due sfere che non riflette più la realtà di una politica ormai globale, attraverso un'autentica «civilizzazione» dell'ambito, sotto questo profilo, più arretrato.

Al tavolo dove si deciderà come adeguare l'ordine internazionale ai problemi da affrontare e ai nuovi assetti di potere – un processo che, c'è da credere, predeterminerà in qualche misura anche l'approdo della trasformazione in corso – siederanno vari attori. Insieme all'America – se riconoscerà l'importanza della partita – e forse all'Europa – se si metterà in condizione di giocarla –, vi saranno alcune potenze propriamente emergenti, come India e Brasile, e, in una posizione di primo piano, Cina e Russia. Due attori in ascesa, questi ultimi, l'allineamento dei quali con le preferenze dell'Occidente in materia di regole del gioco non può essere dato per scontato, anche per via dei loro regimi interni. Si aprono, a questo punto, due possibilità. Essi potrebbero intraprendere un cammino che li conduca a raggiungere un adeguato standard democratico a livello interno e, nel frattempo, potrebbero contribuire alla revisione dell'ordine internazionale multilaterale. Vari osservatori ritengono che così sarà, per effetto di «una combinazione di sviluppo, ricchezza crescente e influenze esterne» tra cui proprio quelle dei paesi democratici e delle istituzioni che incarnano l'ordine attuale. In alternativa – e pure questa tesi ha qualche credito – Cina e Russia «potrebbero avere un peso sufficiente a creare un nuovo Secondo Mondo non democratico, ma economicamente sviluppato», costituito da stati che riproducono molte volte il loro modello¹⁹. Uno sbocco che non mancherebbe di riflettersi sull'assetto complessivo dei rapporti internazionali, prefigurando quel mondo politicamente antagonista per le democrazie liberali di cui scriveva Brzezinski. Intuitivamente, ciò porterebbe alla dismissione progressiva del multilateralismo con il suo corredo di norme generali di condotta, senso di comunità di destino e reciproca fiducia fra i paesi che vi attingono.

Quale strada imboccheranno Cina e Russia dipende certo anche dalla robustezza dell'ordine internazionale attuale, nell'ambito del quale si consumerà per buona parte la loro ascesa. Questo, per ora, è «aperto, integrato e fondato sul rispetto delle regole, con ampie e profonde basi politiche»: proprio queste sue caratteristiche, sostiene Ikenberry²⁰, offrono ragioni di ottimismo. I preoccupanti sviluppi che i realisti danno per scontati non sono inevitabili, a meno che – come osserva Joseph Nye – la loro previsione non si trasformi in una profezia che si auto-avvera²¹. Il rafforzamento soprattutto della Cina a fronte di un indebolimento degli Stati Uniti, secondo costoro, produrrà una dinamica già vista: la Cina «cer-

cherà di utilizzare la sua crescente influenza per trasformare le regole e le istituzioni del sistema internazionale in modo che assecondino i suoi interessi, mentre gli altri stati del sistema – primo fra tutti l'egemone in declino – inizieranno a percepirla come una crescente minaccia alla propria sicurezza. Tali sviluppi, prevedono i realisti, produrranno tensione, sfiducia e conflitto, che sono i tratti tipici delle fasi di transizione di potere²², e poiché la Cina emergerà non all'interno, ma all'esterno dell'ordine occidentale costruito dopo la Seconda guerra mondiale, il risultato sarà la creazione di un nuovo ordine – alternativo a quello che conosciamo – il cui asse portante si troverà in Asia.

Ikenberry, tuttavia, reputa che la storia potrebbe non ripetersi perché l'ordine internazionale multilaterale di oggi, rispetto a quelli del passato, è «difficile da rovesciare, mentre entrare a farne parte è facile»²³. Dunque proprio a partire dalla constatazione di questo suo punto di forza dovrebbe essere costruita la politica estera di chi ne abbia a cuore le sorti: innanzitutto gli Stati Uniti, che tuttavia rispetto al valore dell'ordine mantengono una posizione ambigua, e l'Europa, che invece stenta a darsi una politica estera incisiva, pur avendo fatto del multilateralismo il perno della propria (baltante) strategia globale. Se si vuole evitare che l'ordine internazionale diventi inospitale per i paesi democratici che aspirano a essere coerenti con i propri principi, è necessario rendere quello attuale sempre più difficile da rovesciare e al contempo sempre più aperto, ovvero attento alle esigenze di quei paesi che oggi ne contestano la scarsa rappresentatività e di conseguenza la legittimità, come fa la Cina a ogni occasione²⁴. Ma per raggiungere questo duplice scopo ci vogliono una visione – Ikenberry suggerisce che gli Stati Uniti dovrebbero abbracciare un modello di ordine che apprezzerrebbero se si trovassero in una posizione di minor potere – e molta collaborazione, innanzitutto da parte degli altri paesi democratici. È questo che il prossimo Presidente si prepara a fare? A proporre un progetto e costruirvi attorno quel largo consenso che gli consentirà di condurre finalmente a compimento la transizione avviata – senza chiedere il permesso – dal crollo del Muro di Berlino quasi vent'anni fa?

4.3. L'agenda americana

A questo punto della corsa per la Casa Bianca sono in gioco tre soli candidati e non è dunque difficile offrire una brevissima rassegna delle direttrici di politica estera che propongono. Lasciando da parte la gestione

delle questioni contingenti, oneroso lascito della «guerra al terrorismo», concentriamoci sugli aspetti per così dire «creativi» – di maggior respiro e più lungo periodo – delle diverse piattaforme²⁵.

Il repubblicano McCain, consapevole della cattiva reputazione che il suo paese si è guadagnato negli ultimi anni, punta su un rafforzamento della tradizionale partnership fra le due rive dell'Atlantico, in particolare sulla Nato, e incoraggia un rafforzamento dell'Ue, vista essenzialmente come soggetto con il quale predisporre una strategia occidentale per contenere l'ascesa della Russia. Ma soprattutto pone al centro della sua politica globale la costruzione di una nuova League of Democracies, un'Alleanza delle democrazie, che promette di chiamare a raccolta entro un anno dalla sua elezione. Questa non dovrebbe sostituire l

qualsiasi altra organizzazione internazionale già operativa, ma piuttosto agire in modo «complementare a esse, sfruttando il potenziale politico e morale di un'azione concertata delle democrazie», appunto. Indicativa dell'atteggiamento di McCain nei confronti dell'ordine internazionale e delle istituzioni che lo incarnano è la notazione che, proprio in questo nuovo consesso, la sua Amministrazione offrirebbe «alle grandi nazioni democratiche dell'America Latina [...] la *voice* [ovvero la tribuna] che è loro negata nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu». Circa la riforma del medesimo, o dell'organizzazione più in generale, non spende però una parola. In conclusione, come peraltro ci si può attendere da un candidato repubblicano, McCain non pare consapevole del valore di un ordine multilaterale di portata universale e delle ragioni contingenti per le quali sarebbe oggi più che opportuno irrobustirlo: per far fronte alle nuove sfide meglio scegliersi i partner via via, secondo una logica non proprio originale.

Dei due candidati democratici, Obama enfatizza ciò che, non a caso, fa apparire la sua inesperienza un pregio, vale a dire la necessità di guardare al mondo sganciandosi dai modelli tradizionali, liberandosi dei pregiudizi che finiscono per provocare un'eterna coazione a ripetere, e dunque con il coraggio di innovare. Se ciascuna crisi racchiude, insieme al pericolo, anche un'opportunità – come suggerisce l'ideogramma cinese che rende il concetto –, ciò che serve ora all'America è una leadership che sappia impiegare al meglio la diplomazia in tutte le sue varianti, più o meno concilianti, e grazie a essa costruisca un nuovo tessuto di rapporti internazionali, in un'ottica di lungo periodo e sulla base della percezione di una comunità di destino globale. Fra le altre cose, egli sostiene in modo esplicito e diretto che, per gestire i più significativi problemi collettivi, occorre poter contare sempre più sulla collaborazione delle grandi potenze emergenti. Perciò gli appare vitale «dare a ciascuna di loro una ragione per sostenere l'ordine internazionale. Un obiettivo che richiede [tra l'altro] una radicale riforma dell'Onu».

Clinton, dal canto suo, propone una linea di politica estera ambiziosa e assai articolata: un progetto costruito con indiscutibile maestria per far risaltare competenza ed esperienza togliendo mordente alla visione alta, ma più astratta, del suo diretto concorrente durante le primarie. Non inaspettatamente, la sua preferenza va al multilateralismo: «gli Stati Uniti devono essere pronti ad agire da soli per difendere i propri interessi vitali, ma organizzazioni internazionali che operino efficacemente rendono molto meno probabile che ciò divenga necessario. [...] Quando tali istituzioni funzionano bene, aumentano l'influenza» dell'America. Per questo «occorre fare in modo che riflettano le realtà della distribuzione del potere nel XXI secolo e i valori fondamentali che ispirano documenti quali la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo». Per quanto riguarda i rapporti con Russia e Cina, Clinton afferma che gli Stati Uniti sotto la sua presidenza svilupperebbero con entrambe relazioni «selettive, su questioni di elevata importanza», ma con la Russia un'«autentica partnership è subordinata alla scelta da parte della stessa di rafforzare la propria democrazia», mentre occorre «persuader[e] la Cina] a entrare a far parte delle istituzioni globali e sostenere le norme internazionali, costruendo a partire dalle aree nelle quali gli interessi convergono e lavorando per ridurre le divergenze in quelle rimanenti». Agli altri paesi emergenti sarà data adeguata rappresentanza nelle organizzazioni regionali e nelle Nazioni Unite, prefigurando una riforma. Quanto ai mezzi per raggiungere questi obiettivi, Clinton punta sulla più efficace combinazione possibile, in ogni circostanza, di *hard e soft power*, cioè su un uso più intelligente del potere: la parola d'ordine è appunto «*smart power*»²⁶. Proprio su questo si fa affidamento per migliorare il rapporto costi-benefici di una politica estera ultimamente molto onerosa – per via delle spese militari – e assai poco redditizia in termini di risultati effettivi e reputazione.

Charles Kupchan e Peter Trubowitz hanno recentemente richiamato l'attenzione proprio sul fatto che la politica estera del prossimo Presidente, al di là della linea prescelta, dovrà fare i conti con il «divario critico che si è aperto tra gli impegni assunti a livello globale dall'America e la disponibilità a sostenerli»²⁷. Repubblicani e democratici ormai hanno obiettivi molto diversi e contano, per realizzarli, su strumenti anch'essi molto diversi. Altrettanto si può dire dei loro elettori²⁸. Il problema per qualunque Amministrazione è dunque varare una *grand strategy* che sia politicamente «solubile», i cui fini siano commisurati ai mezzi che può investire. Dal punto di vista dei due studiosi la ricetta è una somma di obiettivi più limitati: contrasto del terrorismo, ma non cambiamenti di regime, ad esempio; contenimento degli avversari attraverso una strategia di impegno diplomatico unita a una ricostruzione dell'*hard power* per aumentare la credibilità; maggiore condivisione degli oneri con i partner, ma an-

che ricorso a partnership «pragmatiche», su temi specifici, invece di far affidamento sulle più formalizzate (e costose) istituzioni internazionali. In un clima di profonde divisioni interne, «meno è di più», ritengono. Meglio, cioè, optare per una strategia modesta, flessibile e imperniata su obiettivi circoscritti, ma sostenibile nel tempo perché davvero condivisa dalla cittadinanza e da una maggioranza ampia al Congresso, piuttosto che darsi obiettivi alti per essere poi condannati a perseguirli in modo inconsistente. Forse agire in questa maniera non basterà, e forse le opinioni pubbliche, in America e anche in Europa, avrebbero il diritto di essere informate della posta in gioco. Un discorso di questo tenore imporrebbe tuttavia di abbracciare con lo sguardo il mondo intero e di guardare lontano, ma per farlo ci vogliono generosità – nei confronti degli altri e delle generazioni future – e una competenza politica che sembra debba ancora maturare.

¹ Soltanto 36 cittadini europei su cento oggi la giudicano desiderabile: un dato che si commenta da sé, considerando l'omogeneità di valori che sta alla base di una partnership antica quanto quella fra Europa e Stati Uniti. Cfr. *Transatlantic Trends 2007*, reperibile sul sito www.transatlantictrends.org.

² Un anno, il 2007, che comunque, con 896 morti, si conferma il più sanguinoso per l'esercito americano dalla «fine» della guerra. Per quanto riguarda il successo della stabilizzazione, la strategia del generale Petraeus sarà pure vincente, ma nessuno fa mai menzione del fatto che, dall'inizio del conflitto a oggi, in Iraq il numero dei *contractors* messi a disposizione delle *private military/security firms* è cresciuto, secondo una stima prudente, da 30.000 a 150.000 unità. Valutazioni attendibili portano la cifra addirittura a 180.000. Si tratta di un elemento del quale andrebbe tenuto conto ragionando degli sviluppi in questo teatro. Cfr. Ruzza, Stefano, «Nisour Square, Baghdad: la privatizzazione del conflitto iracheno e il caso Blackwater», *Biblioteca della libertà*, XLIII, 2008, n. 190.

³ Una visione indubbiamente un poco riduttiva delle questioni sul tappeto e degli strumenti che occorrono per affrontarle. Il documento è reperibile sul sito della Casa Bianca, www.whitehouse.gov.

⁴ Che riteneva non stesse facendo un buon lavoro nel promuovere un mondo più libero e sicuro. Il dato, insieme a molti altri di notevole interesse, è presentato dal Public Agenda Confidence in U.S. Foreign Policy Index, rapporto n. 5, ottobre 2007, reperibile sul sito www.publicagenda.org.

⁵ Chi avesse piacere di trovarli elencati con ammirevole sintesi ed efficacia può leggere Fukuyama, Francis, «Tutti gli errori dell'America di Bush», *La Repubblica*, 8 novembre 2007, p. 21.

⁶ Il dato dell'edizione 2007 del *SIPRI Yearbook*, pubblicazione di indiscussa autorevolezza, indicava che nel 2006 le spese militari mondiali ammontavano a 1.204 miliardi di dollari. Al bilancio del Pentagono vanno tra l'altro aggiunti 50 miliardi di dollari investiti in attività rientranti nella «guerra al terrorismo».

⁷ «Still No. 1», *The Economist*, 30 giugno 2007, p. 11.

⁸ L'America è dunque un paese che rischia di perdere il passo e di apparire «arro-

gantemente imperialista in un mondo post-imperiale, preda di una recidiva colonialista dopo la sconfitta del colonialismo, egoisticamente indifferente a fronte di un'interdipendenza globale senza precedenti»; cfr. Brzezinski, Zbigniew, *Second Chance. Three Presidents and the Crisis of American Superpower*, Basic Books, New York 2007, p. 181.

⁹ Cfr., rispettivamente, Caffarena, Anna e Andornino, Giovanni B., *L'ordine internazionale parlerà cinese? Il valore del multilateralismo nel mondo che cambia*, in Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *A cavallo della tigre*, Guerini e Associati, Milano 2007, e Ikenberry, G. John, «The Rise of China and the Future of the West. Can the Liberal Order Survive?», *Foreign Affairs*, gennaio-febbraio 2008.

¹⁰ Cox, Michael E., «Is the United States in decline – again? An essay», *International Affairs*, 83, 2007, n. 4.

¹¹ A parte le tre Amministrazioni repubblicane sotto i Bush, padre e figlio, pure le due presidenze democratiche Clinton sono state giudicate troppo poco attive nel guidare i processi del cambiamento politico a livello internazionale. La leadership americana avrebbe fatto allora eccessivo affidamento su un processo spontaneo: la globalizzazione. La scommessa era che, attraverso una crescita economica capace di correggere tremende sperequazioni e l'omologazione democratica, essa avrebbe automaticamente rafforzato l'ordine liberale. Una promessa che non ha mantenuto.

¹² *Freedom in the World 2008* è reperibile sul sito di Freedom House, www.freedomhouse.org. I passi citati sono tratti dall'articolo di presentazione del rapporto, *Freedom in Retreat: Is the Tide Turning?* Proposti in estrema sintesi, questi dati offrono appena qualche suggestione, ma il tema delle democratizzazioni è vasto e complesso. Lo affronta assai efficacemente in prospettiva comparata, abbracciando il mondo intero, Davide Grassi nel suo recentissimo *Le nuove democrazie. I processi di democratizzazione dopo la caduta del Muro di Berlino*, Il Mulino, Bologna 2008.

¹³ Cfr. Huntington, Samuel P., *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman 1993 (trad. it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1995). Ciascuna delle prime due ondate di democratizzazione (1828-1926 e 1943-1962) è stata seguita da un'ondata di riflusso (1922-1942, con 22 transizioni verso l'autoritarismo, e 1958-1975, di nuovo con 22 regressioni verso forme meno o per nulla democratiche di governo). Sulla base dell'esperienza storica, una vera e propria terza ondata di riflusso non può quindi essere esclusa. Una solida ragione per sostenere con maggior forza l'assistenza al consolidamento democratico, si direbbe.

¹⁴ Naturalmente gli stessi indicatori scelti da Freedom House potrebbero essere messi in discussione, e di fatto lo sono da parte di alcuni studiosi. Ciò che ci interessa in questa sede, tuttavia, sono le tendenze che analisi ripetute nel tempo sulla base dei medesimi indicatori rivelano.

¹⁵ Cfr. Diamond, Larry, «The Democratic Rollback. The Resurgence of the Predatory State», *Foreign Affairs*, marzo-aprile 2008.

¹⁶ I conti, più o meno, tornano se consideriamo che *Freedom in the World 2008* individua 60 paesi parzialmente liberi, mentre 43 sono quelli non liberi.

¹⁷ Edward D. Mansfield e Jack Snyder, ad esempio, nel loro *Electing to Fight: Why Emerging Democracies Go to War* (MIT Press, Cambridge 2005), sostengono che nelle fasi iniziali del processo di transizione verso la democrazia i paesi tendono piuttosto alla bellicosità, questo soprattutto per il ruolo che gioca il nazionalismo.

¹⁸ Offre una riflessione molto articolata sul rapporto tra democrazia e guerra nell'attuale scenario politico-internazionale Luigi Bonanate nel suo *La politica internazionale fra terrorismo e guerra*, Laterza, Roma-Bari 2004.

¹⁹ Gat, Azar, «The Return of Authoritarian Great Powers», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2007. Cina e Russia sono due grandi potenze illiberali, ma pur sempre paesi considerevolmente diversi tra loro, anche quanto alla politica estera che perseguono. A fronte di una Russia molto assertiva di questi tempi, la Cina non abbandona la linea della *peaceful rise*. Suo obiettivo è mantenere ritmi di crescita costanti approfittando del beneficio del dubbio circa le sue reali intenzioni di tradurre in giorno le enormi risorse economiche accumulate in potere politico-internazionale, ovvero in *potenza*, per utilizzare un lessico più appropriato. In realtà, l'assetto dei rapporti internazionali che la Cina sembra reputare ideale – poco istituzionalizzato e imperniato soprattutto su rapporti bilaterali – è molto più lontano dall'attuale rispetto a quello gradito alla Russia che, ad esempio, ancora l'anno scorso chiedeva una «nuova architettura della sicurezza globale»; cfr. Caffarena, Anna e Andornino, Giovanni B., *L'ordine internazionale parlerà cinese?*, cit. Cfr. anche Salleo, Ferdinando, «Il nuovo equilibrio proposto da Mosca», *La Repubblica*, 15 febbraio 2008, p. 40, nel quale l'autore sostiene che «il rapporto a due con l'America è l'obiettivo primario da cui la Russia d'oggi fa discendere il suo diritto di primogenitura nella governance del mondo. Il duopolio strategico è lo strumento primario al servizio di questa affannosa ricerca». Sulla Cina nel sistema politico-internazionale del XXI secolo è ora disponibile l'affascinante studio di Andornino, Giovanni B., *Dopo la muraglia*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

²⁰ Ikenberry, G. John, «The Rise of China and the Future of the West. Can the Liberal Order Survive?», cit.

²¹ Cfr. Nye, Joseph S., «Se vince la paura tra America e Cina», *La Repubblica*, 15 gennaio 2008, p. 17. La potenza del discorso realista nelle relazioni internazionali è tale che la sua corrispondenza con i fatti appare più il frutto di una costruzione sociale della realtà, guidata dalla logica realista, che non, viceversa, il frutto della capacità degli studiosi che si riconoscono in questa scuola di cogliere la realtà stessa. Per questa ragione, quella denunciata da Nye è una possibilità effettiva.

²² Ikenberry, G. John, «The Rise of China and the Future of the West. Can the Liberal Order Survive?», cit.

²³ Difficile da rovesciare anche perché la possibilità di escalation nucleare in un conflitto combattuto per guadagnare o difendere la posizione di vertice nell'ambito dell'ordine internazionale di fatto impedisce alle grandi potenze contemporanee di ricorrere alla guerra a questo scopo. Esse sono prive, cioè, dello strumento cui si è sempre fatto ricorso in passato.

²⁴ Recentemente, ad esempio, il prof. He Fan, economista cinese di primo piano, alla domanda «Di fronte all'ascesa della Cina come superpotenza ci interroghiamo: in che modo segnerà il XXI secolo?», rispondeva: «È evidente che eserciteremo un ruolo sempre più decisivo non solo nell'economia globale ma anche sulla scena politica. Io non credo saremo una forza destabilizzante, al contrario. [...] Ma dovete essere consapevoli che l'ascesa della Cina è inesorabile. È urgente costruire nuove istituzioni per il dialogo e la governance globale: quelle esistenti, come il G-8 o la Wto, non sono riuscite a integrare in modo soddisfacente il nuovo peso politico delle nazioni emergenti»; cfr. Rampini, Federico, «La Cina teme il contagio Usa», *La Repubblica*, 21 gennaio 2008, p. 21.

²⁵ Lo facciamo richiamando le posizioni espresse direttamente dai candidati nei

tre articoli a loro firma pubblicati, nel corso delle primarie, dalla rivista *Foreign Affairs*: McCain, John, «An Enduring Peace Built on Freedom. Securing America's Future», novembre-dicembre 2007; Obama, Barack, «Renewing American Leadership», luglio-agosto 2007; e Clinton Rodham, Hillary, «Security and Opportunity for the Twenty-first Century», novembre-dicembre 2007.

²⁶ La formula «*smart power*» è tratta dal rapporto della CSIS Commission on Smart Power intitolato *A smarter, more secure America* (reperibile sul sito www.csis.org). La commissione bipartisan, che ha portato a termine il proprio incarico nell'autunno del 2007, è stata guidata da Richard L. Armitage e Joseph S. Nye. Quest'ultimo aveva già ragionato su un efficace esercizio del potere sottolineando l'importanza, nel mondo di oggi, «di quella che i teorici della leadership nel campo degli affari chiamano "intelligenza contestuale", ovvero la capacità di comprendere un ambiente mutevole e di allineare mezzi e obiettivi assecondando il flusso degli eventi piuttosto che cercando di contrastarlo»; cfr. Nye, Joseph S., «Transformational Leadership and U.S. Grand Strategy», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2006, p. 144.

²⁷ Kupchan, Charles A. e Trubowitz, Peter L., «Grand Strategy for a Divided America», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2007.

²⁸ La potenza americana dipende soprattutto dal possesso e dall'esercizio della forza militare per il 70 per cento degli elettori repubblicani, mentre sottoscrive la medesima affermazione soltanto il 40 per cento di quelli democratici, ad esempio, secondo i dati che forniscono proprio Kupchan e Trubowitz.

5. Verso un capitalismo *non liberale*

Pier Giuseppe Monateri

5.1. Liberalismo e guerra al terrore

Il liberalismo classico è stato in gran parte progettato per rappresentare un freno all'azione di controllo da parte del governo delle attività private, siano esse sociali o economiche. Il segreto della corrispondenza, l'inviolabilità del domicilio, la stessa libertà di movimento e altre libertà classiche reagivano in modo specifico alle possibilità offerte dalla moderna scienza della polizia, e ai moderni strumenti di controllo e direzione dello stato al suo sorgere.

Uno dei principali strumenti giuridici del liberalismo classico si è sviluppato nel *common law* come diritto al controllo giudiziario contro l'arresto da parte delle autorità statali: il *writ of habeas corpus*.

Si tratta di un quadro che ha rappresentato per secoli il punto di riferimento essenziale per definire cosa corrisponde a un sistema liberale di *rule of law*. Questo stesso quadro è oggi in realtà entrato in crisi ed è contrastato da sviluppi molto differenti, che però si combinano per determinarne profonde alterazioni. I fattori principali di crisi della *rule of law* vanno dalla «guerra al terrore» agli stessi sviluppi della tecnologia, che permettono oggi un controllo estensivo e praticamente illimitato delle attività private; un controllo determinato in larga misura da ragioni di sicurezza e prevenzione.

Non si tratta, quindi, di una crisi che emerge da ragioni che tendono a negare le libertà individuali, ma di una crisi che deriva da una maggiore enfasi proprio sulla sicurezza privata, e che tuttavia rischia di imporre un controllo «orwelliano»¹ sulle attività private nel cuore di quella che a lun-

go è stata considerata la terra per eccellenza del liberalismo giuridico: gli Stati Uniti d'America.

La domanda di sicurezza e le necessità di prevenzione sono diventate così pressanti da determinare addirittura, come è noto, una sospensione dell'*habeas corpus* da parte del Governo degli Stati Uniti. Alcuni echi di tale vicenda, epocale per un sistema di *common law*, sono giunti anche sulla stampa quotidiana. Tuttavia essi hanno comportato una scarsa consapevolezza delle questioni implicate, e spesso nel dibattito critico *non* si è compiutamente colta la dimensione di tali eventi proprio rispetto al quadro del liberalismo classico.

In questo capitolo affronteremo quindi innanzitutto il modo in cui la guerra al terrore ha comportato un mutamento essenziale nelle considerazioni giuridiche attinenti alla libertà personale, poi passeremo in rassegna gli sviluppi tecnologici che mettono seriamente in dubbio la possibilità di mantenere per il futuro il quadro liberale di vita privata indipendente e libera che abbiamo ereditato dal passato.

5.2. I poteri eccezionali

Il problema principale che ha comportato una revisione dei principi liberali classici è sorto in relazione con la guerra al terrore intrapresa dagli Stati Uniti all'indomani dell'attacco terroristico dell'11 settembre 2001. Molti di tali sviluppi, come ora vedremo, sono stati insufficientemente compresi in Europa.

A seguito dell'attacco terroristico dell'11 settembre, il Congresso ha conferito al Presidente i *poteri straordinari* derivanti da uno *stato di eccezione*. In una risoluzione congiunta del 18 settembre 2001, Congresso e Senato autorizzarono il Presidente a usare «tutta la forza necessaria e appropriata contro le nazioni, organizzazioni o *persone* che egli determini abbiano pianificato, autorizzato, commesso o agevolato l'attacco terroristico [...] o abbiano offerto rifugio [*harbored*] a tali organizzazioni o persone»².

Avendo identificato il governo talebano come una di tali organizzazioni di supporto, gli Stati Uniti invasero l'Afghanistan nell'ottobre del 2001. A partire dal gennaio 2002, circa 300 persone catturate durante l'invasione furono trasferite da Camp X-Ray presso la base di Guantánamo a Cuba.

Qui si tratta di cogliere appieno come gli eventi del 2001 abbiano, quindi, determinato l'insorgere di uno stato di eccezione nel senso più classico del termine, cioè come sospensione del dominio normale della

legge per l'adozione di misure *ad hoc* finalizzate alla sicurezza. Lo stato di eccezione è, a tutti gli effetti, una sospensione del diritto³; non è a tutt'oggi venuto meno, e quindi esso sta perdurando per un tempo superiore all'intera Seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista strettamente giuridico, alcuni detenuti – un cittadino australiano, due cittadini britannici e dodici cittadini del Kuwait – hanno contestato le basi legali della loro detenzione, sostenendo di non avere mai partecipato a combattimenti contro gli Stati Uniti, la loro totale estraneità ai fatti, di *non essere mai stati esplicitamente accusati* di alcun reato e di non avere mai avuto la possibilità di rivolgersi a un legale, una corte o un tribunale. Si tratta quindi proprio di casi classici di detenzione fisica pura al di là di qualsiasi forma del diritto. Infatti, in base alla determinazione presidenziale tali detenuti *non* erano protetti, come vedremo, neanche dalla Convenzione di Ginevra.

In *Rasul v. Bush* il cittadino australiano e quelli britannici iniziarono una procedura di *habeas corpus* contro la loro detenzione a tempo indefinito senza alcuna chiara imputazione. La Corte distrettuale rigettò la loro istanza⁴. Uno dei principali argomenti per il rigetto è stato che la Corte mancava di giurisdizione in quanto i prigionieri erano detenuti a Guantánamo, un territorio su cui gli Stati Uniti esercitano soltanto una sovranità di fatto e non una sovranità *de jure*.

Lo stesso argomento prevalse in *Al Odah v. United States*⁵, la petizione di liberazione redatta nell'interesse dei dodici cittadini del Kuwait. Secondo il giudice Randolph, la base di Guantánamo non rappresenta un territorio degli Stati Uniti dove si possano applicare le garanzie costituzionali; a suo avviso, i prigionieri erano detenuti «under military authority exercised in the field in time of war»⁶.

Credo valga la pena di sottolineare l'argomento: i prigionieri catturati durante la guerra in Afghanistan *in quanto* accusati di far parte di al Qaeda *non* sono protetti dalla Convenzione di Ginevra⁷, perché al Qaeda non è uno stato e non è tra i firmatari. Tale accusa, che esclude la protezione della Convenzione, non ha bisogno di essere formalizzata di fronte a una corte né internazionale né nazionale, in quanto i prigionieri sono detenuti *a discrezione* dell'autorità militare in un territorio che appartiene solo *de facto*, ma non *de jure*, agli Stati Uniti. Le vite dei detenuti di Guantánamo sono quindi «imprigionate» in un campo completamente estraneo al diritto sia interno che internazionale sulla base della sola discrezione delle forze armate che le hanno catturate con la forza.

La cosa è stupefacente anche rispetto ai vecchi casi di prigionieri nazisti, poiché questi erano stati giudicati da corti militari⁸, mentre nei casi attuali *non* è previsto neppure il giudizio di una corte speciale militare; non è previsto alcun giudizio né intervento del diritto, questo è il punto

essenziale della questione: la nuda sovranità si afferma al di là di qualunque forma della legittimità.

Affinché la vicenda sia chiara, è bene ricordare che successivamente i cittadini britannici sono effettivamente risultati completamente estranei ai fatti e innocenti, e sono stati rilasciati; ma *non* in virtù dell'intervento del diritto, bensì a mera discrezione dell'autorità militare. Non si tratta quindi di un caso di colpevoli, ma di un caso di innocenti «imprigionati» nello stato di eccezione in un territorio non giurisdizionabile dove solo il fatto e non il diritto può regolare i rapporti umani.

5.3. I «combattenti illegittimi»

La situazione che sopra abbiamo descritto è stata determinata dall'Ordine Militare del Presidente susseguente alla proclamazione dello stato di emergenza nazionale. In applicazione di tale normativa speciale, dettata dall'Esecutivo, è escluso il diritto dell'accusato a un controllo giudiziale della legalità dell'arresto, contro la decisione di condanna non è previsto appello e non è ammessa alcuna possibilità di ricorso di fronte alle istanze internazionali a tutela dei diritti fondamentali dell'uomo⁹.

La deroga alla giurisdizione internazionale, tale da porre l'azione esecutiva degli Stati Uniti fuori da ogni controllo internazionale, è talmente vistosa da meritare di essere approfondita.

In sostanza, i prigionieri detenuti a Guantánamo, secondo l'Amministrazione americana¹⁰, *non* sono né combattenti né civili, ma «combattenti illegittimi» (*unlawful enemy combatants*). Si crea cioè una terza categoria, fondata sulla base di un giudizio unilaterale di legittimità, che non ricadrebbe sotto la protezione del diritto di Ginevra.

Il fatto è che in base alla Terza e Quarta Convenzione di Ginevra nessuno può ricadere *tra* le due convenzioni e quindi non essere protetto da nessuna: o è protetto da una convenzione o lo è dall'altra¹¹. In particolare, la Quarta Convenzione protegge anche le spie, i guerriglieri e i sabotatori di ogni genere.

La categoria dei combattenti illegittimi era in effetti stata usata dalla Corte Suprema americana già nel 1942 nel caso *Ex parte Quirin*¹², ma all'epoca la Quarta Convenzione non esisteva ancora.

Il commentario redatto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa ribadisce chiaramente che ogni persona in mano a forze armate nemiche deve avere un qualche status giuridico di rilievo internazionale: o è un mem-

bro del personale medico o delle forze militari regolari coperto dalla Prima Convenzione, o è un prigioniero di guerra diverso dai precedenti protetto comunque dalla Terza Convenzione, oppure è un civile (anche spia, sabotatore o altro) coperto dalla Quarta Convenzione. Non vi può essere uno status intermedio: nessun prigioniero può essere al di fuori del diritto¹³.

Dopo l'11 settembre 2001 si è avuta quindi una vera e propria rottura del diritto internazionale di Ginevra come punto di arrivo del liberalismo nella costruzione dei rapporti internazionali, inclusi i rapporti di guerra. Una rottura unilaterale, provocata dalla dichiarazione dello stato di emergenza negli Stati Uniti, con ripercussioni globali nei vari spazi del pianeta. Contrariamente a tutti i discorsi condotti sulla globalizzazione, si è trattato di una riaffermazione netta della nuda sovranità politica discrezionale al di fuori del campo del diritto.

Non è difficile cogliere le conseguenze di questa presa di posizione per una teoria del partigiano come combattente illegittimo. Soprattutto, dal nostro punto di vista, non è difficile comprendere come a un trend storico di affermazione della *rule of law* anche in campo militare faccia ora seguito un trend di diversa e opposta direzione, di smantellamento della *rule of law* a favore della nuda politica.

5.4. La questione dell'*habeas corpus*

Nel 2006 si è avuta una presa di posizione da parte della Corte Suprema degli Stati Uniti che *non* ha tuttavia rappresentato l'ultimo atto della vicenda. In *Hamdan v. Rumsfeld*¹⁴ la Corte Suprema ha emesso una decisione totalmente contraria alla pretesa dell'Amministrazione Bush, secondo cui il Presidente aveva tutti i poteri inerenti al tempo di guerra di stabilire commissioni militari irregolari per giudicare i prigionieri detenuti, senza limiti derivanti dal diritto internazionale o dal diritto costituzionale. In particolare, la Corte ha ritenuto che effettivamente il trattamento dei detenuti di Guantánamo violasse le Convenzioni di Ginevra¹⁵.

Stessa sorte è toccata al caso *Rasul v. Bush*, che abbiamo già ricordato, dove la decisione della Corte distrettuale è stata totalmente rivista dalla Corte Suprema¹⁶. Il giudice Stevens ha riconosciuto che la base di Guantánamo appartiene alla giurisdizione territoriale, dal momento che gli Stati Uniti vi esercitano una sovranità e un controllo completi, e che storicamente il *writ* di *habeas corpus* si estende a tutte le aree in cui lo stato esercita la propria sovranità anche di fatto. Secondo il giudice Kennedy,

Guantánamo è da ogni punto di vista pratico un territorio degli Stati Uniti, e, peraltro, si tratta di un territorio lontano dalle zone di ostilità, donde ne segue che una detenzione indefinita di soggetti, privati di qualsiasi stato giuridico, non è giustificata da alcuna necessità militare¹⁷.

È interessante qui notare il dissenso espresso dal giudice Scalia secondo il quale il *writ* di *habeas corpus* non poteva essere esteso fuori dal territorio proprio degli Stati Uniti «ai quattro angoli della terra»¹⁸, dando alla Corte Suprema «il potere di supervisionare» le attività del governo in materia di guerra al terrore.

La visione di Scalia riproduce il punto ribadito dalla Casa Bianca per cui in effetti Guantánamo era stata scelta proprio in quanto rappresentava un *legal black hole*, un buco nero giuridico, dove gli Stati Uniti potevano agire senza alcun limite costituzionale o internazionale, cioè completamente al di fuori dello stato di diritto, in base alla mera discrezione politica¹⁹.

Si noti sempre la differenza con la situazione della Seconda guerra mondiale in cui ai prigionieri nazisti fu assicurato un *full trial* da parte di commissioni militari regolari. Non solo la guerra al terrore rappresenta il perdurare di uno stato di emergenza di durata superiore alla Seconda guerra mondiale, ma anche uno stato di emergenza di maggiore gravità in cui non si riconosce al nemico neanche il giudizio di una commissione militare regolare: saremmo dunque di fronte a uno stato di emergenza mondiale in cui l'intera «esistenza occidentale» è posta in serio e costante pericolo da parte di alcuni afghani detenuti a Cuba.

I casi *Rasul* e *Hamdan*, come dicevamo, non costituiscono l'ultimo atto poiché entrambi hanno avuto una risposta legislativa: il Detainee Treatment Act del 30 dicembre 2005 e il Military Commissions Act (MCA) dell'ottobre 2006. Il primo in effetti proibisce il trattamento inumano delle persone detenute sotto diretto controllo degli Stati Uniti, ma (sez. 1003b) stabilisce che la sua applicazione ricade sotto la discrezione delle autorità esecutive, sollevando la questione se il Presidente possa ormai essere considerato come il torturatore capo degli Stati Uniti²⁰.

L'MCA assicura addirittura al Presidente il «monopolio interpretativo» sul diritto internazionale, in particolare sulle Convenzioni di Ginevra. Esse, cioè, si applicano, ma il Presidente è l'unica autorità che abbia il potere di interpretarle. Solo il Presidente ha il potere di emanare interpretazioni delle Convenzioni che abbiano autorità vincolante nel diritto interno americano – Sezione 6(3), con conseguente impossibilità di ricorso a qualsiasi fonte straniera o internazionale come base per l'interpretazione di infrazioni delle Convenzioni – Sezione 6(a)(2). La legge prosegue stabilendo, in netto contrasto con la posizione assunta dalla Corte Suprema, che nessun combattente illegittimo può invocare le Convenzioni di Ginevra come fonti di diritti – Sezione 948b (g). Simili limiti si applicano a

chiunque agisca in *habeas corpus* – Sezione 5(a). Infine, l'MCA preclude ogni procedimento penale contro gli Stati Uniti o suoi agenti con riferimento alla «detenzione, trasferimento, trattamento, processo o condizioni di confinamento» dei prigionieri detenuti – Sezione 7(a)(2). Tale immunità ha effetto *retroattivo* per tutti i fatti avvenuti a partire dall'11 settembre 2001, a Guantánamo o *in ogni altro luogo*.

Si ha qui un dipartirsi completo dalle Convenzioni di Ginevra²¹, dal liberalismo classico e anche dalla stessa necessità di investigare e processare i criminali di guerra, per i quali non occorre più un simile trattamento, ma solo la cattura a discrezione politica del nemico. Crediamo colpisca in particolar modo la soluzione tecnica adottata di dichiarare il Presidente la sola autorità competente a interpretare le convenzioni internazionali. Si tratta di una soluzione che priva il giudiziario della sua prerogativa liberale classica di essere un'autorità neutrale nell'esercitare l'interpretazione dei testi giuridici. Oltre a costituire un segnale, di tutta evidenza, dell'unilateralismo americano nei rapporti internazionali: una convenzione è un contratto fra stati; privare le altre parti dell'accordo del valore delle loro interpretazioni del mutuo consenso è un atto unilaterale la cui forza è difficile sovrastimare nel campo dell'applicazione delle convenzioni.

La totale immunità dell'azione di governo è poi palesemente qualcosa di così profondamente diverso dal principio della *rule of law* che anche in questo caso è difficile non rilevare il contrasto con il modello classico dell'azione controllata giurisdizionalmente. Siamo qui di fronte piuttosto al modello dell'azione politica pura: stabilire chi è nemico è un'azione politica pura, e lo diviene anche stabilire chi sono i nemici *illegittimi*, quali azioni sono lecite o non lecite nei loro confronti, quali sono i tempi, gli spazi e le modalità di tali azioni, nonché, come sembra ovvio, stabilire *quando* tali obiettivi politici sono stati raggiunti e, quindi, cessa lo stato di emergenza.

Se il liberalismo è l'assoggettamento anche del politico alla regola del diritto, e se l'esercizio principe della sovranità è l'azione di guerra, qui siamo giunti, mediante la legge, alla sottrazione del campo puro del politico al controllo del diritto.

5.5. L'indistinzione pace/guerra

Nel considerare quanto abbiamo esposto si può avere l'impressione che tutto ciò abbia a che fare solo con le operazioni di guerra, ma occorre invece tenere in conto l'incidenza che ha l'adozione dello stesso paradigma

della guerra al terrore come modello generale di interpretazione e di regolamentazione dei fatti sociali.

L'insistenza su delitti che muovono profondamente l'opinione pubblica (terrorismo ma anche droga, crimine organizzato e corruzione) si accompagna a un linguaggio appassionato che fa riferimento alle vittime e ai concetti di tolleranza zero, tale da liberare anche la metafora della guerra dai limiti che l'avevano circondata nel secolo passato, trasformandola in un paradigma che condiziona l'esistenza²².

In effetti, come abbiamo visto, gli attacchi terroristici alle Torri Gemelle hanno implementato negli Stati Uniti, sotto il nome di «guerra al terrore», un paradigma completamente nuovo: nuove categorie (combattenti illegittimi), nuove istituzioni (non più corti ordinarie o militari, ma commissioni discrezionali), nuovo sistema di valori (l'MCA, che limita le proibizioni contro la tortura e dà al Presidente il potere di interpretare unilateralmente le Convenzioni di Ginevra).

Tale paradigma si è variamente imposto anche in altre nazioni democratiche, e in nome dell'efficienza la questione stessa della tortura è stata obliterata fino a farla ritenere un elemento indispensabile nella guerra globale al terrorismo. Rendendo incerta la linea che divide il diritto penale interno dal diritto di guerra internazionale, il nuovo paradigma tende a trasformare lo strumento giuridico in un'arma. Come ha fatto notare Francesco Palazzo, l'intero sistema penale viene trasformato man mano che si allarga la nozione di «nemico»²³.

È di particolare interesse notare come questi slittamenti di significato si producano in nazioni occidentali che *non* sono direttamente coinvolte sulla linea dei principali attacchi terroristici. Infatti, in una sua decisione del dicembre 2006 la Corte Suprema israeliana si è, viceversa, rifiutata di considerare i terroristi come combattenti illegittimi al di fuori della sfera del diritto: «...i combattenti illegittimi non sono estranei alla sfera del diritto. Dio ha creato anche loro a sua immagine; la loro dignità umana deve essere rispettata; anche loro hanno diritto a una protezione legale, pur se minima, da parte del diritto internazionale»²⁴. Cioè, registriamo una maggiore tolleranza, e una più forte adesione al paradigma liberale di garanzia classico, proprio in zone particolarmente esposte al terrorismo invece che nelle nazioni occidentali lontane da tali attacchi quotidiani; il che non può, ovviamente, che destare seria preoccupazione per lo stato dei *sentimenti* liberali in Occidente.

Contrariamente a questa presa di posizione, l'adozione di una terza categoria fra civili e combattenti, come quella di combattenti illegittimi, tende in Occidente a rafforzare la convinzione di essere di fronte a una situazione così eccezionale da richiedere misure di controllo che non furono necessarie neanche durante la guerra mondiale. In effetti, l'emergenza creata dal terrorismo convive con il tempo di pace rendendo del tutto obsoleta la

distinzione netta tra tempo di guerra e tempo di pace. Anche le nazioni che si sono trovate in guerra contro l'Iraq non hanno mai pensato di adottare il codice penale militare di guerra, mentre hanno inasprito enormemente i controlli di sicurezza in ogni impianto pubblico o aeroporto.

Michael Rosenfeld ha proposto di coniare anche in questo caso una terza categoria intermedia tra lo stato di eccezione vero e proprio della crisi armata e il tempo di pace, caratterizzando la nostra epoca attuale come «*times of stress*»²⁵. Si tratta in realtà di una innovazione ancor più pericolosa, in quanto secondo l'autore in *times of stress* risultano sospesi i principi ordinari, mentre non sono applicabili quelli straordinari rendendosi necessario risolvere le varie situazioni caso per caso.

Un tale approccio *case-by-case* risulta essere proprio l'opposto del paradigma classico del liberalismo basato sui *principi* della *rule of law*. Si tratta di una teoria che, rendendo evidente nella contingenza attuale l'impossibilità di scegliere tra la logica di guerra e la logica di pace, tende a creare uno stato intermedio in cui svanisce la stessa distinzione tra fatto e diritto. Il venir meno dell'opposizione binaria tra guerra e pace rende naturalmente possibile alterare i connotati della situazione normale. Essi sono in effetti a tal punto alterati che le misure e i controlli adottati, pur essendo palesemente eccezionali rispetto alla situazione anteriore al 2001, sono oggi sentiti come normali e connaturati, ad esempio, alle attività di trasporto.

Tale indistinzione tra guerra e pace è il tratto maggiormente «orwelliano» del nuovo paradigma²⁶, e come abbiamo visto può legittimare non solo la tortura, ma anche la detenzione indefinita senza la necessità che venga formulata un'accusa e che sia possibile fare ricorso a un'autorità indipendente di giustizia. Essa soprattutto comporta il *disciplinamento sociale* costante delle attività private in un modo diametralmente contrario ai principi di una società liberale.

I principi di una società liberale non sono ovviamente incompatibili con situazioni eccezionali di crisi, in cui il potere politico sovrano debba difendere la nazione e la vita dei cittadini da una pericolosa aggressione esterna o interna; tuttavia, essi richiedevano appunto la proclamazione dello stato di emergenza e la sospensione del diritto normale per un tempo peculiare e definito. Oggi si tende invece, proprio grazie alla fantasia tecnica degli autori che se ne occupano, a inventare situazioni intermedie che tendono a diventare stabili. Dopo tutto, è bene richiamare il fatto che l'attuale stato di emergenza globale sta durando più della Seconda guerra mondiale.

Il punto è importante tanto da essere ricorso in una decisione della House of Lords in cui Lord Hoffmann, ricordando che il Regno Unito è sopravvissuto alla Seconda guerra mondiale, ha enfaticamente insistito sul fatto che il terrorismo *non* sta minacciando la vita nazionale: «Non sa-

pevamo se saremmo riusciti a sopravvivere a Hitler, ma non vi è alcun dubbio che sopravviveremo ad al Qaeda»²⁷. Nonostante ciò, rimane vero che il pericolo rappresentato da un rarissimo potenziale «martire» induce il *disciplinamento* quotidiano di milioni di individui nelle loro normali interazioni sociali, con uno squilibrio evidente, e crescente, tra il rischio da prevenire e i costi umani indotti dalla prevenzione.

5.6. La libertà di movimento e il controllo globale degli spostamenti

Un secondo campo in cui i valori liberali sono oggi messi in discussione, e spesso accantonati, consiste nell'applicazione al diritto delle nuove tecnologie. Infatti, se il liberalismo equivale al diritto a uno spazio di azione libero da controlli, in buona parte esso consiste in un *right to be let alone*²⁸, cioè in una protezione molto ampia della privacy intesa come diritto globale che si specifica in una vasta serie di protezioni. In tal modo l'uso delle nuove tecnologie mette in seria discussione alcune libertà liberali classiche, come la libertà incontrollata di movimento e la segretezza della corrispondenza.

Innanzitutto, il Global Positioning System (GPS) permette oggi una rintracciabilità completa degli spostamenti individuali e una loro archiviazione che può essere usata a vari fini. Alcuni di questi fini sono ovviamente connessi alla repressione del crimine. In alcuni casi americani le prove basate sulla rilevazione dei movimenti delle persone archiviata tramite GPS sono state considerate ammissibili in corte²⁹.

In alcuni stati si suggerisce ora di adottare un monitoraggio minuto per minuto degli spostamenti, e nel Wisconsin si vuole introdurre un sistema di monitoraggio a vita per coloro che sono stati condannati per pedofilia, anche successivamente alla pena, in modo che le forze di polizia possano essere allertate immediatamente se il soggetto si avvicina a scuole o giardini frequentati da minori.

A Boston è stato suggerito di far indossare braccialetti collegati al sistema GPS a tutti coloro che siano anche semplicemente *sospettati* di appartenere a organizzazioni criminali³⁰. Nel caso in cui il sospetto si avvicinasse a zone ritenute per lui *off-limits* dalla polizia, questa sarebbe in grado di chiamarlo direttamente su un cellulare, fornitogli dalle autorità stesse, per informarlo della violazione in cui sta incorrendo.

Per quanto sia chiaro che tali misure sono adottate per la lotta al crimine organizzato o per la repressione di reati sessuali particolarmente odiosi, è ovvio che esse escono dallo schema classico liberale e tendono sempre più alla prevenzione mediante controllo di polizia costante, piuttosto che alla punizione delimitata nel tempo per una determinata attività criminosa in base a un intervento dell'autorità giudiziaria.

D'altronde, le tecniche di rilevamento posizionale GPS nell'attuale società del controllo tendono a uscire anche dall'ambito della mera attività di polizia e di repressione del crimine. Al Mobile World Congress 2008 è stato presentato il dispositivo UbiSafe come la migliore soluzione al mondo di localizzazione GPS. Tale «guinzaglio virtuale» viene offerto come sistema di controllo dei neopatentati, essendo in grado di misurare la loro velocità, e viene offerto anche ai privati, ad esempio per controllare gli spostamenti dei loro figli onde poterne sempre conoscere la localizzazione.

Non è difficile vedere come il «braccialetto per detenuti» possa allora rapidamente diventare uno strumento che va ben al di là delle questioni attinenti al diritto penale e alle classiche garanzie liberali, per divenire uno strumento di controllo fra privati che si può ben immaginare possa agevolmente uscire dagli schemi stessi della famiglia per entrare, ad esempio, nell'ambito del lavoro.

Si tratta qui di segnalare come la domanda di sicurezza (controllo della velocità), di monitoraggio dei minori, di prevenzione e repressione penali vada in netta rotta di collisione con valori liberali fortemente caratterizzanti la tradizione di libertà dell'Occidente. La libertà di movimento classica non ha infatti più molto senso, da un punto di vista liberale tradizionale, qualora tale spazio di libertà sia *non* già privo di controlli ma sia costantemente monitorato e archiviato. È poi appena il caso di accennare a come questi strumenti possano coniugarsi con l'idea di una lotta globale contro il terrorismo per essere impiegati nei confronti di trilioni di azioni individuali private allo scopo di prevenire una singola eventuale azione terroristica.

5.7. Il segreto della corrispondenza: un pallido ricordo?

Un altro importante settore in cui lo sviluppo tecnologico va oggi in direzione opposta alla tradizione liberale concerne il segreto della corrispondenza.

La privacy, naturalmente, concerne l'autonomia. Essa riguarda quale parte della nostra vita scegliamo di rendere pubblica. La distruzione della privacy si traduce quindi in una distruzione di questa autonomia, così come in una distruzione dello «spazio privato» alla radice delle idee liberali.

Se il segreto della corrispondenza è stato un campo privilegiato in cui i liberali hanno costruito praticamente il postulato di autonomia degli individui, è oggi chiaro come tale segreto sia ormai tecnologicamente obsoleto. Gli strumenti di controllo della posta elettronica permettono infatti un monitoraggio automatico delle mail che può essere utilizzato per qualunque fine pubblico o privato.

Una questione essenziale riguarda naturalmente il monitoraggio della corrispondenza dei lavoratori. Tradizionalmente, essa era comunque agganciata al consenso che costoro dovevano prestare. Una forma di tutela piuttosto debole, data la disparità contrattuale, ma il recente Restatement of Employment Law ha ulteriormente limitato la necessità di ricorrere al consenso dei lavoratori per violazioni della loro privacy³¹.

In particolare, il Restatement elenca sette tipi di situazioni in cui è necessario il consenso del lavoratore e che concernono le ispezioni corporali e l'intercettazione delle conversazioni telefoniche, ma *non* cita la corrispondenza elettronica fra queste situazioni. Il datore di lavoro può così procedere anche a ispezioni corporali, ma solo con il consenso (*sic*) del lavoratore, mentre può procedere al controllo della sua corrispondenza anche senza il suo consenso.

Nuovamente, non è che non vi siano ragioni per procedere a tali controlli o a tali intrusioni nella vita privata altrui: le ragioni vi sono, il fatto è che la loro accettazione va in direzione contraria alla tradizione liberale e alla definizione tradizionale di uno spazio di privacy quale era quello della corrispondenza. Inoltre, il monitoraggio delle mail può essere effettuato non solo dal datore di lavoro ma dagli stessi *providers* di servizi di posta elettronica. In pratica il *provider* può predisporre sistemi automatici di lettura e controllo della corrispondenza per evitare proprie responsabilità, e soprattutto è in grado di archiviare e mantenere indefinitamente la corrispondenza monitorata.

In modo assai simile, la tecnologia permette oggi il monitoraggio e l'archiviazione delle conversazioni telefoniche. Non si tratta infatti più di ascoltare direttamente qualcuno che sta conversando. La conversazione può automaticamente essere registrata su un *file* di dimensioni contenute e venire archiviata per usi successivi mediante ricerca automatica per espressioni o parole. Ciò rende ovviamente obsoleta ogni garanzia liberale classica non appena si reputi che vi possono essere ragioni anche lontane di sicurezza (pubblica o, si noti, privata) tali da giustificare una simile acquisizione di dati.

5.8. Macchine della verità, ipnosi e mappature cerebrali

La cultura del controllo accoppiata alle nuove tecnologie può spingersi molto oltre nella direzione di un allontanamento dalle regole classiche liberali di indagine e di escussione dei testimoni. Negli anni recenti si è infatti avuto in America un forte incremento della richiesta di utilizzo del poligrafo (o macchina della verità) in corte per l'interrogatorio dei sospetti³². L'opinione attuale è che, se le moderne macchine della verità sono da ritenersi attendibili in teoria e in pratica, allora i loro risultati sono rilevanti in base alla sezione 401 delle *Rules of Evidence*, e quindi ammissibili in processo in base alla sezione 402.

Ancora una volta è interessante notare come l'ammissibilità in corte delle prove ottenute mediante la macchina della verità sia originata da un caso *militare*³³, a dimostrazione dell'impatto sempre maggiore che tali casi, specie dopo il 2001, possono avere sul normale andamento della società civile in Occidente. Occorre anche notare come tali sviluppi siano sostenuti con argomenti «di garanzia»; nel senso che in tal modo all'accusato sarebbe permesso produrre in corte come prova il proprio eventuale test positivo al poligrafo³⁴.

Peraltro, oggi la tecnologia del poligrafo viene considerata superata a favore della tecnologia ERP – che misura l'attività elettrica del cervello, lo spostamento rapido degli occhi –, o degli scanner a infrarossi che misurano piccoli mutamenti dei capillari sanguigni della faccia, o ancora dell'fMRI o Functional Magnetic Resonance Imaging, che rintraccia le regioni cerebrali attivate durante la menzogna³⁵.

Va sottolineato come queste nuove tecnologie abbiano spinto la Corte Suprema del Canada a bandire le prove ottenute mediante *ipnosi*, che pure prima erano state ritenute ammissibili! Infatti, in base a *R. v. Clark*³⁶ tali prove erano ammissibili purché: l'ipnotizzatore fosse un professionista qualificato; fosse indipendente dalle parti; l'ipnosi fosse videoregistrata e non fossero presenti altri in grado di influenzarne il risultato. Oggi in *R. v. Trochym*³⁷ la Corte Suprema canadese ha ormai ritenuto obsolete queste prove (che erano state ammesse dalle Corti di merito inferiori) rispetto allo sviluppo delle nuove tecnologie di mappatura cerebrale cui stavamo accennando.

L'avvento di tali tecnologie è salutato in America come un grande successo, anche se ovviamente ci si rende conto che esso possa urtare contro il V emendamento, secondo cui nessuno può essere costretto in giudizio a testimoniare contro se stesso. Ora, è evidente che il governo può

usare le tecniche di rilevamento dell'attività cerebrale per ottenere informazioni che erano in precedenza confinate nella coscienza individuale: si tratta di vere e proprie «incursioni tecnologiche» nella sfera intima della persona. Tuttavia, si tende anche a rispondere che tali misurazioni dell'attività elettrica cerebrale, o dell'attività sanguigna dei capillari facciali, *non* violano il V emendamento più di quanto lo violerebbe un test del sangue³⁸.

Qui, almeno, è chiaro come i nuovi sviluppi tecnologici vadano in direzione contraria all'impostazione liberale classica, anche se è altrettanto chiaro come essa sia sempre più debole nella percezione di coloro che si occupano di tali materie. Infatti, è evidente che il sottoporsi a tali tecniche richiede comunque una testimonianza da parte del soggetto incriminato, le cui reazioni vengono misurate in modo da «estrarre direttamente le informazioni dal suo cervello». Si tratta quindi effettivamente non solo di prelevare del sangue, o di ricavare un'impronta digitale, ma di sottoporre l'accusato a un interrogatorio il cui esito non dipende più dalle sue risposte conscie, bensì dalla rivelazione delle sue reazioni organiche, onde egli è costretto *de facto* a rivolgere una testimonianza contro se stesso.

5.9. La raccolta dei dati genetici in funzione preventiva

Un ultimo punto riguarda l'uso delle scoperte sul DNA nella repressione dei casi criminali. Le tecnologie basate sul DNA hanno avuto un impatto enorme sulla giustizia penale per quanto riguarda l'accertamento dell'identità dei sospetti e la loro presenza sulla scena del crimine. Tuttavia, per tali tecnologie si è presto passati da un uso limitato a specifiche situazioni processuali di identificazione e repressione di crimini già commessi, a un diverso tipo di utilizzo che mira alla prevenzione.

Le autorità di polizia della Florida e di New York hanno cominciato ad archiviare informazioni biologiche raccolte sulla scena di reati minori per catturare i criminali *prima* che essi potessero evolvere verso la commissione di reati più gravi³⁹. In questo modo il Dipartimento di Polizia di New York ha creato un archivio di dati biologici che viene ora interfacciato col medesimo archivio creato dall'Fbi in un Combined DNA Index System detto CODIS. Grazie a tale *database* diviene possibile tracciare dei «profili» che si vogliono utilizzare per catturare l'offensore *prima* che possa commettere reati più gravi.

Non credo sia necessario sottolineare quanto sia lontano dalla tradizione liberale classica catturare qualcuno prima che commetta un reato, il tutto sulla base del suo profilo genetico. Ma ciò non è tutto, ovviamente, infatti il profilo genetico individuale può essere agevolmente usato anche nel settore privato. Il profilo genetico individuale diventa un fattore relevantissimo per le compagnie di assicurazione e i datori di lavoro. Come viene ormai comunemente sostenuto, le informazioni genetiche individuali sono normali informazioni, non diverse dalle altre, che debbono venire prese in considerazione dalle assicurazioni nel calcolare il rischio di polizza⁴⁰.

La posizione contraria, che ritiene quelli genetici dati troppo sensibili per poter essere pubblicamente utilizzati, viene bollata come *genetic exceptionalism*, in sostanza una posizione «superstiziosa» che tende a trattare le informazioni genetiche come diverse dalle altre solo perché sono frutto di nuove tecnologie.

In Inghilterra tutto ciò si spinge ancora oltre. Viene ora infatti proposto il prelievo di campioni genetici degli «studenti turbolenti» per giungere alla «identificazione», sin dalla più tenera età, dei potenziali *futuri* criminali⁴¹ e sottoporli a monitoraggio costante. Ovvero, la fiducia nei profili genetici è tale da ritenere di poter schedare il DNA di minori, che *non* hanno ancora commesso reati, al fine di monitorarne il comportamento per prevenire la commissione di reati futuri. Qui è assolutamente chiaro che si tratta di una tecnica di controllo sociale che va ben al di là dello schema classico del diritto penale elaborato dal liberalismo.

5.10. Libertà classiche e nuove tecnologie

Il quadro che emerge dalle considerazioni precedenti è quello di un forte *disciplinamento sociale* che si può distaccare ampiamente dal quadro liberale classico. La società liberale classica era una società fortemente basata su:

- sfere private autonome impermeabili al monitoraggio da parte altrui;
- una chiara distinzione tra tempo di pace e tempo di guerra, con conseguente applicazione di regimi giuridici separati;
- una chiara distinzione tra libertà individuale e detenzione individuale a tempo come pena per fatti passati accertati su base testimoniale da una corte.

Ciò che pare emergere dagli sviluppi sia della guerra al terrore che della semplice tecnologia applicata al diritto è, invece, una società fortemente basata su:

- monitoraggio costante degli spazi privati (corrispondenza, movimento, comportamento scolastico, eccetera);
- indistinzione tra pace e guerra e prolungamento indefinito di situazione genza diffusa;
- riformulazione del diritto penale in termini di prevenzione e tolleranza zero con uso di grandi archivi, profili genetici, mappature cerebrali, testimonianze elettronicamente controllate.

Data la contemporanea insistenza sui valori dell'economia privata e della concorrenza, quello che allora pare emergere è una forma globale di capitalismo *non* liberale; cioè una combinazione di libertà economica imprenditoriale con una forte istanza di controllo e prevenzione (in una parola, disciplinamento) sociale.

Le nuove tecnologie sono da sole in grado di spiegare molti degli sviluppi visti, ma non è difficile immaginare cosa può nascere da una loro combinazione, specie se congiunta con necessità di repressione di eventuali, benché rarissimi ma destabilizzanti, attacchi terroristici.

La generalizzazione dell'uso di profili genetici e di braccialetti di controllo GPS, e la creazione di grandi archivi di immagini e conversazioni telefoniche, rendono questa società molto diversa dal modello liberale classico. In un certo senso, non si può più parlare di società liberale, in quanto fondata innanzitutto sui valori dello spazio individuale libero da controlli, ma di una diversa «società della prevenzione»⁴².

Si tratta per ora, in buona misura, di registrare semplicemente la divergenza, ma anche di porsi seriamente il problema seguente. Se si crede fondata la tradizione liberale classica, peraltro come tratto tipico della cultura occidentale almeno degli ultimi due secoli, occorre riflettere profondamente sulla possibilità di un «adeguamento tecnologico» delle libertà liberali classiche.

¹ Dorf, Michael C., «The Orwellian Military Commissions Act of 2006», *Journal of International Criminal Justice*, 51, 2007, p. 10 e seguenti.

² Authorization for Use of Military Force, Pub. L. no. 107-40, parr. 1-2, 115 Stat. 224 (2001).

³ Agamben, Giorgio, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

⁴ *Rasul v. Bush*, 215 F. Supp. 2d 55, 68 (DDC 2002).

⁵ *Al Odab v. United States*, 321 F. 3d 1134 (DC Cir. 2003).

⁶ *Idem*, p. 1149.

⁷ *Presidential Military Order* del 13 novembre 2001, 66 Fed. Reg. 57, 833 (16 novembre 2001).

⁸ Principio affermato in *Johnson v. Eisenstranger*, 339 US 763 (1950).

⁹ *Presidential Military Order* no. 1, Section 7, b), 2.

¹⁰ White House, Office of the Press Secretary, Statement by the Press Secretary on the Geneva Convention (7 maggio 2003).

¹¹ Sassoli, Marco, «The Status of Persons Held in Guantanamo under International Humanitarian Law», *Journal of International Criminal Justice*, 2, 2004, n. 1, p. 96 e seguenti.

¹² *Ex parte Quirin et al.*, 317 US 1 (1942).

¹³ Jean S. Pictet, International Committee of the Red Cross, *Commentary*, IV, Geneva Convention Relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War (1958), p. 51.

¹⁴ 126 S. Ct. 2749 (2006).

¹⁵ *Idem*, p. 2793.

¹⁶ *Rasul v. Bush*, 124 S.Ct. 2686, 2699 (2004).

¹⁷ *Idem*, p. 2700.

¹⁸ *Idem*, p. 2706.

¹⁹ Neumar, Gerald N., «Closing the Guantanamo Loophole», *Loyola Law Review*, 50, 2004, p. 1 e seguenti.

²⁰ Koh, Harold H., «Can the President Be Torturer in Chief?», *Indiana Law Journal*, 81, 2006, p. 1145 e seguenti.

²¹ Cfr. Stewart, James G., «The Military Commissions Act's Inconsistency with the Geneva Conventions», *Journal of International Criminal Justice*, 5, 2007, n. 1, p. 26 e seguenti.

²² Delmas-Marty, Mireille, *Le relatif et l'universel. Les forces imaginantes du droit*, Seuil, Parigi 2004, pp. 285-307.

²³ Palazzo, Francesco, «Contrasto al terrorismo, diritto penale del nemico e principi fondamentali», *Questione Giustizia*, 2006, n. 4, p. 666 e seguenti.

²⁴ *The Public Committee Against Torture in Israel v. Government of Israel*, 13 dicembre 2006, HCJ 769/02, Section 25.

²⁵ Rosenfeld, Michael, «Judicial Balancing in Times of Stress: Comparing the American, British and Israeli Approaches to the War on Terror», *Cardozo Law Review*, 27, 2006, p. 2079 e seguenti.

²⁶ Uno degli slogan scritti sulla facciata del Ministero della Verità in 1984 di George Orwell era appunto «La guerra è pace».

²⁷ *A(FC) v. Secretary of State for the Home Department* [2004] UKHL 56 [2005] 2 A.C. 68, 132 HL.

²⁸ Warren, Samuel D. e Brandeis, Louis D., «The Right to Privacy», *Harvard Law Review*, 4, 1890, p. 193 e seguenti (p. 195).

²⁹ Cfr. Singer, Julie A., «The impact of DNA and other technology on the Criminal Justice System: Improvements and complications», *Albany Law Journal of Science and Technology*, 17, 2007, p. 87 e seguenti (p. 104 e seguenti).

³⁰ McPhee, Michele, «Menino Wants GPS Eye on Gun Crime Suspects», *The Boston Herald*, 15 febbraio 2006.

³¹ Cfr. Willborn, Steven L., «Consenting Employees: Workplace Privacy and the Role of Consent», *Louisiana Law Review*, 66, 2006, p. 975 e seguenti.

³² Knight, Jonathan, «Lie Detectors: The Truth About Lying», *Nature*, 428, aprile 2004, p. 692 e seguenti.

³³ *United States v. Gipson*, 24 M.J. 246, 252 (C.M.A. 1987).

³⁴ Mahoney, Jeremiah e Van Natta, Christopher C., «Jurisprudential Myopia: Polygraphs in the Courtroom», *The Air Force Law Review*, 43, 1997, p. 95 e seguenti.

³⁵ Cfr. Knight, Jonathan, «Lie Detectors: The Truth About Lying», cit. pp. 692-694.

³⁶ *R. v. Clark* (1984) 13 CCC (3d) 117.

³⁷ *R. v. Trochym* (2007) SCC 6.

³⁸ Stoller, Sarah E. e Wolpe, Paul R., «Emerging neurotechnologies for lie detection and the Fifth Amendment», *American Journal of Law and Medicine*, 33, 2007, p. 359 e seguenti.

³⁹ US Department of Justice, *DNA in «Minor» Crimes Yields Major Benefits in Public Safety*, 2004, p. 3.

⁴⁰ Geetter, Jennifer S., «Coding for Change: The Power of the Human Genome to Transform the American Health Insurance System», *American Journal of Law and Medicine*, 28, 2002, p. 1 e seguenti.

⁴¹ Cfr. *La Stampa*, 17 marzo 2008, p. 14.

⁴² Cfr. Pitch, Tamar, *La società della prevenzione*, Carocci, Roma 2006.

6. Italia a rischio frammentazione

Mario Deaglio

6.1. La debolezza internazionale

La crescita dimezzata

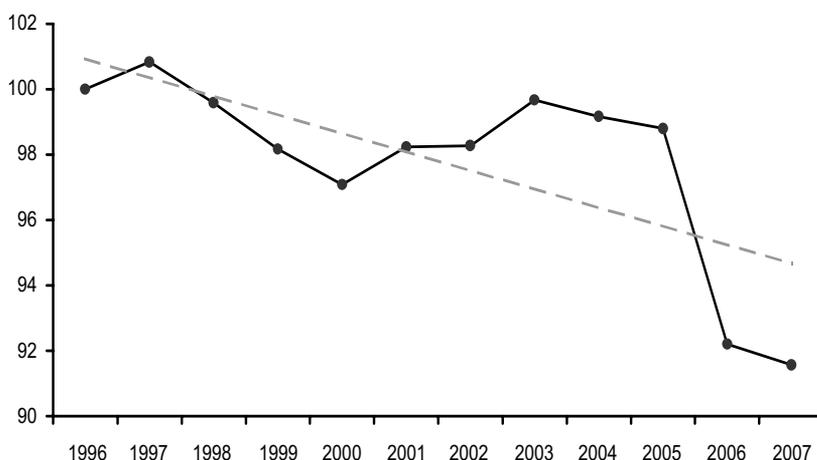
Tra le tante malattie dell'economia, l'«asta scoperta» non è tra le più frequenti ma neppure tra le più benigne. Consiste nell'assenza di risorse finanziarie sufficienti ad acquistare tutti i titoli messi in vendita dal Tesoro, è indizio di scarsa credibilità dello Stato dal punto di vista finanziario e di una possibile, generalizzata debolezza delle pubbliche finanze. In Italia questa malattia era scomparsa nel 1999, contestualmente al lancio dell'euro al quale l'Italia aveva aderito con successo mettendo fine alla crisi di credibilità della sua finanza pubblica.

L'«asta scoperta» ha fatto la sua ricomparsa martedì 11 marzo 2008, quando l'importo di BoT annuali richiesto dal mercato è risultato, sia pur lievemente, inferiore all'importo offerto dalla Banca d'Italia per conto del Tesoro: 7,5 miliardi e mezzo fu l'ammontare dei titoli offerti, 7,3 miliardi quello dei titoli richiesti. Questo segnale di difficoltà seguiva di pochi giorni l'accentuarsi sul mercato dello *spread* tra BTP e Bund, ossia del divario tra il tasso di interesse che il Tesoro italiano doveva offrire per collocare i suoi titoli e il corrispondente tasso che doveva offrire il Tesoro tedesco: questo «di più» costituisce un termometro sufficientemente accurato della debolezza relativa della finanza pubblica dell'Italia rispetto a quella di altri paesi. E purtroppo, sempre all'inizio di marzo, dopo un lunghissimo periodo di valori minimi si dovette notare una decisa impennata: da 10-20 a 60-70 «punti base», un livello non trascurabile – anche se certo non catastrofico – di «febbre».

I due episodi trasferiscono su un terreno molto concreto le «sensazioni» di debolezza italiana che hanno alimentato nel corso dell'ultimo decennio il dibattito sul «declino» italiano, un termine divenuto subito politicamente scorretto e spesso respinto con sdegno. Indipendentemente dall'uso dei vocaboli, si possono certamente constatare una specifica debolezza dell'economia italiana in termini quantitativi e una serie di anomalie strutturali, rispetto agli altri paesi avanzati, in termini qualitativi. È probabilmente utile, nel momento in cui ha inizio una nuova legislatura che coincide con un periodo di forte turbamento dei mercati finanziari internazionali, analizzare sinteticamente l'una e le altre, con particolare riguardo agli ultimi dodici-diciotto mesi, anche perché i fattori strutturali oggi stanno interagendo, con esiti potenzialmente preoccupanti, con le asperità della congiuntura mondiale.

In termini quantitativi, l'elemento caratterizzante è la minore velocità di crescita dell'Italia rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea; è ovvio che non si tratta né di un fattore accidentale né di una semplice tendenza congiunturale. La figura 6.1 mette chiaramente in evidenza la perdita di importanza del prodotto lordo italiano sul prodotto lordo dell'Unione Europea a 15 membri (il confronto più appropriato per il lungo periodo, che non tiene conto degli elevati tassi di crescita dei nuovi membri negli ultimi anni); l'Italia è passata da un'incidenza pari al 14,1 per cento del 1996 al 12,9 per cento del 2007¹.

Figura 6.1 – Incidenza percentuale del prodotto lordo italiano sul prodotto lordo dell'Ue a 15

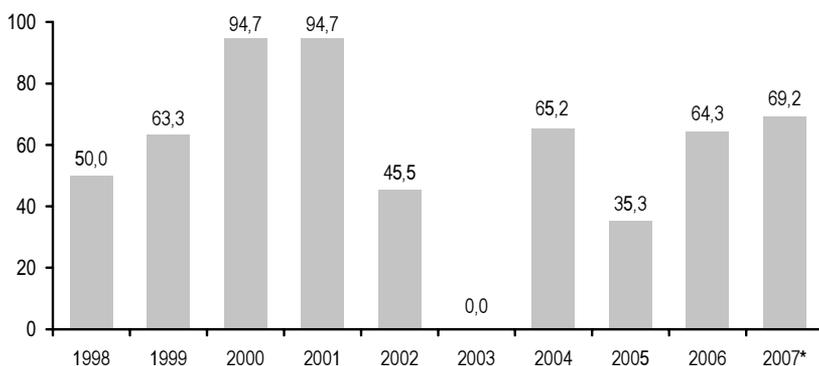


Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Nella figura si possono osservare tre fasi: una prima lieve flessione della quota dal 1997 al 2000 (la flessione in realtà era in corso da alcuni anni, in quanto all'inizio degli anni Novanta la quota italiana era attorno al 15 per cento), una fase di assestamento e leggera ripresa dal 2000 al 2003, infine una nuova tendenza alla flessione, dapprima assai poco pronunciata ma con rapido andamento nel 2005. Tutto ciò conferma quanto già messo in luce nel corso dei precedenti *Rapporti*, con l'aggiunta che neppure nel 2006-2007, che pure hanno fatto registrare una buona ripresa, la tendenza si è invertita.

Nel 2006-2007 l'Europa a 15 crebbe a tassi superiori al 2,5 per cento, mentre l'Italia non arrivò al 2 per cento. La figura 6.2 mostra come questo divario, quasi annullato nel 2000 (e pari al 100 per cento nel 2003, quando l'Italia ebbe crescita zero) sia pari al 40-50 per cento; dal punto di vista della crescita, l'Italia degli ultimi anni appare quindi un «paese dimezzato» rispetto ai suoi principali e più antichi partner europei. Se gli altri paesi si prendono il raffreddore, l'Italia si prende la polmonite.

Figura 6.2 – Tassi di crescita del prodotto interno lordo italiano, 1997-2007, in percentuale del tasso di crescita del prodotto lordo dell'Ue a 15



* Dato provvisorio.

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Di fronte a una riduzione media pari al 20 per cento della velocità di crescita prevista per il 2008 dall'Unione Europea per il complesso dei paesi che ne fanno parte, la riduzione prevista per l'Italia è del 50 per cento, dall'1,4 allo 0,7 per cento. Le stime di vari enti internazionali sono state molto meno benevole e il Fondo Monetario Internazionale prevede in aprile una crescita assai prossima allo zero per l'economia italiana nel 2008. Al di là del gioco delle previsioni, per quanto possa risultare sgra-

devole, occorre quindi dire francamente che, a partire dall'autunno 2007, l'economia italiana è ripiombata nella stagnazione, negli aumenti del prodotto lordo dello «zero, virgola» che l'avevano afflitta dall'inizio del nuovo secolo e da cui era sfuggita nel 2006 e in parte del 2007. I segnali sono più che evidenti: caduta della produzione industriale, consumi piatti, edilizia in rallentamento, mentre le esportazioni, dalle quali è derivata gran parte della forza dell'economia italiana in questo periodo, hanno segnato una brutta inversione di tendenza.

Da un punto di vista macroeconomico, questa crescita dimezzata rispetto al resto dell'Unione Europea pare attribuibile soprattutto al diverso «mix» produttivo dell'Italia: quando si fanno i confronti della produttività per addetto, settore per settore, l'Italia non ne esce affatto male. Il numero di ore, o il numero di lavoratori necessari per produrre in Italia un'auto, un frigorifero, un paio di scarpe o un gelato, rientra ampiamente nella media europea. Quando invece si sommano i dati dei vari settori e si fa il confronto complessivo, l'Italia precipita in fondo alle classifiche della produttività, dell'efficienza, dell'innovazione.

Tutto ciò deriva dal fatto che l'Italia si è sempre più concentrata nei settori in cui la produttività cresce poco, mentre ha abbandonato quelli in cui la produttività per addetto è molto elevata e aumenta in maniera talvolta straordinaria come l'elettronica, il *software* e tutte le applicazioni di Internet. Quasi inesistenti in Italia, la loro presenza è assai più rilevante in molte economie avanzate e ormai anche in paesi emergenti come l'India e la Malaysia; l'importanza dei settori in cui la produttività per addetto – per la natura stessa di quei settori – è piuttosto bassa, come gran parte del *made in Italy*, è invece ben superiore alla media dei principali partner e concorrenti europei dell'Italia.

Il ritardo italiano nella crescita della produttività riassume quindi in sé molti dei mali dell'apparato produttivo del paese. Dietro un'apparenza scintillante di prodotti alla moda, di successi in «nicchie», di grandi tradizioni artigianali convertite in industrie fiorenti, si ha uno scivolamento neppure tanto lento di un paese che era leader in Europa per l'elettronica e la chimica e che ha lasciato chiudere l'Olivetti con suprema indifferenza, ha venduto con disinvoltura le attività chimiche della Montedison e dell'Enichem, si è sbarazzato di una grande industria farmaceutica come Farmitalia Carlo Erba, per citare solo alcuni dei casi più significativi².

«Il paese degli asini»

Passando da un'analisi di tipo quantitativo a un esame qualitativo, pare opportuno focalizzare l'attenzione sul settore istruzione-ricerca scientifi-

ca, in cui le carenze italiane sono sicuramente più vistose e altrettanto sicuramente crescenti. In estrema sintesi, l'Italia corre il rischio di diventare «il paese degli asini»: così titolava con grande evidenza in prima pagina *La Stampa* dell'11 marzo 2008.

Di questa debolezza, gli italiani hanno cominciato a prendere coscienza anche a seguito di una serie di episodi ai quali i mezzi di informazione hanno dato risalto e che hanno scosso l'opinione pubblica, come il bullismo e le violenze, nei locali scolastici o nelle loro adiacenze, a danno dei loro colleghi più deboli, specie se handicappati, riprese con il telefonino e diffuse poi su Internet come segno di particolare vanteria; spinnelli fumati in quantità apprezzabile nei bagni di molti istituti scolastici; insegnanti picchiati da genitori furibondi per i brutti voti dei figli; mercato degrado nella preparazione dei diplomati. L'impressione generale è che una grande disgregazione sociale abbia reso la famiglia media assai meno capace di svolgere il proprio ruolo sussidiario nell'educazione dei giovani e che questo si rifletta in una crescente difficoltà della scuola a fornire una preparazione adeguata.

Non si tratta, naturalmente, di un fenomeno soltanto o particolarmente italiano, ma in Italia – forse perché l'apparato scolastico tradizionalmente si appoggiava più che altrove sulla famiglia – disgregazione sociale e insuccesso scolastico sembrano raggiungere punte particolarmente elevate. Un'indagine del Ministero dell'Istruzione mostra che nel primo quadrimestre dell'anno scolastico 2007-08 mediamente sette alunni delle scuole secondarie su dieci registrano almeno un'insufficienza (tabella 6.1). Questo valore presenta delle punte negli istituti professionali, dove gli «insufficienti» sono ben otto su dieci. In una classe di 24 alunni, mediamente solo sette riportano risultati positivi (solo cinque negli istituti professionali) e ogni studente con insufficienze dovrà recuperare quattro «debiti»³.

In questo panorama non rassicurante anche se non catastrofico, dal momento che nel secondo quadrimestre vi è sempre un notevole recupero, è purtroppo significativo che la disciplina in cui si è registrato il maggior numero di insufficienze sia la matematica: su cento studenti ammessi con insufficienze, quasi i due terzi presentano infatti voti negativi in questa materia, tradizionale «bestia nera» certa, nella quale però le conoscenze medie degli studenti sono giunte sovente a un livello di autentico scandalo. Valori quasi pari si registrano per le insufficienze in lingua straniera, oggi prevalentemente l'inglese, il che conferma la grande difficoltà, verificabile in innumerevoli episodi concreti, dei giovani italiani nell'utilizzare operativamente tale lingua, a differenza di quanto succede nella maggior parte dell'Europa.

Tabella 6.1 – Alcuni dati sul degrado della scuola secondaria italiana, anno scolastico 2007-08, primo quadrimestre (studenti con insufficienze per 100 scrutinati)

Liceo classico	57,6
Liceo scientifico	61,9
Licei socio-psico-pedagogici	57,6
Liceo linguistico	67,4
Istituto tecnico	76,4
Istituto professionale	80,0
Istruzione artistica	73,8
Totale	70,3

Numeri di studenti, su 100 studenti ammessi con insufficienze, che risultano insufficienti in:

	<i>matematica</i>	<i>lingue straniere</i>
Liceo classico	52,9	43,5
Liceo scientifico	64,9	50,7
Licei socio-psico-pedagogici	62,6	69,5
Liceo linguistico	58,5	83,5
Istituto tecnico	63,0	66,5
Istituto professionale	62,9	77,2
Istruzione artistica	62,9	36,3
Totale	62,4	62,2

Fonte: Ministero dell'Istruzione

Ulteriori dati mostrano che queste carenze non migliorano gran che con gli anni di corso, anzi raggiungono un massimo al terzo anno per calare solo molto leggermente in seguito.

Si tratta di un panorama che mostra chiaramente una crisi di sistema: la scuola non riesce più a funzionare. Tale crisi è aggravata dal fatto che la stragrande maggioranza degli studenti viene poi promossa all'esame di maturità, nel quale, ovviamente, o si applicano criteri assai più larghi oppure è diffusa qualche forma di «copiatura» o «suggerimento», magari dall'esterno e con l'uso dei moderni mezzi elettronici. Del resto, l'uso esteso di questi sistemi per superare fraudolentemente gli esami è stato verificato anche per le prove di ammissione alla Facoltà di Medicina di varie Università e nell'autunno del 2007 e all'inizio del 2008 era tuttora oggetto di inchieste penali.

Tutto ciò non basterebbe a concludere in via definitiva che la preparazione degli studenti italiani mostra incolmabili accentuazioni negative, ri-

spetto alla preparazione degli studenti della maggior parte dei paesi avanzati e dei principali paesi emergenti, in quanto situazioni difficili si riscontrano con frequenza anche all'estero. A togliere ogni dubbio, però, provvede l'analisi dei punteggi delle due più recenti indagini Pisa (Programme for International Student Assessment) – un programma dell'Unesco per la valutazione internazionale della preparazione degli studenti delle scuole secondarie, basata su test svolti in 57 paesi su circa 400.000 studenti quindicenni – effettuate nel 2003 e nel 2006: nelle prove scientifiche e in quelle di lettura e di matematica del 2006, l'Italia si colloca costantemente sotto la media e in peggioramento rispetto alla precedente indagine del 2003. In particolare, per quanto riguarda le conoscenze scientifiche, l'Italia è passata dal 27° posto del 2003 al 36° posto del 2006. Tra i paesi dell'Europa occidentale, solo la Grecia presenta risultati peggiori⁴.

Ancora più allarmante è constatare che una simile situazione si verifica al termine di un periodo denso di riforme che hanno più volte modificato l'assetto degli studi secondari in Italia. Queste riforme, però, hanno lasciato intatti numerosi capisaldi «arcaici» del sistema di istruzione secondaria, quali l'organizzazione per classi con un numero basso di alunni e la struttura dell'anno scolastico articolata in modo che le prove finali vengano sostenute nei mesi più caldi. L'informatica è entrata nell'insegnamento in maniera ormai vasta ma superficiale, ossia senza mettere in dubbio questi pilastri che lasciano invariati i compiti, le funzioni e le prerogative degli insegnanti: classi con pochi studenti, accertamenti della preparazione che fanno scarso uso di strumenti moderni, interrogazioni e compiti in classe come cent'anni fa senza che sussistano più le premesse di fondo di cent'anni fa. Altre due caratteristiche negative della situazione italiana sono la scarsissima attenzione all'istruzione degli adulti e un tasso di abbandono che si colloca in prossimità dei livelli massimi dei paesi avanzati. In un mondo in cui tutto cambia, si tratta di remore assai forti che sicuramente contribuiscono a spiegare il netto peggioramento relativo dell'Italia.

Soldi dati allo sport, non alla ricerca

La situazione non migliora se dall'istruzione secondaria si passa all'istruzione universitaria, dove vengono sempre più spesso denunciati cali nella preparazione degli studenti e dove la laurea triennale risulta assai sovente una «sottolaurea», in grado di fornire una preparazione grosso modo equivalente a quella che gli studenti ottenevano dalla scuola secondaria trenta o cinquant'anni fa.

L'università italiana continua, nonostante tutto, ad avere qualche punta di eccellenza ma relativamente poco collegata con le università di altri paesi, complessivamente isolata dal mondo delle imprese e fortemente dipendente da fondi ministeriali che vengono erogati in base a parametri in cui l'eccellenza non conta gran che mentre è ampia la discrezionalità. Una discrezionalità che non tiene sufficiente conto dei metodi internazionalmente accettati di valutazione dei risultati scientifici si registra anche nella selezione del personale docente, con concorsi in cui esiste un forte pregiudizio a favore dei candidati «interni» di ciascuna facoltà. Per conseguenza, si ha un apprezzabile flusso di giovani ricercatori che «fuggono» in università straniere dove hanno maggiori possibilità di carriera mentre è trascurabile il numero di ricercatori e docenti stranieri che vengono a ricercare e insegnare nelle università italiane.

Il quadro continua a rimanere fosco se dall'istruzione universitaria si passa alla ricerca e sviluppo (R&S), dove peraltro la posizione italiana è tradizionalmente debole. Per molto tempo l'interpretazione rassicurante di questa debolezza sosteneva che, se anche l'Italia era la Cenerentola tra i grandi paesi nella ricerca e nei brevetti, le imprese italiane – soprattutto quelle piccole e medie – in realtà inventavano «sul campo», senza brevettare, e proprio per questa capacità inventiva, che si traduceva immediatamente in miglioramenti nel modo di produrre, riuscivano a conseguire brillanti risultati.

In Italia, insomma, l'esperienza dava migliori frutti della scienza; e in quanto alla scienza, se anche le università italiane non si trovavano sulla frontiera del sapere, dalle loro aule uscivano pur sempre dei laureati in grado di interagire proficuamente con le ricerche e le innovazioni altrui e di produrne varianti economicamente valide. Per un paese trasformatore si poteva persino ritenere preferibile l'acquisto di invenzioni di base altrui (o il pagamento di *royalties* per la loro utilizzazione) e il successivo sviluppo di varianti. Anche per questo si chiedeva all'università di formare giovani versatili più che profondi, sulla base di una preparazione ottenuta nella scuola secondaria che – poggiando su fondamenti classici come lo studio del latino, del greco e della filosofia – consentisse un'ampia visione del mondo e non fornisse soltanto mero tecnicismo.

I già citati mutamenti nella scuola e nella famiglia, da un lato, e le grandi rivoluzioni scientifiche e tecnologiche degli ultimi vent'anni, dall'altro, hanno minato alla base questo modo di intendere l'istruzione superiore e la ricerca. Si aggiunga la riduzione dello stimolo a studiare materie tecniche e scientifiche derivante dall'uscita, o il non ingresso, dell'Italia in molti settori tecnologici avanzati. Il pericolo, in altri termini, è

che nel mondo di Internet e delle tecnologie avanzate la scienza conti un po' di più e l'esperienza un po' di meno.

L'applicazione a prodotti tradizionali, di tipo semiartigianale, della flessibilità e dell'efficienza produttiva delle macchine a controllo numerico – che, negli anni Sessanta e Settanta, aveva segnato il primo ingresso dell'elettronica nei processi produttivi dell'industria – aveva nettamente favorito l'Italia, che era così riuscita a trasferire in prodotti industriali di qualità una parte consistente del suo enorme patrimonio di tecniche e prodotti artigianali. Gli attuali processi produttivi, basati su applicazioni elettroniche e informatiche di ben altra portata, potrebbero invece costituire uno svantaggio strutturale perché troppo lontani dalla cultura produttiva del paese; così come lontana dalla sua cultura d'impresa è la nuova, sofisticata dimensione finanziaria che va ben oltre il tradizionale ambito familiare o parafamiliare.

La tabella 6.2 mostra quanto sia impietoso il confronto sul numero dei ricercatori – ossia degli addetti alla R&S occupati nelle imprese – e sulla quota di investimenti in R&S in percentuale del prodotto lordo tra l'Italia, l'Unione Europea a 15 membri e gli altri quattro grandi paesi dell'Unione. L'Italia risulta in controtendenza rispetto all'andamento generale di crescita del numero degli addetti alla R&S occupati dalle imprese: è infatti l'unico dei cinque grandi paesi europei a mettere in luce una, sia pur limitata, riduzione, mentre la Spagna addirittura raddoppia e supera l'Italia (tabella 6.2). Si tratta di uno dei tanti risultati spagnoli che devono far riflettere gli italiani (cfr. riquadro). La Spagna supera l'Italia anche nell'incidenza della spesa complessiva in R&S sul prodotto lordo, pur rimanendo ambedue i paesi molto al disotto della media europea.

Tabella 6.2 – Alcuni dati sull'importanza della R&S nell'economia dei principali paesi europei

	Addetti a R&S ogni 1.000 occupati nelle imprese		Spesa totale in R&S in percentuale del prodotto lordo	
	1990	2005	1990	2005
Francia	9,6	12,0*	2,33	2,13
Germania	11,2	11,2	2,61	2,46
Regno Unito	7,1	8,3	2,15	1,78
Spagna	2,6	5,4	0,80	1,12
Italia	4,0	3,9	1,25	1,10
Unione Europea a 15	7,5	8,6	1,89	1,86

Fonte: // *Sole 24 Ore*, 7 marzo 2008, su dati Ocse (2007) e Istat (2007)

Simili dati sono coerenti con un recente rapporto della Commissione Europea che analizza, fra l'altro, le imprese dell'Unione che maggiormente investono in R&S⁵. In una classifica complessiva di 1.000 imprese, elencate in base alla spesa R&S del 2006, ne figurano solo 47 italiane, contro 321 britanniche, 167 tedesche e 114 francesi. L'Italia è superata anche da paesi assai più piccoli come la Svezia, la Finlandia e i Paesi Bassi, che vantano rispettivamente 76, 68 e 51 imprese. I soli investimenti di DaimlerChrysler – prima in classifica –, pari a 5,2 miliardi di euro, superano quelli di *tutte* le imprese italiane presenti nella lista (4,9 miliardi di euro). Gli investimenti delle imprese tedesche sono pari complessivamente a dieci volte quelli delle imprese italiane, gli investimenti francesi e inglesi a quasi sei volte. La piccola Danimarca (5 milioni di abitanti) spende da sola la metà della grande Italia (58 milioni di abitanti).

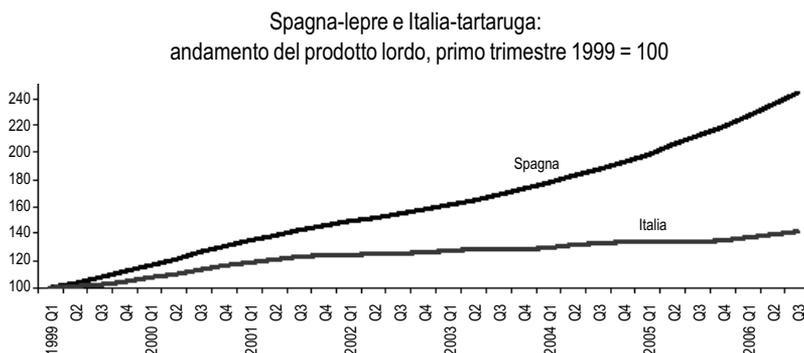
Tutto ciò non vuol essere un semplicistico atto d'accusa contro le imprese italiane, le quali possono ribattere sottolineando le molte difficoltà, a cominciare da quelle fiscali, che incontra qualsiasi organizzazione che voglia fare ricerca in Italia, e il forte interesse della Confindustria che ha ripetutamente cercato, con studi e convegni, di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e del mondo politico su questa specifica carenza del paese. Si tratta piuttosto di rilevare una peculiarità culturale italiana: la sordità alla logica dell'innovazione, che viene comunque guardata con sospetto perché il suo arrivo turba un quadro assestato di valori e di interessi.

Il bruciante confronto con la Spagna

Se si adotta un atteggiamento meramente contabile, ossia se si prendono i dati armonizzati delle contabilità nazionali dei paesi dell'Unione Europea, non c'è dubbio che il prodotto lordo dell'Italia diviso per il numero dei residenti è superiore a quello della Spagna diviso per il numero dei residenti. Se però si applica la «correzione per il potere d'acquisto», ossia si tiene conto di quanti euro ci vogliono per acquistare gli stessi beni nei due paesi, è corretto quanto ha sostenuto durante la recente campagna elettorale il primo ministro spagnolo, José Luis Rodríguez Zapatero: la Spagna supera l'Italia, anche se solo per un'incollatura.

Questa correzione è applicata direttamente dall'Eurostat il cui sito Internet fornisce, per dir così, un crisma ufficiale al «sorpasso» spagnolo. Se poi si passa dall'accertamento contabile alla valutazione economica, non c'è alcun dubbio che la Spagna «stia andando più

forte». Lo mostra il grafico sottostante e, in ogni caso, ponendo i due paesi entrambi uguali a 100, in un anno qualsiasi la maggiore velocità di crescita della Spagna appare evidente.



Fonte: «La Spagna sorpasserà l'Italia?», *Quadrante Futuro*, 4 ottobre 2007 [<http://www.quadrantefuturo.it>]

Non si tratta solo di crescita in termini meramente quantitativi: alla crescita si è infatti accompagnato lo sviluppo, che ha quindi aumentato le possibilità concrete di scelta e migliorato la qualità della vita degli spagnoli assai più di quanto sia successo in Italia. Per conseguenza, la Spagna comincia a trovarsi nettamente davanti all'Italia in una serie di indicatori che vanno dal numero degli studenti che, dopo la laurea, seguono programmi di dottorato (77.000 contro 37.000), al numero di turisti esteri; ci sono più visitatori al Museo del Prado a Madrid che alla Galleria degli Uffizi a Firenze, entrambi in testa alle graduatorie dei rispettivi paesi.

La Spagna ha superato l'Italia nelle classifiche della ricerca e sviluppo e costruisce metropolitane e linee ferroviarie ad alta velocità a un ritmo che, nell'Italia in cui qualsiasi comune può fermare le costruzioni sul suo territorio, sembra incredibile. In Spagna è più facile che in Italia metter su un'impresa, ottenere autorizzazioni pubbliche; la pressione fiscale è inferiore; il livello dei servizi pubblici spesso superiore.

Certo, alla Spagna non mancano i problemi, e il futuro potrebbe non essere roseo come il recente passato, ma occorre prendere atto della realtà, per quanto dura da mandar giù, di un diverso dinamismo, del netto miglioramento relativo di un paese per molti

aspetti simile all'Italia. Perché la Spagna riesce a correre così rapidamente mentre in Italia quasi tutto si blocca, le iniziative si fermano? Una risposta a questa domanda sarebbe un apprezzabile passo avanti nella comprensione delle cause della crisi italiana.

Due esempi recenti confortano la tesi di una propensione culturale italiana a respingere la ricerca: il primo riguarda un episodio relativo al varo della legge finanziaria per il 2008. Come quasi sempre avviene, in prossimità dell'approvazione le categorie si mobilitano per difendere i loro interessi e così fecero – come altre volte – gli autotrasportatori, particolarmente colpiti dall'aumento del prezzo dei carburanti, i quali bloccarono il traffico merci su tutte le strade per circa una settimana, accentuando così la caduta della produzione industriale nell'ultima parte del 2007. Occorreva trovare una somma relativamente piccola per soddisfare questa categoria, e naturalmente la si trovò là dove la resistenza politica era pressoché nulla: vennero tagliati i già magri stanziamenti per i nuovi posti di ricercatore universitario.

Se questo primo esempio attiene alla sfera degli interessi, il secondo chiama in causa anche quella dei valori. Mentre detiene un primato negativo nel campo dell'istruzione e della ricerca, l'Italia ne ha sicuramente uno positivo in molte discipline sportive e in particolare nel calcio. È sufficiente confrontare, per l'Italia e per gli altri paesi avanzati, lo spazio dedicato al calcio nei quotidiani, nei periodici e in televisione con quello dedicato alla ricerca scientifica; il numero di nuovi stadi costruiti in Italia negli ultimi anni con quello delle nuove università; il trattamento fiscale delle società calcistiche e quello delle spese per ricerca e sviluppo delle imprese. Un ulteriore confronto all'interno dell'Italia mostra che con l'equivalente dell'ingaggio di un bravo giocatore di serie A si può finanziare un intero corso di laurea per un anno; un moderno stadio calcistico costa all'incirca quanto un campus universitario. La scelta di preferire il primo al secondo riflette una profonda inclinazione culturale: la generalità degli italiani si dichiara a favore delle spese per la ricerca, a patto, però, di non togliere un euro al calcio.

E non si può non ricordare che, dopo essere stata all'avanguardia nelle rivoluzioni tecnologiche del Duecento e del Trecento, l'Italia perse gradualmente terreno in questi campi mentre sviluppò un primato nel divertimento, con la commedia dell'arte e la musica operistica. La storia non si ripete mai esattamente, ma un'atavica inclinazione verso attività che si potrebbero definire frivole sembra riaffiorare in questo tormentato primo decennio del nuovo secolo.

6.2. La debolezza interna

La «dolce vita» è diventata amara

Alla perdita di peso in campo internazionale l'Italia associa indizi importanti di disgregazione interna. Tali indizi sono finiti sotto gli occhi di tutti per effetto dell'emergenza rifiuti della Campania. Al di là degli aspetti spettacolari, con la massiccia pubblicità negativa per l'intero paese che ha comportato, tale emergenza è un caso emblematico della paralisi decisionale che si verifica in mancanza sia di strumenti che favoriscano l'adozione di decisioni operative, sia della lungimiranza necessaria per le decisioni stesse. Qualsiasi gruppo titolare di un interesse particolare si sente legittimato a bloccare una decisione collettiva che vada contro questo suo interesse e raramente accetta compromessi. Per sostenere le sue ragioni è disposto a fare di tutto: fermare treni, bloccare strade, dare fuoco ai cassonetti dell'immondizia e qualsiasi altra azione possa destare attenzione e clamore, specie se una telecamera è presente.

Nel caso della Campania, poi, si è verificata una netta incomprendione da parte dei campani in genere del mutato atteggiamento del resto d'Italia nei loro confronti; era convinzione pressoché generale a Napoli che quella dei rifiuti sarebbe stata accettata dall'opinione pubblica italiana alla stregua di un'emergenza naturale, come un terremoto o un'inondazione. La novità della situazione campana, a cavallo tra il 2007 e il 2008, è data invece precisamente dalla risposta, nettamente negativa, di quasi tutte le altre regioni italiane alla richiesta della regione Campania di «accogliere» e smaltire una parte dei rifiuti, senza che, peraltro, all'interno della Campania si fosse più vicini a una soluzione, per la tenace opposizione popolare sia a nuove discariche sia a impianti di termovalorizzazione. Quando un paese non riesce a convivere con le proprie immondizie, quando non riesce a dare una sistemazione efficace a un problema così basilare, è giusto sospettare un grave deterioramento dell'intero tessuto sociale, la perdita di orizzonti condivisi.

Purtroppo questo sospetto trova conferma in altri, precedenti episodi. Nell'estate del 2007, la «stagione degli incendi» provocò danni assai gravi al cospicuo patrimonio boschivo di diverse regioni meridionali, tra le quali, in modo particolare, molte aree protette della stessa Campania e della Calabria. In un gran numero di casi, forse nella maggior parte, non si trattava di incendi nati dalla disattenzione di qualche campeggiatore o dalla follia di qualche piromane, ma di un'azione deliberata e sistematica, tendente altresì a ostacolare l'opera iniziale di spegnimento. È probabilmente da ricondursi all'aspettativa che, con un incendio sufficientemente

esteso, si creassero occasioni di lavoro per lo spegnimento, possibilità di assunzioni legate al rimboschimento e, in taluni casi, ne potesse derivare la concessione di licenze di costruzione sulle aree devastate dalle fiamme. Anche qui, il tessuto sociale mostra un grave deterioramento: se nel caso dei rifiuti vi è la tendenza a scaricare sulla collettività nazionale un problema locale, nel caso degli incendi vi è addirittura la tendenza a distruggere un patrimonio pubblico locale per farlo ricostituire a spese della collettività nazionale.

Il prevalere di interessi minuti e l'eclisse di visioni più generali di carattere pubblico hanno creato nel paese diverse possibili situazioni di «blocco» derivanti sia dal potere spropositato di piccole categorie non solo di fermare l'attività produttiva, ma anche – ed è appunto il caso dei rifiuti – di danneggiare la vita di tutti i giorni, sia dall'oggettiva inadeguatezza di infrastrutture mai migliorate per non andare contro gli interessi immediati di qualche categoria.

È sufficiente che piova per quarantott'ore perché scatti l'emergenza alluvioni, colpa di sistemazioni del suolo non effettuate, o effettuate in maniera inadeguata, per decenni; che si interrompa per quarantott'ore il rifornimento di metano russo perché scatti l'emergenza energetica, colpa dell'assenza di rigassificatori in grado di assicurare la necessaria flessibilità ai rifornimenti per l'opposizione delle comunità locali prossime ai siti prescelti; che i Tir smettano di muoversi per quarantott'ore perché il paese si ritrovi senza carburante, senza medicine, senza latte fresco, senza giornali.

Se da un lato gli interessi immediati non vengono mai toccati, i problemi di più lungo periodo non vengono mai risolti. Assistenti di volo e macchinisti delle ferrovie, tassisti e tramvieri ripropongono nel tempo le medesime vertenze senza che ci si avvii a una sistemazione risolutiva. L'estremizzazione e la non risoluzione dei contrasti è da attribuirsi in buona parte al vecchio copione di incomunicabilità tra la burocrazia (e più in generale la classe politica) e una categoria titolare di un interesse: il dialogo non parte, il confronto dà origine a promesse vaghe, forse con un certo tono di sufficienza da parte della burocrazia che lascia trasparire un sostanziale disinteresse per chi, con una parte considerevole di ragione, non vuole la discarica dietro casa o non può lavorare in perdita a tariffe prive di adeguamento all'aumento dei prezzi dei carburanti. Le mediazioni sociali, che un tempo passavano efficacemente attraverso il meccanismo sindacale, ottengono scarsi effetti nel caso di categorie di lavoratori autonomi, di interessi territoriali o di altra natura.

La spazzatura di Napoli e gli incendi estivi hanno fatto virare in senso nettamente pessimistico le analisi sullo stato e sul futuro del paese effettuate dalla maggioranza dei commentatori politici italiani, facendo balenare la

possibilità di un collasso interno. In un articolo su *La Stampa*, la natura di questa eventualità è stata chiaramente delineata dall'economista Franco Bruni⁶. «Il collasso», sostiene, «è una discontinuità, non si vede finché non succede». E osserva che il collasso si può collocare a monte dell'economia, coinvolge il sistema di convivenza politica e civile messo sotto pressione «perché tutto il mondo cambia più svelto e profondamente». Un collasso interno potrebbe fare da contrappunto al processo di indebolimento internazionale dell'Italia delineato nel precedente paragrafo.

Debolezza interna e debolezza internazionale vengono così a toccarsi. E non fa meraviglia che dall'estero piovano severi giudizi sul deterioramento italiano da parte di osservatori che non possono essere sospettati di inimicizia nei confronti dell'Italia. Così Ian Fisher, corrispondente dall'Italia del *New York Times*, parla di una sorta di «malessere collettivo» (*collective funk*) e ricorda che – come risulta, tra l'altro, da una serie di sondaggi esaminati dal *Rapporto* dello scorso anno⁷ – l'Italia è uno dei paesi più «tristi» d'Europa, ossia uno di quelli in cui è più elevata la percentuale di coloro che si definiscono insoddisfatti o infelici⁸. In maniera simile si esprimeva pochi giorni dopo Richard Owen sul *Times* di Londra, osservando che «la *dolce vita* diventa amara mentre l'Italia fa i conti con l'essere vecchia e povera». Owen parla di «angoscia nazionale» (*national angst*), osserva che a un vertice italo-franco-spagnolo tenutosi a Roma in quei giorni erano presenti «Zapatero (47 anni), Sarkozy (un vigoroso 52enne) e Prodi (un 68enne dall'aria stanca)» e che l'età del possibile successore di Prodi, Silvio Berlusconi, è di 71 anni⁹.

A un giudizio nettamente negativo perviene anche, nel suo *XLI Rapporto*, il maggior osservatorio della realtà sociale del paese, ossia il Censis, di cui Giuseppe De Rita è da sempre il coordinatore e l'ispiratore. Il Rapporto Censis ha sempre sottolineato gli aspetti positivi della società italiana, la sua vitalità e inventiva. Stando all'edizione 2007, questi elementi positivi esistono ancora, ma «la minoranza industriale va per proprio conto, il governo distribuisce «tesoretti» ispirati più al risarcimento del passato che alla costruzione del futuro. La maggioranza resta nella vulnerabilità, lasciata a se stessa. Più rassegnata che incarognata, in un'inerzia di fondo che è la cifra più profonda della nostra attuale società»¹⁰.

L'ampliarsi dei divari territoriali e il «non-modello» del Mezzogiorno

Accomunati da un senso di angoscia collettiva, gli italiani sono fortemente differenziati in base alla regione, o meglio alla parte del paese nella quale vivono. Le grandi e tradizionali ripartizioni statistiche del paese

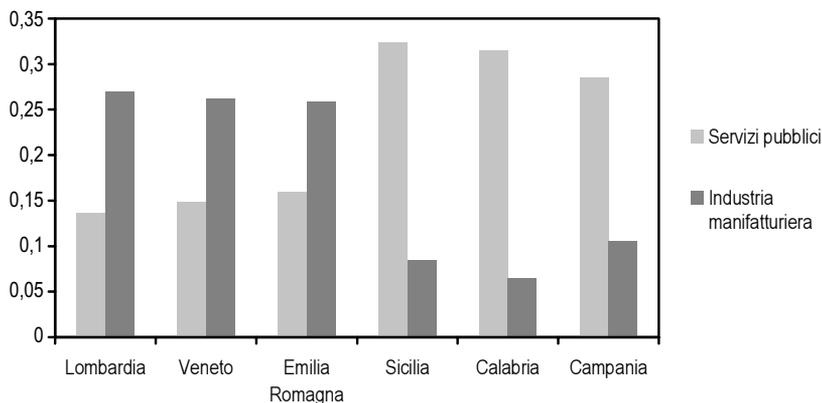
non hanno mostrato rilevanti diversità nelle velocità di crescita del prodotto lordo (anche perché la crescita è stata in ogni caso assai poca), tranne che per il Centro che si è alquanto avvicinato al Nord. Proprio quest'immobilità dei grandi divari rimane più difficile da accettare e da compensare in un paese che, entrato a far parte dell'area dell'euro, non solo non ha più una moneta da manovrare ma ha perso anche il controllo di numerosi meccanismi di compensazione interna non più proponibili in un ambiente più aperto alla concorrenza e al mercato.

I divari territoriali sono stati oggetto di un'interessante analisi di Marco Fortis che li ha proiettati in una prospettiva europea mostrando come, nel Sud e nelle Isole, il prodotto lordo per abitante, a parità di potere d'acquisto, sia pari a poco più del 70 per cento di quello medio dell'intera Unione Europea (compresi quindi i membri «poveri» entrati di recente a farne parte) e inferiore al prodotto per abitante di Grecia e Portogallo. «Con i suoi 20,7 milioni di abitanti», osserva Fortis, «il Mezzogiorno costituisce in Europa una gigantesca area di basso reddito, quasi eguale, per un raffronto, a quella rappresentata da Grecia e Portogallo presi insieme, essendo la popolazione complessiva di questi due Paesi pari a 21,6 milioni di abitanti. Grecia e Portogallo, però, hanno un reddito medio per abitante addirittura superiore a quello del Mezzogiorno» (e per la Grecia, si potrebbe aggiungere, la crescita degli ultimi anni è piuttosto vivace)¹¹.

Lo studio mostra inoltre che quattro regioni del Mezzogiorno, per un totale di quasi 17 milioni di abitanti, presentano un prodotto lordo per abitante inferiore di oltre il 25 per cento al prodotto lordo medio per abitante dell'Unione Europea (alcune di esse cominciano a essere superate anche dalle regioni più dinamiche e più ricche dei nuovi paesi membri). Per contro, oltre 24 milioni di italiani residenti in sette regioni del Nord e del Centro hanno un reddito superiore di oltre il 25 per cento alla media dell'Unione Europea, il che costituisce la maggiore aggregazione territoriale di redditi elevati all'interno dell'Unione stessa.

Per conseguenza, all'interno dell'Italia si riscontrano situazioni estreme di elevato prodotto lordo per abitante e basso prodotto lordo per abitante. Più ancora di queste disuguaglianze quantitative, però, contano le disuguaglianze qualitative relative all'origine di questo prodotto. Come mostra la figura 6.3, nelle regioni del Nord la quota di produzione derivante dall'industria manifatturiera si aggira intorno al 25 per cento mentre quella derivante dall'amministrazione pubblica (sanità, scuole, eccetera) è mediamente intorno al 15 per cento. Nelle regioni del Mezzogiorno i rapporti sono più che invertiti, con l'amministrazione pubblica che contribuisce per il 28-30 per cento alla crescita del prodotto mentre l'industria manifatturiera presenta quote del 10 per cento o addirittura inferiori.

Figura 6.3 – Quote dell'industria manifatturiera e dei servizi pubblici sul valore aggiunto di alcune regioni italiane



Fonte: Fondazione Edison, Quaderno n. 15, giugno 2007

Pur senza necessariamente sottoscrivere la conclusione di Fortis, secondo il quale l'industria manifatturiera può stabilmente rappresentare un «modello» futuro per l'intera Italia (si potrebbe forse osservare che è piuttosto il risultato dell'eccellenza passata e che ha i suoi problemi a tenere il passo europeo), è certo che la prevalenza del settore pubblico costituisce un «non-modello» che caratterizza negativamente il Mezzogiorno, contribuendo fortemente alla debolezza economica del paese in quanto determina una redistribuzione di risorse, largamente indipendente da considerazioni di efficienza, verso lo stesso Mezzogiorno.

Questa redistribuzione è sempre meno facilmente sostenibile anche per i vincoli derivanti dalle normative dell'Unione Europea, e appesantisce la situazione italiana rendendola gravemente anomala. Eppure il problema del Mezzogiorno non ha ricevuto alcuna particolare attenzione nella campagna elettorale del 2008.

Un tempo la rappresentazione stereotipata del paese vedeva un Nord ricco, un Centro un po' meno ricco e un Mezzogiorno povero. Nel corso degli ultimi tre decenni, le differenze tra il Nord e gran parte del Centro si sono fortemente ridotte, alcune regioni come la Toscana e l'Emilia Romagna sono entrate di pieno diritto nell'area «forte» del benessere. Quest'indubbio successo italiano ha peraltro acuitizzato in termini relativi la posizione di inferiorità del Mezzogiorno.

Nell'indice della qualità della vita per il 2007 elaborato da *Il Sole 24 Ore* a livello provinciale, nessuna provincia del Mezzogiorno fa registrare valori superiori alla media nazionale mentre solo cinque province del

Nord fanno registrare valori (leggermente) inferiori a tale media. Nella medesima situazione si trovavano 13 province del Centro, localizzate in Abruzzo, Molise e nel Lazio. Del resto, delle prime dieci province di questa classifica, due (Roma e Siena) appartengono all'area centrale, come otto delle successive dieci¹².

Alla relativa «omogeneizzazione» del Nord e del Centro fa quindi riscontro il permanere di un «saldo» qualitativo e quantitativo tra il Nord-Centro e il Mezzogiorno; per quanto esorcizzato dall'opinione pubblica e dalla politica, tale problema pesa fortemente sull'economia italiana per il freno alla crescita che ne deriva; e si proietta a livello europeo, dal momento che altre parti d'Europa, collocate alla stessa latitudine, mostrano, al contrario, un vigoroso sviluppo. Appare persino possibile che, in un'ottica mediterranea, il Mezzogiorno possa essere «saltato» dalle future grandi correnti commerciali: il nuovo porto marocchino di Tanger Med, che a regime avrà una capacità complessiva di 8,5 milioni di container, potrebbe ribaltare, a danno di Gioia Tauro, l'asse dei flussi commerciali del Mediterraneo che, in un'ottica di sviluppo mondiale, si preannunciano destinati a una crescita particolarmente rilevante.

Il meccanismo dello sviluppo e della crescita non è stato innescato: in termini strutturali, la soluzione non appare più prossima di quanto non fosse cinquanta o cent'anni fa. Un contesto internazionale più dinamico potrebbe addirittura rendere il problema del Mezzogiorno più difficile da risolvere di quanto non fosse allora.

L'ampliarsi dei divari tra fasce di reddito

Per completare questo poco allettante quadro, occorre valutare se l'affievolirsi, sopra descritto, della coesione sociale e territoriale debba ritenersi collegato a una maggiore disparità tra fasce di reddito. In anni recenti, numerose indagini, aventi esplicitamente per oggetto la valutazione di quanta popolazione viva sotto il livello di povertà, sono pervenute a risultati incerti. Se poi dal reddito si passa alla ricchezza, un'indagine della Banca d'Italia¹³ relativa alla distribuzione della ricchezza mostra la tendenza a una maggiore equità nel periodo 2000-04, derivante dalla flessione dei mercati finanziari e dalla marcata crescita dei prezzi delle abitazioni, la cui proprietà è più uniformemente diffusa di quella dei titoli. Il carattere non liquido delle abitazioni, peraltro, tende a ridurre fortemente la natura equitativa di questo movimento in quanto l'aumento di ricchezza non è di utilizzazione immediata o facile da parte dei beneficiari.

A fronte delle incertezze statistiche si collocano le sempre più numerose «evidenze aneddotiche», portate all'attenzione generale dai mezzi di informazione e dalle associazioni dei consumatori, sul disagio diffuso di chi «non arriva alla fine del mese» e su un'ancor più generalizzata, anche se più lieve, riduzione del livello di vita di chi alla fine del mese riesce ad arrivare. Nel periodo di ritorno dell'Italia alla crescita economica – che abbraccia sostanzialmente il 2006 e la prima metà del 2007 – i segni di questa carenza di reddito risultano attutiti; terminata l'estate 2007, però, il calo della domanda di beni di frequente consumo (e il loro contemporaneo aumento di prezzo) è divenuto più evidente. E di questo disagio si sono cominciate a trovare tracce.

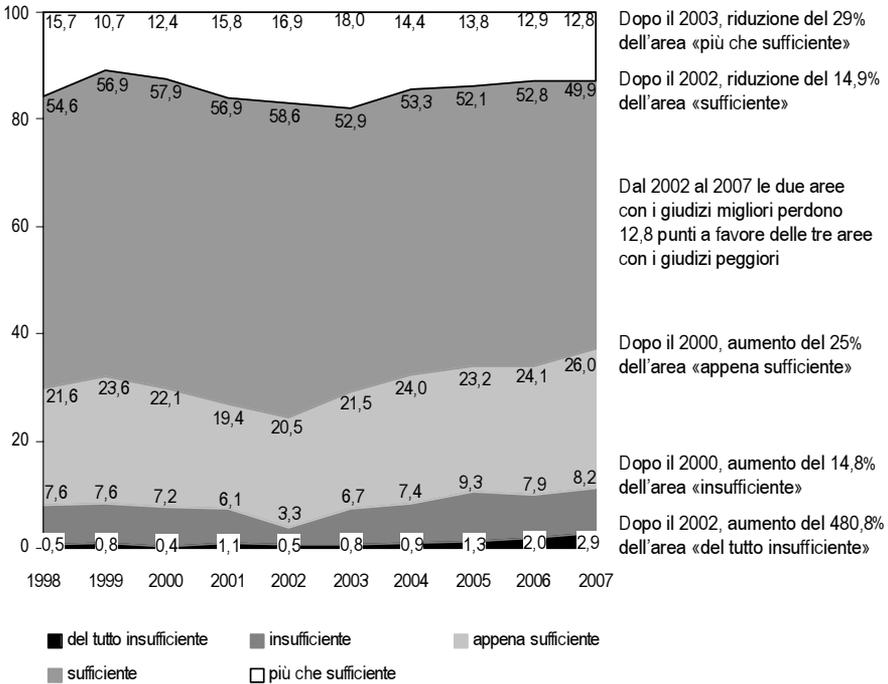
È possibile indagare in maggiore profondità su quest'aspetto della realtà italiana grazie al *Rapporto Bnl/Centro Einaudi sul risparmio e sui risparmiatori in Italia* nel quale si analizzano, con estrema tempestività, i risultati di un'indagine condotta dalla Doxa su un campione rappresentativo degli italiani che dispongono di un conto corrente o di un deposito a risparmio (bancario o postale)¹⁴, indagine che ha raggiunto ormai la XXV edizione. Da venticinque anni si ripete la domanda «*Lei ha in questo momento un reddito... più che sufficiente/sufficiente/appena sufficiente/insufficiente/del tutto insufficiente*»?». La figura 6.4 mostra l'andamento degli ultimi dieci anni: da essa emerge chiaramente che questo periodo può essere diviso in due, con un punto di svolta che, a seconda del tipo di risposta, si colloca nel 2002 o nel 2003.

Le tre categorie con i giudizi peggiori (reddito «del tutto insufficiente», «insufficiente» e «appena sufficiente») appaiono in generale e marcata contrazione dal 1999 al 2002, quando giungono a meno di un quarto della popolazione, quasi tutti (20,5 per cento) nella categoria meno «grave» degli «appena sufficiente».

Cinque anni più tardi, il totale è balzato al 37,1 per cento, di cui quasi un terzo nelle due categorie con i giudizi peggiori. La percentuale di coloro che indicano un reddito «del tutto insufficiente», un tempo trascurabile, diventa apprezzabile (2,9 per cento).

Si osserva quindi molto chiaramente uno spostamento generale verso il basso che erode la fascia maggioritaria di coloro che dichiarano un reddito «sufficiente», dal 58,6 per cento del 2002 al 49,9 per cento del 2007. Ancora più marcata è la flessione degli intervistati con reddito «più che sufficiente», i quali passano gradualmente dal 18 per cento al 12,8 per cento. Si tratta, naturalmente, di valutazioni soggettive degli intervistati; tuttavia, se potevano esserci dei dubbi nel 2005 sull'effettiva portata di questo generale movimento al ribasso, nel 2007 esso appare nettamente più chiaro e coerente con le segnalazioni puntuali di disagio dei bilanci famigliari.

Figura 6.4 – Giudizi (in percentuale) dei risparmiatori italiani sull'adeguatezza del reddito*



* Al momento dell'intervista, maggio dei vari anni. I «non so» sono stati trascurati perché irrilevanti.

Fonte: elaborazione su dati dell'indagine Doxa-Centro Einaudi-Bnl sul risparmio e sui risparmiatori in Italia

L'analisi delle varie categorie socio-culturali in cui è diviso il campione (tabella 6.3), pur priva di un significato statistico rilevante, fornisce alcune indicazioni importanti. In primo luogo, il peggioramento copre, sia pure con intensità variabile, pressoché l'intero spettro delle aree geografiche, delle classi di età, dei livelli di istruzione.

Si osservi poi la caduta, sensibilmente superiore alla media, dei grandi centri, dei trentenni (corrispondenti in buona misura a coppie giovani con famiglia) e di coloro la cui istruzione non va oltre la media inferiore; una caduta sensibilmente più moderata rispetto alla media riguarda i centri piccoli, i 50-59enni e gli intervistati dotati di istruzione medio-superiore o universitaria.

Tabella 6.3 – Intervistati che dichiarano un reddito «sufficiente» o «più che sufficiente» (valori percentuali)

	2007	2002		2007	2002
<i>Per area geografica</i>			<i>Per classe d'età</i>		
Nord-Ovest	66,3	78,2	18-29 anni	66,7	78,4
Nord-Est	67,3	79,8	30-39	61,9	78,2
Centro	64,4	77,4	40-49	66,8	77,1
Sud-Isole	54,6	65,1	50-59	64,7	74,6
			60 e più	53,7	67,2
<i>Per ampiezza dei centri abitati</i>			<i>Per livello d'istruzione</i>		
< 50.000 abitanti	63,4	69,7	Università	77,7	86,2
50-250.000	65,5	76,8	Media superiore	78,4	80,6
> 250.000	57,7	79,6	Media inferiore	54,4	72,2
			Elementare	46,0	62,9
<i>Per sesso</i>					
Uomini	63,2	75,9			
Donne	61,5	74,6	Totale	62,7	75,5

Fonte: indagini Doxa-Centro Einaudi-Bnl sul risparmio e sui risparmiatori in Italia, 2002 e 2007

6.3. La difficoltà della dimensione economica italiana

Il nodo Alitalia-Malpensa: il prezzo dell'unità nazionale

La crisi dell'Alitalia ha radici molto lunghe ed è riconducibile, al di là di indubbi e gravi errori di conduzione aziendale che l'hanno sicuramente acuita, ad alcune caratteristiche strutturali dell'economia italiana. Per l'equilibrio interno dell'Italia, per la sua storia e la sua geografia, due *hubs*, ossia due grandi aeroporti collegati al sistema aereo globale di primo livello, l'uno al Nord e l'altro al Centro-Sud, dai quali poter raggiungere direttamente le maggiori destinazioni mondiali, sono certamente molto preferibili a un solo, grande *hub* per gli effetti indiretti che tutto ciò può avere nella localizzazione delle attività produttive. Questa esigenza italiana ha portato alla costruzione dell'Aeroporto Internazionale Milano-Malpensa, che si è affiancato allo *hub* dell'Aeroporto «Leonardo da Vinci» di Fiumicino, presso Roma.

Le statistiche del traffico internazionale dei passeggeri per il 2006 pongono Milano-Malpensa al 21° posto nel mondo con oltre 18 milioni e

mezzo di passeggeri internazionali e il «Leonardo da Vinci» (Fiumicino) di Roma al 25° posto con oltre 17 milioni; i due aeroporti italiani si collocano così dietro a scali di paesi più piccoli o in grado di servire aree decisamente meno ricche (Amsterdam, Dubai, Madrid, Istanbul, Dublino, Copenaghen). Sommati assieme, si collocherebbero al 6° posto nel mondo, tra gli aeroporti di Tokyo e Singapore.

La logica economica vorrebbe la riduzione a un solo grande scalo per il sensibile abbattimento dei costi che ne deriverebbe; e richiederebbe l'insediamento in questo grande scalo di un'unica compagnia («di casa», se non la si vuol chiamare «di bandiera») in grado di raggiungere, direttamente o con alleati, le maggiori destinazioni del mondo. Un paese come la Francia, con un reddito e un traffico aereo superiori a quelli italiani, ha largamente concentrato il suo traffico internazionale di primo livello in un solo, grande aeroporto; e la Gran Bretagna ha costruito nell'area londinese ben tre mega-aeroporti con un totale di 112 milioni di passeggeri internazionali nel 2006.

Un'operazione del genere appare di molto più ardua realizzazione nella realtà italiana, in parte per motivi geografici, che rendono problematica la rapida convergenza su un solo scalo di decine di milioni di persone all'anno da ogni area del paese, e in parte per la più profonda e meno facilmente definibile diversità culturale e degli interessi locali. Nello stesso Settentrione esistono, oltre a Malpensa, altri sette aeroporti, gelosi dei loro voli internazionali che pongono non solo i turisti ma anche l'imprenditoria locale a diretto contatto con il resto del mondo¹⁵.

A prescindere dalle inefficienze di Alitalia, quindi, il paese si trova a uno scomodissimo bivio: compiere una scelta lacerante tra Malpensa e Fiumicino oppure pagare il prezzo, assai pesante, di una non-scelta che implica – al di là di una buona o cattiva gestione economica – una debolezza finanziaria strutturale della «compagnia di bandiera», con la necessità di continue immissioni di nuovo capitale. In questo senso, il mantenimento di Alitalia in condizioni di autonomia e di contestuale debolezza finanziaria si configura come il prezzo da pagare per tenere unito il paese sul piano del trasporto aereo. Quest'alternativa, peraltro, si scontra con le regole dell'Unione Europea che vedrebbero in un simile, continuo ripianamento del deficit una violazione delle norme sulla concorrenza e potrebbero obbligare di fatto l'Italia a entrare nel novero dei paesi piccoli, privi di una compagnia di bandiera importante e con collegamenti imperfetti con il resto del mondo.

È quindi la posizione dell'Italia come sistema economico unico a essere chiamata in causa, anche perché, nel caso della scelta di Fiumicino, le imprese della Pianura Padana preferirebbero quasi certamente, a parità di altre condizioni, appoggiarsi, per i loro spostamenti a livello mondiale,

all'aeroporto tedesco di Francoforte, il maggiore dell'Europa continentale e quindi dotato di un più ampio spettro di soluzioni di volo. Uno *hub* unico potrebbe contare su un numero di passeggeri inferiore alla somma di quelli dei due *hubs* attuali.

Questa logica sarebbe superata nel caso si concretizzassero alcuni mutamenti tecnologici nel trasporto aereo che potranno portare a una maggiore autonomia di volo degli aerei più piccoli e quindi rivalutare gli scali di medie dimensioni; qualora invece prevalessero, sul piano dei costi, i nuovi «mega-jumbo» – come l'Airbus A380, capace di ospitare oltre 800 passeggeri, che ha compiuto i suoi primi voli commerciali a fine 2007 –, l'Italia rischia comunque di veder ridurre il suo attuale ruolo nei collegamenti aerei mondiali. Il tutto in un contesto in cui risulta aumentata la lentezza con cui si realizzano i progetti di ammodernamento di altri sistemi di trasporto, a cominciare dalle linee ferroviarie ad alta velocità, con le lunghe e costosissime incertezze nei collegamenti con la Francia.

Il pericolo di una marginalizzazione dell'economia italiana – un processo che, per quanto riguarda i collegamenti con il resto del mondo, è già in atto da diversi anni – diventa più concreto se si calcola che per un abitante dell'Italia settentrionale un viaggio intercontinentale non più diretto, ossia non più senza scalo e non più in partenza da uno *hub* italiano, risulta più lungo di almeno tre ore, per i tempi di trasferimento dall'aeroporto di origine allo *hub*: tre ore che possono fare la differenza tra un rientro in sede in giornata o un pernottamento fuori sede, e che aumentano di sicuro la probabilità di uno smarrimento di bagagli.

L'assenza di voli diretti quasi raddoppia il tempo del percorso Milano-Mosca e può allungare di quattro-cinque ore il percorso Milano-New York, mentre per destinazioni più «esotiche», come Pechino e Johannesburg, la differenza rispetto a un volo diretto può arrivare (e già oggi arriva, in quanto l'Italia ha già perduto quasi tutti i collegamenti diretti) a otto-nove ore. Contestualmente, vi può essere più difficoltà a inserirsi in combinazioni a basso costo. Maggior prezzo e maggior tempo di viaggio si traducono in costi non indifferenti per il sistema Italia, in presenza di modi di produzione in cui il tempo è preziosissimo: come dice un adagio diffuso tra i dirigenti della «nuova economia», un mese di «nuova economia» corrisponde a un anno di «vecchia economia».

La crisi del turismo: il prezzo delle divisioni

«Sono sconcertato per quello che vedo. L'Italia sta perdendo l'opportunità di essere un Paese guida in campo turistico [...] Essere imprenditori in campo turistico, in Italia, è veramente difficile. Ci si trova soli, manca un

progetto per il Paese, Governo e pubblica amministrazione non lavorano nella giusta direzione, anzi spesso frenano.» A esprimersi in questi termini decisamente non elogiativi, in un'intervista a *Il Sole 24 Ore*¹⁶, è Thomas Barrack, presidente e amministratore delegato di Colony Capital, una delle maggiori presenze mondiali nel turismo di lusso, che ha effettuato fortissimi investimenti a Porto Cervo e nel resto della Costa Smeralda.

Le statistiche gli danno ragione: l'Italia è solo al 28° posto nella graduatoria 2008 del World Economic Forum sulla competitività nel settore viaggi e turismo, preceduta da paesi quali Cipro ed Estonia. Prima in classifica risulta la Svizzera, seguita da Austria e Germania. Nonostante un recupero nel 2006-07 e la forte crescita di nuove offerte, quali l'agriturismo e il turismo gastronomico, l'Italia ha partecipato assai poco alla nuova grande ondata turistica successiva alla flessione del 2001-02 e per conseguenza la sua quota è diminuita. È scarsamente presente nel turismo congressuale e in Europa è preceduta dalla solita Spagna e anche dalla Gran Bretagna.

La crisi del turismo costituisce, in un certo senso, l'altra faccia della difficoltà della dimensione italiana in un mondo globalizzato. Nel turismo, infatti, si è seguita la strada esattamente contraria a quella del trasporto aereo: invece di cercare con forza la continuazione di una dimensione nazionale, a seguito del referendum popolare del 15 aprile 1993 il Ministero del Turismo venne abolito e le sue competenze passarono alle singole Regioni. Il risultato è un marketing turistico frammentato in cui ciascuna Regione fa da sé e per sé e il coordinamento è debole o inesistente.

In tal modo il prodotto turistico italiano, che all'estero viene percepito come unitario, di fatto non viene presentato come tale sul mercato mondiale: si cerca di vendere separatamente le attrattive turistiche della Puglia e delle Marche, del Veneto e della Sicilia, del Lazio e della Liguria, con il risultato di una confusione d'immagine, considerando che il turista straniero vuole comprare il «prodotto Italia», e di una moltiplicazione dei costi. Il *made in Italy* riesce ad avere successo nel mondo perché, nonostante la spiccata connotazione localistica dei singoli distretti industriali, il marchio *Italy* costituisce un collante prezioso e necessario; la carenza di un simile marchio in campo turistico danneggia fortemente le possibilità di crescita e anche di tenuta del settore. Il tentativo di dare forza a un momento unitario mediante la costituzione di un grande portale informatico del turismo italiano è naufragato miseramente e ha dovuto essere sospeso.

Un altro fattore sfavorevole deriva dalla natura stessa del prodotto turistico, che ha bisogno del funzionamento snello e relativamente coordinato di varie realtà e di vari livelli organizzativi: sistema dei trasporti na-

zionali e locali, musei e alberghi, spettacoli e – tra l'altro – nettezza urbana devono poter operare senza intoppi e senza smagliature, che diminuiscono il valore del prodotto agli occhi di un turista moderno attento ai costi e al rapporto tra qualità e prezzo forse anche di più che alle bellezze artistiche. Queste condizioni si verificano solo raramente nella realtà italiana (una notevole eccezione è la Riviera romagnola) e rendono relativamente poco appetibile l'Italia a un turista medio, non troppo motivato dall'idea di ammirare tesori artistici in musei sovraffollati o su piazze piene di traffico e di inquinamento e sensibile invece a piccole variazioni di prezzo, che scambia allegramente meravigliosi tratti di costa italiana con spiagge senza storia (e spesso anche senza grande bellezza) di paesi molto lontani ma poco cari.

Tutto ciò porta all'ultimo e decisivo fattore, quello del prezzo: per molti dei motivi analizzati in questo capitolo, e in particolare per il limite imposto al meccanismo del mercato da leggi anguste e interessi particolari estremamente attivi, i prezzi italiani di numerosi prodotti base del turismo (autostrade e taxi, ristoranti e ricordini) sono più elevati che altrove. Il che si riflette non solo sulla domanda turistica straniera, ma anche sulla domanda turistica italiana: un numero sempre maggiore di italiani preferisce Sharm-el-Sheikh alla Liguria. Per conseguenza, le imprese turistiche italiane di dimensioni medio-grandi sono poche e la loro attività prevalente è quella di portare i turisti italiani a destinazioni estere di vacanza, mentre l'Italia, che negli anni Cinquanta dominava agevolmente il mercato turistico europeo (e quindi quello mondiale), ha tratto solo pochi benefici dalle nuove ondate turistiche e ha perso terreno nelle classifiche del settore.

6.4. Ma allora va proprio tutto male?

A questo punto, dopo una diagnosi che mette fortemente in luce gli elementi negativi della situazione congiunturale e strutturale dell'economia italiana, il lettore si attende probabilmente uno dei due finali d'obbligo: la prefigurazione vaga di un futuro catastrofico oppure, come è più frequente, l'indicazione rituale di «una luce in fondo al tunnel», di uno «stretto sentiero» che porti l'Italia alla salvezza. Questa salvezza è, di regola, più gradita se deriva da uno o più provvedimenti semplici: «basta soltanto detassare», oppure «basta soltanto sostenere i redditi più bassi» o altre ricette ancora, e tutto andrà a posto.

Ebbene, se questa è la sua aspettativa, il lettore sarà deluso, o, sperabilmente, incuriosito e invogliato ad avviarsi lungo un cammino più difficile. La conclusione è, infatti, articolata e si può riassumere in quattro punti.

1. Le economie moderne sono strutture complesse e sfaccettate, e per conseguenza, così come non esiste una soluzione semplice e facile ai mali di un paese, persistono sempre elementi positivi i quali, se anche non prevalenti, rendono variegato il quadro e rappresentano punti fermi su cui è possibile far leva per un'azione di recupero. In questo senso, nelle economie moderne il declino economico non è quasi mai irreversibile.
2. A riprova di quanto affermato al punto precedente, si può osservare che quasi tutte le economie avanzate hanno attraversato crisi di sistema, di gravità variabile ma mai trascurabile, dalle quali sono uscite con minore o maggiore successo (la Francia degli anni Cinquanta, ossia gli anni finali della Quarta Repubblica, la Gran Bretagna degli anni Settanta, ossia prima dell'«era Thatcher», gli Stati Uniti dello stesso periodo con lo shock petrolifero e l'inflazione, il Giappone stagnante degli anni Novanta).
3. Come l'ingresso in una situazione di crisi, anche l'uscita da una crisi si presenta come fatto complesso. A determinare tale complessità contribuiscono fattori politico-istituzionali e fattori internazionali, in un quadro che oggi appare di estrema incertezza; per usare – un po' fuori contesto ma in maniera non inappropriata – i termini del Machiavelli, la «virtù» deve unirsi alla «fortuna» per determinare un risultato favorevole.
4. La maggiore interdipendenza tra i diversi sistemi economico-finanziari che si è realizzata a partire dagli anni Ottanta ha probabilmente aumentato la quota della «fortuna» a scapito della «virtù», in quanto sull'economia di molti paesi, specie se di dimensioni economiche medie, come l'Italia, almeno nel breve periodo le politiche economiche hanno minore influenza sugli sviluppi congiunturali degli andamenti della congiuntura internazionale.

Questa premessa è necessaria per non soccombere a un pessimismo o a un ottimismo entrambi superficiali e per guardare in maniera sobria al futuro che sta davanti all'Italia; e alla domanda spontanea «ma allora va proprio tutto male?» è quindi appropriato rispondere con un deci-

so «no». Nella sua complessità, l'economia italiana contiene sicuramente risorse e capacità di reazione che le consentiranno di raggiungere un nuovo equilibrio; l'importante è cercar di capire quale, in quanto tempo e con quale profilo. E chi vorrebbe il miracolo si troverà certamente deluso.

Questo modo sobrio di guardare alla realtà italiana non può non partire da una comparazione dell'attuale profilo produttivo italiano con quello tradizionale di due-tre decenni fa e con quello attuale degli altri paesi avanzati. Analisi sufficientemente dettagliate in questo senso si trovano nelle edizioni recenti di questo *Rapporto*¹⁷.

Di qui si osserva una profonda mutazione in senso *divergente* dagli altri paesi europei, con una crescente specializzazione relativa in settori industriali che vanno sotto il nome complessivo di «*made in Italy*» e che sono caratterizzati da un'intensità di lavoro relativamente elevata e da un'intensità di capitale relativamente scarsa. Questi settori sono altresì caratterizzati da connotazioni territoriali molto precise, poco diffuse fuori d'Italia, che vanno sotto il nome complessivo di «distretti industriali».

I distretti industriali hanno in effetti mostrato grande vitalità e hanno reagito alla crisi determinata dalla concorrenza cinese con un netto miglioramento qualitativo; nel corso del 2007 hanno cercato, con notevole successo, nuovi mercati e nuovi segmenti di mercato. Ciò non ha impedito l'aggravarsi del saldo della bilancia dei pagamenti correnti, passato, con graduale peggioramento, dal +2,8 per cento del prodotto lordo nel 1997 al -2,2 per cento nel 2006 (per converso, la Germania è passata dal -0,4 per cento nel 1997 - con un aggravamento fino al -1,7 per cento nel 2000 - al +5,1 per cento nel 2006). L'Italia ha perso le sue caratteristiche di paese di grande apertura internazionale, scendendo su valori medi¹⁸. Per conseguenza, la quota italiana sulle esportazioni mondiali nello stesso periodo è scesa di circa un quarto (dal 4,3 al 3,4 per cento), mentre quella dell'Unione Europea è rimasta praticamente invariata; un fenomeno analogo, anche se attenuato, si registra per le importazioni.

L'Italia, si deve concludere, è scesa di uno scalino, ma su questo scalino si potrebbe anche assestare invece di continuare a scendere: avrebbe un profilo ridimensionato nei grandi settori, ma pur sempre una presenza rilevante sul piano europeo, e talora su quello mondiale. I pilastri della nuova costruzione italiana sarebbero cantieristica ed elicotteri, costruzioni aeronautiche, automobili e veicoli industriali, cemento, alcuni settori specializzati dell'elettronica militare e dell'industria alimentare (in particolare vini, dolci e caffè). Si possono aggiungere i distretti più vitali, a cominciare da quelli del mobile e

delle piastrelle, con l'avvertenza che il paese non può vivere di soli distretti, e ancora le imprese dei grandi lavori all'estero che nel 2007 hanno visto aumentare il proprio fatturato del 18 per cento in una considerevole ripresa di ordini.

Su tutti sveltano l'Eni, forse l'unica società italiana rimasta di livello veramente globale, che ha vissuto un anno di crescita e acquisizioni, e l'Enel, che dopo l'acquisizione della maggioranza della spagnola Endesa ha effettuato nuovi investimenti, dalla Russia al Messico. Il tutto è coronato dalle importanti aggregazioni bancarie che si sono costituite o rafforzate negli ultimi due-tre anni e da una presenza molto rilevante nelle assicurazioni.

L'Italia, quindi, non ha certo in mano carte scadenti, ma neppure carte sicuramente vincenti, anche perché queste carte sono collocate nei settori più tradizionali. Una partita, tuttavia, si può ancora giocare.

La tabella 6.4 riporta dieci episodi che coprono complessivamente i quindici mesi tra il gennaio 2007 e il marzo 2008 e che intendono rappresentare emblematicamente gli sviluppi (e le difficoltà) che l'industria italiana può avere davanti. Rispetto a pochi anni fa, un risultato positivo consiste nel fatto che la dimensione multinazionale appare ormai solidamente acquisita da ogni tipo di impresa, grande o piccola, quotata in Borsa oppure a gestione familiare; in questo scacchiere, sia società come la Fiat sia piccole e medie imprese si stanno ormai muovendo con decisione. In alcuni settori del *made in Italy*, il mutamento di strategia è stato all'altezza della fama di grande flessibilità delle piccole imprese con un fiorire di iniziative, sia a livello produttivo sia a livello di distribuzione, su nuovi mercati.

La tabella non ha alcuno scopo celebrativo: documenta strategie che grandi, medi e piccoli stanno portando avanti con decisione, senza sicure garanzie di successo, e mette in luce elementi positivi, difficoltà e pericoli. È positivo che gli italiani stiano sviluppando un interesse per settori nuovi come i comparti specialistici della distribuzione (negozi aeroportuali, farmaci) e che accettino sfide che portano ad aprire stabilimenti in Cina o catene di bar in India; nel contempo, non hanno abbandonato il grande scacchiere mondiale, come dimostra la presenza elettrica e petrolifera in Russia. Il consolidarsi di questo profilo è soggetto a due difficoltà. La prima è che una partita del genere, da giocare negli interstizi del tessuto produttivo mondiale, è sottoposta a rischi di carattere non economico, legati al mutare della struttura economico-politica mondiale. La seconda consiste nel diffondersi della convinzione che la riuscita possa avvenire in tempi brevi e con l'utilizzazione prevalente delle armi della fantasia, dell'iniziativa e dell'immaginazione, sicuramente importanti ma non certo sganciate dalla dimensione finanziaria e dall'inefficienza organizzativa.

Tabella 6.4 – La vitalità delle imprese italiane: alcune operazioni emblematiche compiute da imprese italiane nel 2007 e nei primi tre mesi del 2008

Data	Società	Operazione	Importo (milioni di euro)
Marzo 2007	Eni, Enel	Assieme alla società russa Gazprom si aggiudicano giacimenti di gas e petrolio all'asta dei beni Yukos	4.360
Aprile 2007	Pessina	Acquista, insieme al fondo americano Kkr, la Alliance Boots, gigante inglese della distribuzione farmaceutica	17.000
Settembre 2007	Recordati	Acquista la società francese Orphan Europe, specializzata nelle malattie rare	135
Settembre 2007	Cerutti	Questa società di Casale Monferrato acquista dalla concorrente tedesca Kba la sezione rotative rotocalco divenendone l'unico produttore al mondo	...
Ottobre 2007	Lavazza	Acquista due società in India per la produzione e la distribuzione del caffè	100
Ottobre 2007	Carraro	Questa società padovana apre in Cina un impianto per la costruzione di assali per macchine agricole e di movimento terra	15
Gennaio 2008	Eni	Dopo l'acquisizione di attività petrolifere principalmente nel Golfo del Messico e in Congo, acquista la società inglese Burren e altri gruppi petroliferi inglesi	8.700
Gennaio 2008	Fiat	In Cina, dopo aver rotto con la vecchia alleata Nanjing, stringe nuovi accordi con un altro produttore locale, la Chery	...
Marzo 2008	Autogrill	Acquista gruppo inglese Wdf e quote restanti della spagnola Aldeasa divenendo leader mondiale nelle catene di negozi aeroportuali	1.000
Marzo 2008	Marcegaglia	Costruirà in Cina, a Yagzhou, uno stabilimento di tubi d'acciaio inossidabile e al carbonio ad alta precisione	150

Che cosa può fare e non può fare la politica economica

In questa situazione, l'Italia sarà favorita dal rinnovamento annunciato della sua politica economica, da un pronunciamento piuttosto netto dell'elettorato? Una risposta meditata induce a concludere che i maggiori benefici ottenibili nei paesi avanzati dalle politiche governative sono quelli in tempi lunghi – paradossalmente, quelli che interessano meno alla politica – mentre in tempi brevi siamo di fronte a una difficoltà molto maggiore.

L'analisi della crisi finanziaria in atto, e del suo trasformarsi in crisi dell'economia reale, mette chiaramente in luce come qualsiasi governo risulti di fatto impotente a modificare la congiuntura di un paese nei prossimi sei-diciotto mesi. Sarà l'economia globale a dettare, in definitiva, il tasso di crescita dell'Italia e il pensare altrimenti costituisce una pericolosa illusione; le prospettive dell'economia globale, poi, mostrano la strana propensione a cambiare durante ogni autunno, per cui le leggi finanziarie, impostate con difficoltà a settembre-ottobre, approvate con fatica entro dicembre, sono spesso già vecchie a gennaio.

La legge finanziaria italiana per il 2008 non fa purtroppo eccezione: nonostante i buoni risultati dei primi mesi, che hanno mostrato un notevole aumento di gettito, legato al recupero dell'evasione fiscale, qualsiasi ragionevole ipotesi implica un gettito complessivo per l'intero anno inferiore alle previsioni di bilancio. In queste condizioni è avvantaggiato il governo o il sistema politico che mostra la maggiore capacità di reagire, di correggere, di adeguare; sarebbe sicuramente preferibile una manovra leggera in tempi brevi anziché una manovra più corposa in tempi lunghi.

Il nuovo governo potrà probabilmente far conto su un cospicuo slancio iniziale per operare sul fronte delle riforme, ma è ragionevole attendersi che gli effetti di tali riforme non siano affatto immediati; e un periodo di congiuntura mondiale in frenata non è certo il migliore per cambiamenti consistenti, anche perché le pressioni inflazionistiche derivanti dai prezzi di cereali e petrolio sono un serio ostacolo. Per cambiare veramente l'Italia economica, occorre operare in profondità e con molta pazienza, rimediando a difetti decisionali come quelli illustrati in precedenza in questo capitolo: le chiavi del mutamento stanno sepolte da qualche parte sotto i cumuli della *monnezza* di Napoli, divenuti simboli della difficoltà di un paese bello e civile di continuare a stare assieme e di costruire, proprio sullo stare assieme, un futuro economico unitario. Se queste chiavi non dovessero essere ritrovate, non c'è che sperare che l'integrazione economica avvenga a ritmo accelerato e che si possa esser parte di una forte ed equilibrata economia europea.

¹ I dati del 2007 sono stimati dall'Eurostat. I calcoli sono stati effettuati sul prodotto in valuta corrente in quanto l'Eurostat non fornisce i corrispondenti dati in valuta costante; considerata però la convergenza dell'inflazione in Europa (e soprattutto nell'area euro, di cui tutti i paesi dell'Europa a 15 fanno parte, tranne il Regno Unito), il divario tra le quote in valuta corrente e in valuta costante non può essere di grande importanza.

² Il pessimo posizionamento dell'Italia si deve poi, con tutta probabilità, anche ad

alcune anomalie statistiche: la regolarizzazione dei lavoratori immigrati ha riguardato pure alcune centinaia di migliaia di colf, che, essendo occupate presso famiglie, non contribuiscono ufficialmente alla produzione e quindi fanno aumentare il denominatore, mentre non influiscono sul numeratore del rapporto produzione/lavoro.

³ Comunicato stampa del Ministero dell'Istruzione del 10 marzo 2008.

⁴ Cfr. Illiano, Luigi, «Scuola, copiate la Polonia», *Il Sole 24 Ore*, 24 gennaio 2008.

⁵ European Commission, *Monitoring Industrial Research: Analysis of the 2006 EU industrial R&D investment scoreboard*, Directorate General Joint Research Centre, Lussemburgo 2007.

⁶ Bruni, Franco, «Due ricette per evitare il collasso», *La Stampa*, 3 gennaio 2008.

⁷ Cfr. Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2007, pp. 194-197.

⁸ Fisher, Ian, «In a Funk, Italy Sing an Aria of Disappointment», *The New York Times*, 13 dicembre 2007.

⁹ Owen, Richard, «La dolce vita turns sour as Italy faces up to being old and poor», *Times*, 22 dicembre 2007.

¹⁰ Censis, *XLI Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Fondazione Censis, Roma 2007. Cfr. anche La Spina, Luigi, «La conversione di De Rita», *La Stampa*, 8 dicembre 2007.

¹¹ Fortis, Marco, *L'Italia cresce solo a metà. Il freno del divario Nord-Sud*, Fondazione Edison, Quaderno n. 15, giugno 2007.

¹² Cfr. il dossier «Qualità della vita» ne *Il Sole 24 Ore* del 12 dicembre 2007.

¹³ Banca d'Italia, «La ricchezza delle famiglie italiane – 1995-2005», *Supplementi al Bollettino Statistico*, XVII, 19 dicembre 2007, n. 75.

¹⁴ L'indagine pertanto trascura la fascia più bassa della popolazione. I suoi risultati vanno presi come indicatori di tendenza e non come una fotografia dell'intero paese.

¹⁵ Si tratta di Torino-Caselle, Bergamo-Orio al Serio, Milano-Linate, Venezia-Tessera, Verona-Villafranca, Treviso e Trieste; andrebbero inoltre considerati anche gli aeroporti di Genova, Pisa e Bologna.

¹⁶ Cfr. Chierchia, Vincenzo, «Nel turismo l'Italia non è più leader», *Il Sole 24 Ore*, 24 febbraio 2008.

¹⁷ Cfr. in particolare Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *La globalizzazione dimezzata. Nono rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 131-144 e, degli stessi autori, *A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2007, pp. 207-209.

¹⁸ Cfr. Istat, *Commercio estero e attività internazionali delle imprese*, Roma 2006.



Cronologia

Aprile 2007-Aprile 2008

a cura di Marta Semplici

Aprile 2007

Restano nelle mani delle autorità iraniane i Marines britannici catturati al largo del Golfo Persico. La Gran Bretagna nega che i Marines abbiano sconfinato nelle acque iraniane e chiede all'Iran di avviare un canale di comunicazione diretto.

La Corte Suprema americana stabilisce con una sentenza senza precedenti che l'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente ha il potere di regolare l'emissione di diossido di carbonio e la critica per non averlo fatto. La decisione è stata accolta molto favorevolmente dagli ambientalisti che sperano di fare più pressione sull'Amministrazione Bush per ridurre le emissioni di CO².

Ad Algeri si susseguono due attentati suicidi, uno dei quali, diretto al primo ministro, ha causato una trentina di morti. Contemporaneamente, anche il Marocco è teatro di due attentati simili avvenuti a Casablanca.

Si apre ufficialmente la campagna elettorale in Francia: 12 sono i candidati che si affrontano. Nicolas Sarkozy, ex ministro degli Interni, è dato per favorito. Il Partito socialista si divide sulla nomina del suo candidato e per la prima volta si afferma una donna, Ségolène Royal, presidente della regione Poitou-Charentes.

Dopo cinquant'anni, le due Coree si accordano per permettere il passaggio dei treni fra i due paesi.

All'età di 76 anni, muore l'ex presidente russo Boris Eltsin, per un arresto cardiaco. Il 25 aprile è stato proclamato giorno di lutto nazionale in Russia.

In Turchia, il Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp) annuncia di voler candidare alla presidenza della Repubblica il ministro degli Esteri in carica, Abdullah

Gul. I difensori della laicità delle istituzioni si erano fermamente opposti alla candidatura di Recep Tayyip Erdoğan.

Il governo del Sudan autorizza l'invio di 3.000 caschi blu delle Nazioni Unite, che andranno ad aggiungersi ai 7.000 militari già presenti nel paese sotto l'egida dell'Unione Africana. George W. Bush aveva minacciato sanzioni qualora il governo sudanese non si fosse dimostrato pronto a collaborare.

Negli Stati Uniti uno studente di origini sudcoreane spara e uccide 32 persone nel campus del Virginia Tech College a Blacksburg, poi si toglie la vita. Non è il primo episodio di questo tipo, ma è il più grave mai registrato.

Maggio

A seguito della rimozione di un monumento di guerra sovietico a Tallin, decisa dal governo estone, la Russia reagisce bloccando le esportazioni di petrolio e carbone e alcune manifestazioni di protesta interessano l'ambasciata estone a Mosca.

A Sharm el-Sheikh si incontrano i rappresentanti dei paesi confinanti con l'Iraq insieme all'Unione Europea, agli Stati Uniti, alla Lega Araba e ai paesi del G-8 per concordare una via d'uscita dalla crisi irachena. Condoleezza Rice incontra il ministro degli Esteri siriano, ma l'incontro con il suo collega iraniano non si realizza.

Un rapporto di Amnesty International accusa Russia e Cina di vendere armi al governo sudanese, impegnato a combattere i ribelli nella regione del Darfur nonostante l'embargo sulle armi imposto dalle Nazioni Unite. Entrambi i paesi respingono le accuse.

Tony Blair annuncia le dimissioni da leader del Partito laburista britannico e da primo ministro per il successivo giugno. Alla fine del mese, il partito nomina suo successore Gordon Brown.

In Venezuela, il presidente Hugo Chavez ordina la chiusura del canale televisivo dell'opposizione, che sarà sostituito da un canale finanziato dal governo. Grandi manifestazioni di protesta sono organizzate nel paese.

Scontri e violenze in Pakistan, dove il presidente Musharraf fronteggia una grave crisi politica e costituzionale. Il presidente successivamente acconsente al rientro dall'esilio di due suoi oppositori, Benazir Bhutto e Nawaz Sharif, in vista delle elezioni.

In Afghanistan, durante un'operazione aerea condotta dalle forze Nato nella provincia di Helmand rimangono uccisi 21 civili; il numero di noncombattenti uccisi

da fuoco amico nel paese sale così a 90. Il comando americano si dice «profondamente mortificato».

Nicolas Sarkozy vince le elezioni presidenziali in Francia battendo la candidata socialista Ségolène Royal con il 53 per cento dei voti. Appena insediatosi all'Eliseo, si reca a Berlino (e poi a Bruxelles) per incontrare Angela Merkel, all'epoca presidente di turno dell'Unione Europea, in vista di una rapida soluzione alla crisi istituzionale dell'Europa dovuta alla bocciatura del trattato costituzionale.

A Timor Est, il primo ministro José Ramos Horta, già premio Nobel per la pace ed ex leader guerrigliero, vince al ballottaggio le elezioni presidenziali. Nonostante molte difficoltà, il voto si svolge in maniera ordinata e sufficientemente regolare, anche grazie alle forze di stabilizzazione internazionale (Interfet) guidate dall'Australia.

Giugno

Il gruppo Eni e Gazprom siglano un accordo per la costruzione del gasdotto Sotuh Stream: sarà il colosso italiano a realizzarlo sul fondo del Mar Nero, dalla Russia alla Grecia, senza passare in Ucraina.

A seguito dello scandalo che ha investito il presidente della Banca Mondiale, Paul Wolfowitz, la Casa Bianca nomina al suo posto Robert Zoellick. Zoellick, già responsabile per il commercio estero e numero due del Dipartimento di Stato, aveva guidato la delegazione statunitense in occasione delle negoziazioni commerciali con Cina e Taiwan e aveva lavorato al rilancio degli accordi di Doha.

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva una risoluzione che prevede l'istituzione di un tribunale speciale per l'omicidio dell'ex premier libanese Rafik Hariri, avvenuto nel 2005, di cui è accusata la Siria.

Risultati insoddisfacenti alle elezioni amministrative per gli schieramenti di centro-sinistra al governo sia in Spagna che in Italia.

La Russia testa il primo missile balistico intercontinentale capace di eludere il sistema di difesa missilistica degli Stati Uniti. Putin aveva più volte condannato il piano americano di installare tali sistemi di difesa.

Il neopresidente francese Sarkozy ottiene in Parlamento una maggioranza inferiore alle aspettative. Nel nuovo governo, il secondo di François Fillon, non figura il ministro dell'Ecologia Alain Juppé, dimessosi dopo la mancata rielezione nelle legislative; al suo posto, Jean-Louis Borloo, che assume anche la carica di vicepremier. Il ministero dell'Economia viene assegnato per la prima volta a una donna, Christine Lagarde, già ministro dell'Agricoltura.

Il summit del G-8 svoltosi a Heiligendamm, nel nord della Germania, non raggiunge alcun accordo significativo sulla questione ambientale, considerata una priorità dal cancelliere tedesco Angela Merkel.

L'Eta, il gruppo separatista basco, annuncia la fine del cessate il fuoco dichiarato nel marzo del 2006. La notizia inquieta il primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero, da sempre impegnato nei negoziati con l'Eta e che affronterà le elezioni politiche nel marzo del 2008.

Con Yves Leterme, fiammingo, in Belgio i cristiano-democratici vincono le elezioni sia nelle Fiandre, con la Cdv, sia nella francofona Vallonia, con la Cdh. Sconfitti i liberali fiamminghi della Vld capeggiati dal premier uscente Guy Verhofstadt. Crollano i socialisti. I verdi superano la soglia del 5 per cento. Verhofstadt lascia l'incarico. Fino a dicembre il paese trascorrerà mesi di incertezza politica e crisi di governo.

Il parlamentare libanese Walid Eido muore in un attentato a Beirut. È il sesto esponente politico libanese anti-siriano a essere assassinato dal 2005.

Cominciano i lavori del tribunale che dovrà giudicare gli ex esponenti dei khmer rossi in Cambogia. I processi prenderanno molto tempo e costringeranno gli imputati a rispondere delle accuse di crimini contro l'umanità e genocidio.

A Bruxelles i capi di stato e di governo dell'Unione Europea raggiungono un accordo sul nuovo trattato che sostituirà il Trattato costituzionale europeo. Quello che diverrà noto come Trattato di Lisbona conserva in gran parte il vecchio testo respinto tramite referendum in Francia e in Olanda nel 2005. I leader europei fanno in modo che il nuovo trattato sia sottoposto a ratifica parlamentare e non a referendum, come alcuni partiti euroscettici chiedevano. Solo l'Irlanda, per le sue disposizioni costituzionali, terrà un referendum popolare nel giugno 2008.

A Londra viene sventato un attacco terroristico che prevedeva l'esplosione di due autobomba; il giorno dopo a Glasgow una jeep si scaglia contro il terminal dell'aeroporto e rimane incastrata in una vetrata, provocando un incendio, molto panico ma nessuna vittima. Tra i maggiori indiziati per gli attentati mancati vi sono alcuni medici di origine mediorientale e indiana che lavorano per il sistema sanitario nazionale britannico.

Luglio

In Iraq viene raggiunta un'intesa circa la suddivisione dei proventi degli idrocarburi in base al numero degli abitanti delle varie province.

La Gran Bretagna espelle quattro diplomatici russi accusando le autorità del paese di non aver collaborato nelle indagini per la morte dell'ex agente del Kgb Ale-

xander Litvinenko. Putin risponde che le pretese britanniche che il sospettato sia estradato sono la manifestazione di una «mentalità coloniale».

In Turchia, il Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp) vince le elezioni e Recep Tayyip Erdoğan viene confermato primo ministro per un secondo mandato.

La Libia libera le infermiere bulgare e il medico palestinese che aveva condannato a morte con l'accusa di aver inoculato il virus dell'Aids a centinaia di bambini libici. Il presidente francese Sarkozy si è ritagliato un ruolo importante nelle trattative che hanno portato alla loro liberazione ed è successivamente criticato dalla Germania per aver offerto al generale Gheddafi la costruzione di un reattore nucleare.

Tony Blair effettua i suoi primi viaggi in Israele e nei territori palestinesi da inviato speciale del quartetto composto da Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Nazioni Unite, impegnato nella soluzione del conflitto arabo-israeliano.

Le elezioni politiche in Giappone sono vinte dal Partito democratico, che assume il controllo del Parlamento per la prima volta dal 1955. Il Partito liberaldemocratico del premier Shinzo Abe subisce una dura sconfitta, ma mantiene una larga maggioranza alla Camera bassa.

Agosto

La Banca Centrale Europea e la Federal Reserve immettono rispettivamente 94,8 miliardi di euro e 24 miliardi di dollari in operazioni pronti contro termine al fine di contrastare la crisi dei mutui *subprime*.

L'India celebra il 60° anniversario della sua indipendenza dalla Gran Bretagna. Contemporaneamente il Pakistan ricorda l'anniversario della sanguinosa separazione dall'India.

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu decide l'invio di una (tardiva) forza di *peace-keeping* di 26.000 uomini nella regione del Darfur. Nella regione, dall'inizio della crisi, hanno già perso la vita 200.000 persone, mentre 2 milioni e mezzo sono gli sfollati. Il governo del Sudan si è a lungo opposto e ha sempre contestato le cifre delle Nazioni Unite.

Il primo ministro iracheno, Nouri al-Maliki, incontra il suo collega turco per discutere della sicurezza della frontiera nord-irachena al confine con la Turchia, dove si ritiene trovino protezione i terroristi del Pkk curdo. L'esercito turco mobilita forze militari consistenti poiché si giudica che il governo iracheno abbia scarso controllo della regione.

Un ciclo di monsoni di particolare violenza provoca gravi disastri in Asia orientale. Secondo le Nazioni Unite, sarebbero più di 28 milioni le persone la cui salute è messa a repentaglio dalla scarsità di acqua potabile.

Settembre

All'età di 71 anni, Luciano Pavarotti si spegne nella sua casa di Modena dopo aver lottato a lungo contro il cancro.

Dopo l'operazione effettuata ad agosto, la Banca Centrale Europea e la Federal Reserve immettono rispettivamente altri 42 miliardi di euro e 31,25 miliardi di dollari per far fronte a crisi bancarie di liquidità.

La fusione tra Gaz de France (GdF) ed Electricité de France (EdF) dà luogo a un colosso europeo dalla capitalizzazione pari a 90 miliardi di euro. Lo Stato francese mantiene una quota del 35 per cento.

Dopo una serie di rovesci e scandali, Shinzo Abe, primo ministro del Giappone, rassegna le dimissioni. Gli succede Yasuo Fukuda, leader moderato che è stato eletto presidente del Partito liberaldemocratico, carica che comporta quasi automaticamente la nomina a capo dell'esecutivo.

Abdullah Gul viene eletto presidente della Turchia vincendo le resistenze delle forze laiciste e delle forze armate. Il Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp), nelle cui fila milita il presidente, annuncia l'intenzione di riscrivere la Costituzione per limitare il potere dei militari e ridefinire l'identità turca.

Un rapporto delle Nazioni Unite denuncia il rilevante aumento della produzione di oppio in Afghanistan, nella provincia di Helmand, suggerendo un coinvolgimento dei talebani in tale mercato. Nel resto del paese, invece, la produzione sarebbe drasticamente diminuita.

L'Istiqlal, il partito nazionalista, vince le elezioni in Marocco sconfiggendo il Pjd (Partito per lo sviluppo e la giustizia), di ispirazione islamica. Risultato deludente per l'Usfp (Unione delle forze socialiste e popolari), che era il primo partito in Parlamento e ora passa a essere il quinto. L'affluenza alle urne si attesta su livelli molto bassi, al 37 per cento.

Negli Stati Uniti, il generale David Petraeus si reca al Congresso per presentare il suo rapporto sui progressi compiuti in Iraq dopo la *surge*. Un miglioramento si sarebbe ottenuto nelle condizioni di sicurezza in gran parte del paese. Il generale Petraeus ritiene possibile ritirare 30.000 militari già nell'estate 2008.

In Grecia vince le elezioni il partito di centro-destra Nuova democrazia, che si conferma maggioritario.

La polizia cambogiana arresta Nuon Chea, il più anziano esponente dei khmer rossi. Nuon Chea sarà giudicato per crimini contro l'umanità commessi tra il 1975

e il 1979, quando il regime si sarebbe reso responsabile della morte di più di un milione di persone.

La giunta militare di Myanmar (Birmania) reprime nel sangue le manifestazioni pacifiche dei monaci buddisti, sostenuti dalla popolazione, che protestano per l'aumento di prezzo dei beni di prima necessità e chiedono la democratizzazione del paese. La leader dell'opposizione e premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, è comparsa in pubblico dopo quattro anni agli arresti domiciliari. I governi occidentali hanno immediatamente condannato la giunta militare, mentre Russia e Cina hanno affermato che si tratta di una questione esclusivamente interna.

Dopo 37 anni, i lavoratori della General Motors proclamano uno sciopero per il rinnovo del contratto. Dopo l'accordo, ottengono dall'azienda la gestione del fondo sanità e maggiore flessibilità quanto a prepensionamenti e assunzioni.

A seguito della crisi legata ai mutui *subprime*, viene dichiarato il fallimento di Netbank per 2,5 miliardi di dollari. È il primo fallimento bancario negli Stati Uniti da 14 anni.

Ottobre

Entra in vigore in Francia la norma che prevede la detassazione delle ore di lavoro straordinario.

Il presidente russo Vladimir Putin annuncia che si candiderà alle elezioni legislative di dicembre e che programma di diventare il prossimo primo ministro. Le elezioni presidenziali si svolgeranno a marzo.

L'inviato speciale delle Nazioni Unite, Ibrahim Gambari, ottiene di visitare il Myanmar (Birmania) e di incontrare la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi. Il tentativo è di aprire il dialogo con la giunta militare al potere.

In Polonia vince le elezioni anticipate il rappresentante dell'opposizione liberale Donald Tusk, leader del Po (Piattaforma civica) e nuovo primo ministro, che sconfigge Jaroslaw Kaczynski, premier uscente del partito conservatore (Pis) e fratello del capo dello stato Lech (che comunque resterà in carica fino al 2010, benché il suo potere sia notevolmente diminuito per via della nuova maggioranza). L'affluenza alle urne supera il 55 per cento, un record dalla fine del comunismo in Polonia, nel 1989.

Si svolge il XVII Congresso del Partito comunista cinese. Hu Jintao rimane alla guida del partito per altri cinque anni; entrano nel «Politburo» quattro nuovi dirigenti, fra essi potrebbe esserci il successore di Hu Jintao nel 2012. Sebbene nel suo lungo discorso il leader cinese abbia fatto ricorso alla parola «democrazia» almeno 60 volte, poche sono le prospettive di riforme politiche effettive.

Ali Larijani, il negoziatore per il nucleare della Repubblica Islamica dell'Iran, si dimette, lasciando pensare che non condivida la linea del leader supremo Ali Khatami e del presidente Ahmadinejad.

La Francia è bloccata da una serie di scioperi nei trasporti, nelle forniture elettriche e di gas. I manifestanti si oppongono alla decisione del presidente Sarkozy di mettere fine al regime speciale di prepensionamento per i lavoratori di questi settori.

Il Parlamento turco autorizza l'incursione di militari nel nord dell'Iraq per contrastare i combattenti del Pkk curdo che hanno già provocato la morte di 20 soldati turchi.

Aumentano le violenze nel Darfur, regione occidentale del Sudan, in vista dell'imminente conferenza di pace che si terrà in Libia alla fine del mese. Dieci soldati dell'esercito dell'Unione Africana sono rimasti vittima di uno degli assalti. Si teme la complicità del governo sudanese.

Benazir Bhutto, ex primo ministro, rientra in Pakistan dopo otto anni di esilio. La accolgono centinaia di migliaia di sostenitori. La parata per il suo ritorno a Karachi è presa di mira dai terroristi: in un attentato kamikaze muoiono oltre 140 persone. Il presidente Pervez Musharraf aveva chiesto che questo ritorno fosse ritardato fino a che la Corte Suprema non avesse stabilito la sua rieleggibilità come presidente e capo delle forze armate.

Novembre

Muore a Milano Enzo Biagi, giornalista e scrittore noto in tutto il mondo. Aveva 87 anni.

A Islamabad, in Pakistan, il governo del presidente Musharraf dichiara lo stato di emergenza in qualità di capo delle forze armate e non di capo dello stato, essendo il generale ancora titolare di entrambe le cariche. I militari occupano radio, tv e Corte Suprema, e viene sospesa la Costituzione. Benazir Bhutto, che si trova a Dubai, impegnata nella ricerca di un accordo (con il sostegno degli Stati Uniti) con Musharraf perché rinunci alla carica di capo delle forze armate in cambio della rielezione in un quadro di transizione democratica, fa sapere di non voler rientrare nel paese sotto lo stato di emergenza.

Ad Annapolis, nel Maryland, il presidente statunitense George W. Bush ospita il summit per la pace in Medio Oriente a cui partecipano quasi 50 delegazioni, compresi i siriani e i sauditi. La conferenza si conclude con l'impegno a creare uno stato palestinese e la promessa di avviare al più presto negoziati. Non si è però parlato dei confini contesi di Gerusalemme e degli insediamenti ebrei nella West Bank.

Le elezioni politiche in Danimarca vengono vinte dalla coalizione di centro-destra. Anders Fogh Rasmussen, leader del partito Venstre, è riconfermato per la terza volta consecutiva alla guida del governo.

In Australia, dopo undici anni di governi conservatori guidati da John Howard, si affermano i laburisti. Kevin Rudd, leader della coalizione di centro-sinistra, è il nuovo primo ministro.

In Argentina, vince le elezioni presidenziali Cristina Fernández de Kirchner con il 45 per cento dei voti. La nuova presidente entrerà in carica a dicembre e prenderà il posto del marito, Néstor Kirchner.

L'Assemblea generale dell'Onu chiede agli Stati Uniti di mettere fine al più presto all'embargo su Cuba, con 184 voti favorevoli su 188. Il presidente degli Stati Uniti aveva da poco espresso la volontà di mantenere l'embargo sull'isola fino a quando la famiglia Castro non avesse abbandonato il potere.

La polizia italiana cattura Salvatore Lo Piccolo, il capo di Cosa Nostra dopo Provenzano. Arrestati anche il figlio Sandro e alcuni esponenti mafiosi.

A Istanbul si tiene una conferenza sul futuro dell'Iraq a cui partecipano i paesi confinanti. I delegati non trovano alcun accordo sulla via d'uscita dalla crisi, ma si riesce a dissuadere la Turchia dall'invasione dell'Iraq per catturare i combattenti curdi del Pkk.

Si dimette Franz Muentefering, vicesegretario e ministro del Lavoro e degli affari sociali in Germania, nonché «garante» dell'appoggio socialista al governo presieduto dalla democristiana Angela Merkel.

Dicembre

I capi di stato e di governo dell'Unione Europea firmano a Lisbona il nuovo Trattato di riforma i cui provvedimenti dovrebbero contribuire a far funzionare meglio l'Europa a 27 paesi.

A Rawalpindi, in Pakistan, al termine di un comizio viene uccisa Benazir Bhutto, leader del partito di opposizione Ppp (Partito del popolo pakistano). Nell'attentato suicida perdono la vita almeno altre 20 persone. Il presidente Musharraf accusa il movimento islamista e proclama tre giorni di lutto nazionale. Le elezioni, previste per l'8 gennaio, vengono rinviate e nel paese si moltiplicano gli scontri e le violenze. Decine le vittime.

Due anni dopo i primi scontri nelle *banlieux* di Parigi, una nuova serie di tumulti porta alla morte di due giovani che in moto si sono scontrati con un'auto della polizia. Alcuni dei riottosi sono in possesso di armi da fuoco; il presidente Sarkozy promette che il governo risponderà duramente.

Un rapporto del National Intelligence Estimate (Nie) americano conclude che l'Iran aveva un programma per dotarsi di armi nucleari, ma che è stato interrotto nel 2003. Secondo l'Amministrazione Bush, il rapporto dimostra l'efficacia delle pressioni internazionali sulla Repubblica Islamica, mentre alcuni esponenti del Partito democratico americano lo considerano una prova dell'inesistenza di una minaccia reale da parte dell'Iran. Il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, lo definisce «una grande vittoria».

I leader africani ed europei si incontrano per il summit euroafricano a Lisbona. Il primo ministro britannico Gordon Brown rifiuta di parteciparvi per contestare la presenza del presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe.

In Venezuela, il piano di rivoluzione socialista di Hugo Chavez che avrebbe modificato la Costituzione del paese e permesso a Chavez di essere rieletto senza limiti di mandato viene bocciato da un referendum popolare. Per Chavez, in carica dal 1999, si tratta di una dura sconfitta.

Nelle elezioni parlamentari in Russia, il partito di Vladimir Putin, Russia unita, ottiene i due terzi dei seggi della Duma. Putin commenta la vittoria parlando della validità delle politiche adottate dal suo governo; gli oppositori del presidente, tra i quali il celebre scacchista Garry Kasparov, definiscono le elezioni una farsa.

In Belgio, viene conferito a Guy Verhofstadt, francofono, primo ministro uscente, il terzo incarico di formare un governo, che sarà strettamente a tempo.

Un gruppo affiliato ad al Qaeda, che si fa chiamare Maghreb islamico, rivendica due attentati avvenuti ad Algeri che hanno fatto 76 vittime, 11 delle quali sono impiegati delle Nazioni Unite.

Il presidente afghano Hamid Karzai chiede maggiore aiuto alla Nato e ad altri alleati per costituire un esercito nazionale di almeno 200.000 uomini. Alla fine del mese, le truppe afgane e della Nato conquistano la città di Musa Qala, nella provincia di Helmand, prima controllata dai talebani.

Le elezioni in Kenya sono vinte dal presidente uscente Mwai Kibaki. Subito dopo l'annuncio dei risultati, tumulti scoppiano a Nairobi, con diverse vittime. Le tv sospendono le trasmissioni in diretta, mentre osservatori europei e britannici esprimono dubbi sulla regolarità del voto.

Muore a Torino il settimo operaio ferito nell'incendio avvenuto nella notte tra il 5 e il 6 dicembre nello stabilimento della ThyssenKrupp. Era l'unico rimasto in vita dopo la tragedia.

Gennaio 2008

Cipro e Malta entrano nell'eurozona, che si estende così a 15 paesi dell'Unione Europea. La Slovenia, che aveva adottato l'euro già l'anno scorso, è il primo dei 10 nuovi membri ad assumere la presidenza dell'Unione fino a giugno, quando le succederà la Francia.

Tornano a intensificarsi gli scontri e gli attentati in Iraq, dopo un periodo di relativa calma. Dall'inizio della guerra, nel marzo 2003, sono caduti più di 80.000 iracheni e oltre 4.000 tra soldati statunitensi e di altre nazionalità.

Riprendono le udienze al Tribunale Penale Internazionale dell'Aja per il processo all'ex presidente della Liberia, Charles Taylor. L'imputato è chiamato a rispondere di 11 capi d'accusa per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e altre atrocità.

Entra nel vivo la corsa alle elezioni presidenziali americane del novembre 2008. I candidati dei rispettivi schieramenti si affrontano nelle primarie nei singoli stati federati. Per il Partito democratico i principali candidati sono Hillary Clinton e Barack Obama. All'interno del Partito repubblicano sono diversi gli esponenti a contendersi il posto: tra i più accreditati, Mitt Romney, Rudolph Giuliani, John McCain e Mike Huckabee.

Il ministro italiano della Giustizia, Clemente Mastella, dà le dimissioni dal governo in seguito agli arresti domiciliari imposti alla moglie Sandra Lonardo, indagata per corruzione. Pochi giorni dopo, il premier Romano Prodi chiede la fiducia alle Camere: battuto al Senato, il governo cade.

A Berlino i ministri degli Esteri di Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna, Russia e Cina concordano sul testo di una terza risoluzione sull'Iran da sottoporre al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il recente rapporto americano del Nie, che constatava come l'Iran avesse arrestato il suo programma nucleare nel 2003, permette a Russia e Cina di evitare l'imposizione di nuove sanzioni nei confronti di Teheran.

Pochi giorni prima dell'arrivo di George W. Bush in Medio Oriente, si riaccendono le tensioni nella regione. A seguito del lancio di alcuni razzi nei territori israeliani da parte di Hamas, Israele risponde con ripetuti attacchi aerei e via terra e impone il blocco dei territori palestinesi. Centinaia di abitanti della Striscia di Gaza si riversano in Egitto alla ricerca di viveri e rifornimenti.

Il Partito democratico cristiano di Angela Merkel (Cdu) registra una sconfitta nelle elezioni tenutesi in Assia e Bassa Sassonia, in Germania. A ottenere un buon risultato è la sinistra, Die Linke, di Oskar Lafontaine, che in entrambe le regioni oltrepassa la soglia di sbarramento fissata al 5 per cento.

Il 31 gennaio, per la seconda volta in otto giorni, la Federal Reserve riduce il tasso d'interesse a breve nel tentativo di contrastare il rapido declino dell'economia americana. La diminuzione di mezzo punto, dopo lo 0,75 per cento del 22 gennaio, porta i fondi federali al 3 per cento, il livello più basso degli ultimi due anni e mezzo. È la quinta riduzione dal 18 settembre 2007, quando il tasso era al 5,25 per cento.

Febbraio

Fidel Castro, che non si è più mostrato in pubblico dopo l'intervento subito nel luglio del 2006, annuncia il suo ritiro dalla vita politica. Alla fine del mese, il Parlamento all'unanimità elegge nuovo presidente di Cuba suo fratello Raúl.

Le elezioni in Pakistan si risolvono con una forte sconfitta per il presidente Musharraf: il Partito del popolo pakistano, ora guidato dal marito di Benazir Bhutto, ottiene un terzo dei seggi in Parlamento, mentre la Lega musulmana pakistana (Pml-q) dell'ex primo ministro, Nawaz Sharif, ne ottiene circa un quarto. Musharraf esclude le sue dimissioni e si dichiara pronto a lavorare con qualsiasi futuro premier.

Il Kosovo si proclama indipendente. Alla dichiarazione seguono manifestazioni da parte della minoranza serba presente nel paese e dure reazioni da parte della Serbia, sostenuta da Mosca, mentre l'Unione Europea non riesce a esprimere una posizione comune: solo alcuni dei suoi Stati membri, tra cui l'Italia, riconoscono l'indipendenza del Kosovo. All'inizio del mese le elezioni in Serbia avevano visto la sconfitta del nazionalista Nikolic a vantaggio del presidente in carica, Boris Tadic, più filooccidentale. A seguito dei risultati, l'Ue aveva proposto alla Serbia un percorso accelerato di adesione.

L'Unione Europea approva l'invio nelle regioni orientali di Ciad e Repubblica Centrafricana (Rca), che confinano con il Darfur sudanese, di un contingente militare di pace di 3.700 uomini (in larghissima maggioranza francesi, circa un centinaio gli italiani). Secondo il mandato Onu, a Eufor Ciad-Rca spetterà il compito di proteggere 500.000 tra rifugiati e civili.

L'Iran lancia un vettore spaziale, destinato a portare in orbita il primo satellite iraniano entro il prossimo anno. La Russia, fino a quel momento sostenitrice della legittimità del programma nucleare civile della Repubblica Islamica, esprime preoccupazione.

Dopo la liberazione di due ostaggi avvenuta a gennaio, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) liberano quattro ex parlamentari colombiani, sequestrati tra il 2001 e il 2002, grazie a un accordo con il presidente venezuelano Chavez. Ingrid Betancourt, ex candidata alla presidenza della Colombia, resta nelle mani delle Farc.

Negli Stati Uniti, il Supermartedì delle primarie finisce in pareggio. Hillary Clinton si aggiudica la maggior parte dei delegati, ma Barack Obama resta in corsa avendo dalla sua la maggioranza degli stati. Tra i repubblicani, John McCain supera Mitt Romney, avvicinandosi alla vittoria. Qualche giorno più tardi Romney annuncerà il proprio ritiro e l'appoggio a McCain.

Microsoft offre 44,6 miliardi di dollari per l'acquisto di Yahoo! al fine di aumentare gli introiti derivanti dagli annunci pubblicitari online. Google si oppone, avvertendo che un matrimonio tra Microsoft e Yahoo! diminuirebbe enormemente la competitività del mercato di Internet, e dichiara di voler contrastare fortemente quest'acquisizione.

Il presidente del Kenya, Mwai Kibaki, e il leader dell'opposizione a capo del Movimento arancione (Odm), Raila Odinga, trovano un accordo per formare un governo di coalizione grazie alla mediazione dell'ex Segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Il paese era stato scosso da scontri violenti sin dalle contestatissime elezioni di dicembre.

Elezioni in Germania nella città-stato di Amburgo: la Cdu rimane il primo partito, ma perde la maggioranza assoluta; Die Linke, la sinistra radicale, supera anche qui, come in Assia e Bassa Sassonia a gennaio, lo sbarramento del 5 per cento ed entra nel parlamento locale.

Le consultazioni avviate dal presidente della Repubblica Italiana con le forze politiche a seguito della caduta del governo Prodi non permettono di individuare una soluzione evitando di chiamare i cittadini alle urne. Le elezioni politiche sono indette per il 13-14 aprile.

Marzo

Record dell'euro, che si avvicina al tetto di 1,57 sul dollaro. A febbraio l'inflazione nella zona euro è arrivata al 3,3 per cento, la punta massima dall'introduzione della moneta unica.

Negli Stati Uniti, viene disposto un ulteriore taglio di tre quarti di punto percentuale del tasso d'interesse a breve, portato al 2,25 dal 3 per cento precedente. Il tasso di sconto passa dal 3,25 al 2,50 per cento; la decisione non è stata presa all'unanimità.

La Commissione europea impone a Microsoft il pagamento di una nuova multa di 899 milioni di euro per non avere rispettato le regole antitrust stabilite nel 2004, quando Microsoft era stata condannata per lo stesso motivo a pagare 497 milioni di euro. Una sanzione di altri 280 milioni di euro è stata inflitta al colosso di Redmond nel 2006. Le multe sommate danno un ammontare di 1.676 milioni di euro.

A Cipro le elezioni presidenziali vedono la vittoria dal comunista Demetris Christofias. Diversamente dal suo avversario, Christofias si è detto pronto al riavvicinamento con la parte dell'isola turco-cipriota. Il dialogo dovrà permettere la riapertura del *check-point* che divide l'isola a metà.

A Taiwan vince le elezioni presidenziali Ma Ying-jeou, il candidato nazionalista del principale partito di opposizione, il Kuomintang, con il 58,4 per cento dei voti. Il suo programma è di migliorare i rapporti con la Cina e rinunciare all'indipendenza formale dell'isola. Sconfitti i due referendum per chiedere l'adesione di Taiwan alle Nazioni Unite, giacché non hanno raggiunto il quorum.

In Tibet, in occasione del 49° anniversario dell'esilio del Dalai Lama, si sono succedute le manifestazioni pacifiche dei monaci. La polizia cinese ha circondato i monasteri e arrestato diversi religiosi.

Si aggravano le tensioni in Serbia a seguito della dichiarazione di indipendenza del Kosovo. Il primo ministro serbo rassegna le dimissioni al presidente della Repubblica. Il governo si era spaccato sulla proposta di sospendere i rapporti diplomatici con l'Unione Europea. Le elezioni si terranno l'11 maggio e vedranno affrontarsi il Partito democratico che spinge per l'adesione all'Ue e il Partito radicale che non vuole accettare l'autonomia del Kosovo.

José Luis Rodriguez Zapatero, alla guida del Partito socialista operaio spagnolo (Psoe), si conferma primo ministro con il 43,6 per cento dei voti. Il suo avversario Mariano Rajoy, del Partito popolare, ha ottenuto il 40,1 per cento. Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta, lo Psoe dovrà però formare un governo in coalizione con altri partiti.

Le elezioni amministrative in Francia sono vinte dal Partito socialista, che ottiene il 47 per cento dei voti. Per il presidente della Repubblica Sarkozy si tratta di un segnale di disaccordo dell'opinione pubblica nei confronti del suo programma di riforme.

Un attentato suicida rivendicato da Hamas provoca la morte di otto giovani all'interno di una scuola religiosa ebraica a Gerusalemme. Intanto, nella Striscia di Gaza i raid israeliani hanno fatto 130 vittime, mentre il blocco imposto ai territori perdura dal 18 gennaio.

Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad è il primo capo di stato a visitare l'Iraq dopo l'invasione americana. Parallelamente, dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu arriva la terza ondata di sanzioni nei confronti della Repubblica Islamica dell'Iran per esortarla ad arrestare il suo programma di arricchimento dell'uranio.

In Russia, dalle elezioni presidenziali esce vincitore con il 70 per cento dei consensi il candidato del partito Russia unita, Dimitri Medvedev, appoggiato da Vladimir Putin. L'unico organismo internazionale ad aver assistito al voto, l'Assem-

blea parlamentare del Consiglio d'Europa (Apce), sostiene l'irregolarità delle elezioni denunciando il favoritismo dei media nei confronti di Medvedev. Il Cremlino nega.

In Belgio, si dimette il governo a tempo di Guy Verhofstadt per lasciare il posto a Yves Leterme, leader dei cristiano-democratici fiamminghi.

Yousuf Raza Gillani, del Partito del popolo pakistano dell'ex premier Benazir Bhutto, è il nuovo primo ministro del Pakistan. Per prima cosa ordina il rilascio immediato di tutti i giudici della magistratura superiore fatti arrestare dal presidente Musharraf.

Nello Zimbabwe, il risultato delle elezioni parlamentari e presidenziali del 29 marzo appare estremamente negativo per il partito del presidente Mugabe, lo Zanu-Pf, e favorevole al candidato del Movimento democratico per il cambiamento (opposizione), Morgan Tsvangirai. Nonostante i tentativi di bloccarne l'iniziativa, Mugabe dispone un nuovo conteggio delle schede, che potrebbe bastare a rendere possibile, secondo gli osservatori, il ribaltamento dell'esito delle elezioni parlamentari.

Aprile

Il greggio segna un nuovo primato e sfonda al rialzo quota 118 dollari, sulla scia di impennate innescate da attacchi a installazioni produttive in Nigeria che hanno seriamente compromesso le forniture del primo produttore dell'Africa continentale.

La torcia olimpica arriva a Pechino, in piazza Tienanmen, accolta dal presidente cinese Hu Jintao: farà il giro del mondo e sarà di ritorno in Cina nel mese di agosto. La repressione dei monaci in Tibet operata dalle forze armate cinesi ha già provocato numerose manifestazioni di dissenso in tutto il mondo: a Londra si sono avuti 37 arresti, mentre a San Francisco il percorso della torcia è stato modificato per evitare le proteste.

Il primo ministro irlandese, Bertie Ahern, dà le dimissioni poiché indagato per corruzione.

Continua il testa a testa tra Hillary Clinton e Barack Obama per la *nomination* alle elezioni presidenziali di novembre. I sostenitori di Obama, ormai favorito, avrebbero fatto pressioni sulla Clinton perché ritiri la sua candidatura in modo da non danneggiare il fronte democratico in vista delle elezioni.

Il neopremier del Kenya, Raila Odinga, presta giuramento. Il nuovo governo è frutto di un'intesa con il presidente e avversario Mwai Kibaki. Ciò nonostante, non si placano del tutto gli scontri a Nairobi.

Le elezioni politiche italiane sono vinte dal centro-destra guidato da Silvio Berlusconi, che ricoprirà la carica di primo ministro per la quarta volta. La coalizione del Popolo della libertà (Pdl) ha ottenuto il 46,8 per cento dei voti alla Camera e una forte maggioranza anche al Senato, con il 47,3 per cento dei voti e 171 seggi contro i 130 del Partito democratico (Pd) e dell'Italia dei valori (Idv). La Sinistra arcobaleno non supera la soglia di sbarramento e resta fuori sia dalla Camera che dal Senato. Rispetto alla precedente legislatura, il panorama partitico è estremamente semplificato: solo sei partiti siedono in Parlamento.

Viene ritirata la proposta di acquisto di Alitalia da parte di Air France-Klm, a un anno e mezzo dall'inizio dei primi colloqui esplorativi e manifestazioni di interesse. Successivamente, il governo approva il decreto legge che concede ad Alitalia un prestito di 300 milioni di euro da restituire entro il 31 dicembre.

Hillary Clinton vince le primarie in Pennsylvania, con il 55 per cento dei voti contro il 45 per cento di Barack Obama, e resta in corsa per la Casa Bianca.

Microsoft minaccia l'ipotesi di un'offerta ostile oppure di ritirare l'offerta di acquisizione avanzata nei confronti di Yahoo! se questa non darà una risposta entro l'ultimo week-end di aprile. L'ultimatum scade senza comunicazioni.

Indice delle figure

Figura 1.1 – Stati Uniti: risparmio delle famiglie in percentuale del reddito disponibile	18
Figura 1.2 – Due anni nella vita dell'indice Dow Jones	20
Figura 1.3 – Rappresentazione schematica del processo di credito immobiliare	23
Figura 1.4 – I sette passi verso la crisi nella ricostruzione della Bank of England	28
Figura 1.5 – I saliscendi dei tassi americani (tassi ufficiali sui <i>federal funds</i> ; valori percentuali)	39
Figura 1.6 – Composizione delle riserve valutarie ufficiali (valori percentuali)	42
Figura 1.7 – Quota delle principali aree giuridico-politiche nella capitalizzazione di mercato	50
Figura 1.8 – Capitalizzazione di mercato per aree geografiche	51
Figura 2.1 – Meccanismi di diffusione della crisi finanziaria americana all'economia reale mondiale	65
Figura 2.2 – Estensione della crisi finanziaria all'economia reale: complicazioni e rimedi	67
Figura 2.3 – Avvio della costruzione di nuove abitazioni negli Stati Uniti (migliaia di unità)	71
Figura 2.4 – Dal 2000, un rapidissimo aumento del debito delle famiglie americane (in percentuale del reddito disponibile)	72
Figura 2.5 – Negli ultimi due anni, l'espansione produttiva ha creato sempre meno posti di lavoro (variazione percentuale dell'occupazione non agricola rispetto all'anno precedente)	73

Figura 2.6 – La bilancia dei pagamenti correnti degli Stati Uniti, 1999-2007 (saldo in miliardi di dollari, corretti per la stagionalità)	76
Figura 2.7 – Commercio internazionale di prodotti informatici – Ict (in miliardi di dollari)	86
Figura 3.1 – Un altro modo di guardare al prezzo del petrolio (prezzi al barile del WTI – West Texas Intermediate – in dollari costanti 2005; fino al 1974, petrolio Saudi Light)	100
Figura 3.2 – Il «pianoro ondulato» che sostituisce il «picco» (milioni di barili/giorno)	103
Figura 6.1 – Incidenza percentuale del prodotto lordo italiano sul prodotto lordo dell'Ue a 15	162
Figura 6.2 – Tassi di crescita del prodotto interno lordo italiano, 1997-2007, in percentuale del tasso di crescita del prodotto lordo dell'Ue a 15	163
Figura 6.3 – Quote dell'industria manifatturiera e dei servizi pubblici sul valore aggiunto di alcune regioni italiane	177
Figura 6.4 – Giudizi (in percentuale) dei risparmiatori italiani sull'adeguatezza del reddito	180

Indice delle tabelle

Tabella 1.1 – Alcune operazioni significative dei <i>sovereign wealth funds</i> , 2007-inizio 2008	44
Tabella 1.2 – Capitalizzazione delle principali banche e istituzioni finanziarie americane e sua variazione fra il 31 dicembre 2007 e il 18 aprile 2008	46
Tabella 1.3 – Capitalizzazione delle Borse mondiali a fine 2000, 2006 e 2007	47
Tabella 1.4 – Privatizzazioni per offerta pubblica di vendita (opv) sul mercato cinese nel secondo semestre 2007	53
Tabella 1.5 – Le prime 25 società del mondo per valore di mercato	55
Tabella 2.1 – Variazione dell'occupazione non agricola, dicembre 2007-gennaio 2008 e gennaio-febbraio 2008 (in migliaia di unità; valori corretti per la stagionalità)	75
Tabella 2.2 – Una sintesi degli obiettivi dell'11° piano quinquennale indiano	91
Tabella 3.1 – Gas naturale: riserve e produzione dei principali paesi	106
Tabella 6.1 – Alcuni dati sul degrado della scuola secondaria italiana, anno scolastico 2007-08, primo quadrimestre (studenti con insufficienze per 100 scrutinati)	166
Tabella 6.2 – Alcuni dati sull'importanza della R&S nell'economia dei principali paesi europei	169
Tabella 6.3 – Intervistati che dichiarano un reddito «sufficiente» o «più che sufficiente» (valori percentuali)	181
Tabella 6.4 – La vitalità delle imprese italiane: alcune operazioni emblematiche compiute da imprese italiane nel 2007 e nei primi tre mesi del 2008	189



Indice dei nomi

- Abdullah, re 94
Abe, Shinzo 96n, 197, 198
Abruzzo 178
ABS (asset backed securities) 25
Abu Dhabi 94
Abu Dhabi Investment Authority (Adia) 13
Adia- Abu Dhabi Investment Authority 44tab
Aeroporto «Leonardo da Vinci» di Fiumicino 181, 182
Aeroporto Internazionale Milano-Malpensa 181, 182
Afghanistan 111, 128n, 130, 144, 145, 194, 198
Africa 51fig, 54, 93, 116, 207
Agenzia Internazionale dell'Energia (Aie) 100fig, 103, 104
Agenzia per la Protezione dell'Ambiente 193
Ahern, Bertie 207
Ahmadinejad, Mahmoud 114, 200, 206
Aids 197
Aie (Agenzia Internazionale dell'Energia) 105
Airbus 87, 183
Air France-Klm 208
Akkas 114, 120, 121, 123
Akp (Partito per la giustizia e lo sviluppo) 124, 125, 193, 197, 198
Al-Attayah, Abdullah bin Hamad 125n
Al-Hamli, Mohammed bin Dhaen 125n
Algeri 193, 202
Al-Maliki, Nouri 197
Al Odab v. United States 145
al Qaeda 145, 152, 202
al Qatar 123
Al-Husseini, Sadad 99, 105
Aldeasa 189tab
Alessandretta 117
Algeria 106, 106tab, 107
Alitalia 181, 182, 208
Alliance Boots 189tab
Almunia, Joaquín 84
Alto Adige 77
Alto Reno 79
Amburgo 83, 205
America 67fig, 70, 71, 76, 129, 130, 131, 132, 135, 138, 139, 139n, 141n, 155
America Latina 51fig
America Latina 52, 92, 93, 116, 137
America settentrionale 52
American International 55tab
Amleto 79
Amministrazione Bush 111, 112, 113, 129, 130, 137, 138, 146, 147, 193, 202
Amnesty International 194
Amsterdam 47, 49, 182
Amsterdam 47tab
Andornino, Giovanni 131
Anglo-Iranian Oil Company 109
Anglo-Persian Oil Company 109
Anglosassoni 50fig
Angola 97, 102, 104

- Ankara 122, 124
 Annan, Kofi 205
 Annapolis 200
 Apce (Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa) 207
 Arab Gas Pipeline 121
 Arabia Saudita 94, 97, 98, 99, 106tab, 112, 113, 123
 Argentina 22, 201
 Armitage, Richard L. 142n
 Asean 92
 Ashkelon 119, 122
 Ashkelon-Eilat, tratta 120
 Asia 43, 50, 52, 54, 47tab, 93, 119, 123, 133, 136
 Asia centrale 107, 115, 121, 124, 125
 Asia dinamica 50fig
 Asia meridionale 121
 Asia orientale 197
 Asia sudorientale 92
 Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (Apec) 206
 Assia 83, 203, 205
 At&t 55tab
 Atlantico 32, 137
 Australia 47tab, 52, 133, 195
 Austria 184
 Autogrill 189tab
 Avic 87
 Azerbaigian 119, 120, 121, 124, 133
- Bab el-Mandeb 119, 123
 Baghdad 112, 114, 122
 Baku 119
 Banca Centrale Europea (Bce) 38, 39, 81, 83, 84, 85, 197, 198
 Banca d'Inghilterra 35, 58n
 Banca d'Italia 50, 57n, 161, 178
 Banca dei Regolamenti Internazionali 29, 30, 37
 Bank of America 46tab, 55tab
 Bank of Beijing 53tab
 Banca Mondiale 195
 Bank of England 28, 28fig, 35
 Bank of Nanjing 53tab
 Bank of Ningbo 53tab
 Banyas 122
 Barclays 35
 Basilea II 50
 Bassa Sassonia 83, 203, 205
- Bear Sterns Asset Management 32
 Beirut 196
 Belgio 79, 80, 196
 Bergamo-Orio al Serio 191n
 Berkshire Hathaway 55tab
 Berlino 195, 203
 Berlusconi, Silvio 175, 208
 Bernanke 39fig
 Bhp Billiton 55fig
 Bielorussia 133
 Biagi, Enzo 200
 Bilmes, Linda 128n
 BigCharts.com 20fig
 Bhutto, Benazir 194, 200, 201, 207
 Blacksburg 194
 Blackstone 44tab, 45
 Blair, Tony 82, 83, 194, 197
 Bnp Paribas 33
 Bodman, Samuel 107
 Bologna 191n
 Bombay 34
 Boone Pickens, Thomas 102
 Borloo, Jean-Louis 195
 Borsa di Amsterdam 47
 Borsa di Bruxelles 47
 Borsa di Copenaghen 47tab
 Borsa di Filippine 47tab
 Borsa di Francoforte 47
 Borsa di Giacarta 47tab
 Borsa di Helsinki 47tab
 Borsa di Hong Kong 46, 47, 54
 Borsa di Islanda 47tab
 Borsa di Kuala Lumpur
 Borsa di New York 17, 19, 20, 31, 32, 37, 39, 49, 54, 62
 Borsa di Parigi 33, 47
 Borsa di Parigi 47tab
 Borsa di Riga 47tab
 Borsa di Shanghai 46, 47, 54
 Borsa di Shenzhen 46, 47
 Borsa di Singapore 47tab
 Borsa di Stoccolma 47tab
 Borsa di Taiwan 47tab
 Borsa di Tallinn 47tab
 Borsa di Thailandia 47tab
 Borsa di Tokyo 47, 52
 Borsa di Vilnius 47tab
 Borsa turca 51fig
 Borse dell'Europa orientale 51fig
 Borse mediorientali 51fig

- Borse mondiali 47tab
 Boston 152
 BoT 161
 Bp 55tab, 109
 Brasile 21, 47tab, 52, 93, 104, 109, 135
 Brown, Gordon 82, 83, 194, 202
 Bruxelles 47, 47tab, 114, 195, 196
 Brzezinski, Zbigniew 130, 135
 BTC, oleodotto 119, 120
 BTp 99, 161
 Buffett, Warren 29, 57n
 Bund 161
Bureau of Labor Statistics 72fig, 75tab
 Burren 189tab
 Bush, George W. 40, 62, 97, 112, 128n, 129, 131, 140n, 194, 203
Business Week 48

 Cac 40, indice 33
 Cairo 51fig
 Calabria 173
 California 112
 Cambogia 196
 Cambridge Energy Research Associates (Cera) 101, 104, 105, 103fig
 Camp X-Ray 144
 Campania 173
 Canada 47tab, 51fig, 52, 104
 Canale della Manica 82
 Canale di Suez 117, 119, 120, 122
 Carlyle 44tab, 45
 Carraro 189tab
 Casa Bianca 12, 40, 74, 77, 136, 139n, 148, 195, 208
 Casablanca 193
 Casale Monferrato 189tab
 Caspio 112, 117, 119, 120, 121, 123
 Castro, famiglia 201
 Castro, Fidel 204
 Castro, Raúl 204
 Caucaso 124, 125
 CDO (collateralized debt obligation) 25
 Cdh 196
 Cdu 83, 203, 205
 Cdv 196
 Cecoslovacchia 77
 Cenerentola 96n
 Centro (d'Italia) 181tab
 Centro Einaudi 11

 Cerutti 189tab
 Ceyhan 117, 119, 121, 122
 Chavez, Hugo 194, 202, 204
 Chea, Nuon 198
 Chery 189tab
 Chevron 55tab, 109
 China Construction Bank 53tab, 55tab
 China Investment Corporation 42, 44tab
 China Life Insurance 55tab
 China Mobile 55tab, 56, 90
 China National Petroleum Corporation (Cnpc) 109
 China Pacific Insurance 53tab
 China Petroleum 55tab
 China Railway Group 53tab
 China Shenhua Energy 53tab
 China Shipping Container Lines 53tab
 Christofia, Demetris 206
 Cia 113
 Ciad 204
 Cina 11, 12, 42, 46, 47, 47tab, 52, 54, 64, 76, 82, 85, 86 87, 88, 89, 90, 91, 101, 102, 106tab, 109, 111, 116, 117, 120, 121, 124, 125n, 128n, 131, 133, 135, 136, 138, 141n, 188, 189tab
 Cipro 119, 123, 184, 203, 206
 Cisco Systems 55tab
 Citigroup 33, 34, 56
 Citigroup 44tab, 46tab, 55tab
 Clinton, Bill 140n
 Clinton, Hillary 138, 203, 205, 207, 208
 Cnn 112
 Cnpc (China National Petroleum Corporation) 109
 Coca Cola 55tab
 Colombia 204
 Columbia University di New York 34, 128n
 Combined DNA Index System (CODIS) 156
 Comitato Affari esteri della Camera dei rappresentanti 112
 Comitato dell'Øresund (Øresund Komiteen) 78
 Comitato Internazionale della Croce Rossa 146
Commentary 113
 Commissione Europea 79, 84, 170, 205

- Confidence in U.S. Foreign Policy Index 130
- Confindustria 170
- Congo 189tab
- Congresso degli Stati Uniti 40, 69, 76, 125n, 127n, 139, 144, 198
- Convenzione di Ginevra 145, 146, 147, 148, 149, 150
- Copenaghen 47tab, 78, 182
- Corea 47tab, 193
- Corsica 77
- Corte distrettuale degli Stati Uniti 145, 147
- Corte Suprema degli Stati Uniti 146, 147, 148
- Corte Suprema del Canada 155
- Corte Suprema del Pakistan 200
- Corte Suprema israeliana 150
- Cosa Nostra 201
- Costa Smeralda 184
- Costituzione del Pakistan 200
- Costituzione del Venezuela 202
- Costituzione dell'Irlanda 80, 196
- Costituzione della Turchia 198
- Costituzione europea 80
- Cox, Michael 132
- Credit Suisse 44tab
- Cremlino 92, 207
- Cuba 144, 148, 201, 204
- CSIS Commission on Smart Power 142n
- Cxhina Investment Corporation 44tab
- Dahran 123
- DaimlerChrysler 170
- Dalai Lama 206
- Danimarca 78, 79, 84, 170, 201
- Darfur 194, 197, 200
- Darling, Alastair 95
- Davos 68
- De Rita, Giuseppe 175
- Detainee Treatment Act 148
- Deutsche Post 95
- Deutsche Telekom 95
- Diamond, Larry 133, 134
- Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo 138
- Die Linke 203, 205
- Dipartimento di Polizia di New York 156
- Dipartimento di Stato 110, 113, 195
- DNA 156, 157
- Doha 107, 195
- Dow Jones, indice 17, 19, 20fig, 32, 48
- Downing Street 82
- Doxa 179
- Doxa-Centro Einaudi-Bnl (d'Italia) 180fig, 181tab
- Draghi, Mario 57n, 64
- Dubai 182, 200
- Dublinto 182, 200
- Duma 202
- École Nationale d'Administration 95
- Ecuador 97
- Egitto 121, 133, 203
- Eido, Walid 196
- Eilat 119, 120
- Eilat-Ashkelon Pipeline Company 120
- Electricité de France 82, 55tab, 198
- Eliseo 195
- Eltsin, Boris 193
- Emilia Romagna 177
- Emirati Arabi Uniti 82, 106tab, 125n
- Endesa 188
- Enel 188, 189tab
- Eni 109, 125n, 188, 189tab, 195
- Enichem 164
- Enron 17
- Erdoğan, Recep Tayyip 124, 125, 128n, 194, 197
- ERP, tecnologia 155
- Esso 109
- Estonia 184
- Estremo Oriente 121
- Eta 196
- Eufor Ciad-Rca 204
- Euribor 33
- Euronext 47, 47tab, 49
- Europa 12, 35, 43, 50, 51fig, 52, 77, 78, 79, 80, 82, 105, 106, 108, 110, 114, 117, 119, 120, 121, 123, 124, 135, 136, 139, 139n, 144, 163, 164, 165, 175, 176, 178, 183, 184, 190n, 195, 201
- Europa centrale 52
- Europa occidentale 50, 50fig, 92, 95n, 167
- Europa orientale 52
- Eurostat 162fig, 163fig, 170, 190n

- Ex parte Quirin* 146
 Exxon 54, 102
 ExxonMobil 55tab, 109
- Fannie Mae 46tab
 Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia) 204
 Farmitalia Carlo Erba 164
 Fbi 156
 Fed, Federal Reserve 17, 27, 32, 38, 39, 39fig, 66, 197, 198, 204
 Federazione Borsistica Mondiale 48
 Ferguson, Charles H. 113
 Fiandre 77, 80, 196
 Fiat 188, 189tab
 Fillon, François 81, 195
 Financial Stability Forum 50, 64
Financial Times 68, 107, 109, 110
 Finlandia 84, 170
 Firenze 171
 Fisher, Ian 175
 Fiumicino 181, 182
 Florida 156
 Fogh Rasmussen, Anders 84
 Fondazione Edison 177
 Fondo di riserva 42
 Fondo Monetario Internazionale 42fig, 68, 69, 163
 Fondo Nazionale Sociale 42
Foreign Affairs 131
 Fortis, Marco 176, 177
 Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) 204
 Francia 80, 81, 82, 86, 95, 169tab, 182, 183, 186, 193, 195, 199, 200, 203, 206
 Francoforte 57n, 183
 Freddie Mac 46tab
 Freedom House 133, 140n
Freedom in the World 132
 FT Global 500 55tab
 Fukuda, Yasuo 96n, 198
 Functional Magnetic Resonance Imaging (fMRI) 155
- G-7 45, 50, 63, 64
 G-8 63, 87, 141n, 194, 196
 Gaffney, Frank J. 128n
 Galleria degli Uffizi 171
 Gambari, Ibrahim 199
- Gas Exporting Countries Forum (Gecf) 107
 Gaz de France 82, 198
 Gaza, Striscia di 117, 122, 203, 206
 Gazprom 85, 107, 109, 195
 Gazprom 55tab, 189tab
 Gecf (Gas Exporting Countries Forum) 107, 127n
 General Electric 54, 55tab
 General Motors 199
 Georgia 120, 124
 Germania 43, 47, 47tab, 82, 83, 85, 86, 94, 169tab, 184, 187, 196, 197, 201, 203, 205
 Gerusalemme 200, 206
 Ghanem, Shokri 105
 Ghawar, giacimento 98
 Gheddafi 197
 Giappone 36, 47tab, 50, 50fig, 51, 96n, 101, 186, 197, 198
 Gillani, Yousuf Raza 207
 Gioia Tauro 178
 Giordania 121, 123
 Giuliani, Rudolph 203
 Glasgow 196
 GlaxoSmithKline 55tab
 Global Positioning System (GPS) 152, 153, 158
 Gnl 107, 108, 121
 Goldman Sachs 46tab
 Golfo del Messico 126n, 189tab
 Golfo di Aqaba 119
 Golfo di Guinea 116
 Golfo di Iskenderun 117, 122
 Golfo Persico 42, 82, 93, 110, 116, 120, 123, 124, 193
 Gonzales, Luis 23, 24, 27, 29, 57n
 Google 205
 Government of India, Planning Commission 91tab
 Government of Singapore Investment Corporation 44tab
 Gran Bretagna 23, 35, 95, 182, 184, 186, 193, 196, 197, 203
 Grande Coalizione 81, 83
 Grande Depressione 21
Great Game (Grande Gioco) 117, 121, 125
 Grecia 94, 167, 176, 195, 198
 Greenspan 39fig

- Greenspan, Alan 17, 19, 37, 112
 Guantánamo 144, 145, 146, 148, 149
 Gulf Oil 109
 Gul, Abdullah 194, 198
- Haifa 123
 Hamas 203, 206
Hamdan v. Rumsfeld 147
 Hariri, Rafik 195
 Harvard Economic Society 72
 Harvard, Università 128n
 He Fan 141n
 Heilingendamm 196
 Helmand 194, 198, 202
 Herman, Arthur 113
 Hitler, Adolph 152
 Hong Kong 46, 47, 47tab
 Horta, José Ramos 195
 House of Lords 151
 Howard, John 201
 Hsbc 44tab, 55tab
 Hu Jintao 88, 199, 207
 Hubbert, picco di 103
 Huckabee, Mike 203
 Hudson Institute 113, 127n
 Huntington, Samuel P. 133
 Hussein, Saddam 97, 111, 112
- Ibm 55tab
 Ict 86fig
 Idv (Italia dei valori) 208
 Ikenberry, G. John 131, 135, 136
Il Sole 24 Ore 53tab, 169tab, 177, 184
 India 47, 47tab, 91, 92, 94, 111, 117, 119, 120, 121, 124, 135, 164, 188, 197
 Indian Oil Corporation 121
 Indonesia 106tab
 Industrial and Commercial Bank of China 54, 55tab, 56
 Industrial Bank of China 55tab
 Ing 35
 Inpex 110
 Intel 55tab
 Interfet 195
 International Oil Companies (Ioc) 108, 109, 110
 Internet 19, 35, 93, 164, 165, 169, 170, 205
- Ioc (International Oil Companies) 108, 109, 110
 Iran 99, 102, 104, 106tab, 107, 108, 109, 110, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 120, 121, 124, 125n, 128n, 130, 193, 200, 202, 203, 204, 206
 Iraq 82, 97, 101, 102, 104, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 119, 120, 122, 123, 124, 127n, 128n, 130, 139n, 151, 194, 196, 198, 200, 201, 203, 206
 Iri 36
 Irlanda 80, 196
 Islamabad 200
 Israele 117, 119, 120, 121
 Istanbul 182
 Istiqlal, partito nazionalista del Marocco 198
 Italia 11, 13, 36, 47tab, 69, 85, 86, 94, 95, 96n, 161, 162, 163, 164, 165, 167, 168, 169, 169tab, 170, 171, 172, 173, 175, 176, 177, 179, 180fig, 180tab, 181, 181tab, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 189, 190, 190n
 Italia dei valori (Idv) 208
- Japex 110
Jerusalem Post 127n
 Johannesburg 183
 Johannesburg 51fig
 Johnson & Johnson 55tab
 Jp Morgan Chase 32, 46tab
 Jugoslavia 77
 Juppé, Alain 195
- Kaczynski, Jaroslav 199
 Kaczynski, Lech 199
 Karachi 200
 Karamanlis 94
 Karzai, Hamid 202
 Kasparov, Garry 202
 Kathami, Ali 200
 Katrina, uragano 74
 Kazakistan 106tab, 116, 119, 120, 121, 124, 133
 Kba 189tab
 Kennedy, giudice 147
 Kenya 93, 133, 134, 202, 205, 207
 Kerviel, Jerome 36

- Kgb 196
 Kharg Island 113
 Khomeini 120
 Kibaki, Mwai 202, 205, 207
Kim 117
 King, Mervyn 35, 58n
 Kipling, Rudyard 117
 Kirchner, Christina Fernández de 201
 Kirchner, Néstor 201
 Kirgikistan 133
 Kirkuk 119, 122, 123
 Kirkuk-Ceyhan, oleodotto 120, 121
 Kkr 189tab
 Knoc 110, 204, 206
 Koizumi, Junichiro 96n
 Kosovo 77, 204, 206
 Kronborg 79
 Kuomintang, partito taiwanese 206
 Kupchan, Charles A. 138, 142n
 Kurdistan 114, 122, 124
 Kuwait 98, 102, 145
 Kuwait Investment Authority 42
 Kyber, passo 117
- La Stampa* 165, 175
 Lafontaine, Oskar 203
 Lagarde, Christine 195
 Lantos, Tom 112
 Larijani, Ali 200
 Latakia 119
 Lavazza 189tab
 Lazard Italy 11, 13
 Lazio 178, 184
 League of Democracies 137
 Lega Araba 194
 Lega musulmana pakistana (Pml-q) 204
 Lehman Brothers 46tab
 Leterme, Yves 80, 196, 207
 Lgt, banca 95
 Libano 120, 121, 122, 123, 125
 Liberia 203
 Libia 82, 102, 107, 197, 200
 Liechtenstein 95
 Liguria 184, 185
 Lin Piao 93
 Lisbona 202
 Litvinenko, Alexander 197
 Lo Piccolo, Salvatore 201
 Lo Piccolo, Sandro 201
 Lonardo, Sandra 203
- Londra 47, 47tab, 51fig, 105, 175, 196, 207
L'Opinione 127n
 Lord Hoffmann 151
 Los Angeles 23
- Ma Kai 87
 Ma Ying-jeou 206
 Madrid 171, 182
 Maghrelò islamico 202
 Magni, Stefano 127n
 Malaysia 92, 106tab, 109, 164
 Malmö 78
 Malta 203
 Malpensa 181, 182
 Mar Cinese Meridionale 116
 Mar Nero 119, 195
 Marocco 193, 198
 Mar Rosso 119
 Marcegaglia 189tab
 Marche 184
 Marina russa 119
 Marines 113, 193
 Marshall, piano 41, 43
 Maryland 200
 Masdar 94
 Mastella, Clemente 203
 Mattei, Enrico 109
 Maugeri, m Leonardo 125n
 McCain, John 137, 203, 205
 McCreevy, Charlie 30, 58n
 Medio Oriente 43, 111, 112, 114, 115, 116, 117, 123, 200, 203
 Mediterraneo 12, 117, 119, 122, 123, 124, 125, 178
 Medvedev, Dimitri 92, 206, 207
 Merck 55tab
 Merkel, Angela 43, 83, 195, 196, 201, 203
 Merrill Lynch 35, 44tab
 Messico 23, 51fig, 188
 Mezzogiorno 175, 176, 177, 178
 Microsoft 55tab, 205, 208
 Milano 183, 200
 Milano-Linate 191n
 Military Commissions Act (MCA) 148
 1984 159n
 Ministero del Turismo 184
 Ministero dell'istruzione 166tab
 Ministero dell'Istruzione 165, 166tab, 191n

- Ministero della Verità 159n
 Mobil 109
 Mobile World Congress 153
 Modena 198
 Molise 178
 Money-Cnn, sito 62, 63
 Montedison 164
 Morgan Stanley 46tab
 Mosca 107, 115, 117
 Movimeto arancione (Odm) 205
 Movimento democratico per il cambiamento 207
 Muentefering, Franz 83, 201
 Mugabe, Robert 94, 202, 207
 Muro di Berlino 132, 136
 Musa Qala 202
 Museo del Prado 171
 Musharraf, Perez 194, 200, 201, 207
 Myanmar (Birmania) 199
- Nabucco, gasdotto 121
 Nanjing 189tab
 Napoli 173, 174, 190
 Nasdaq 48, 49
 National Bureau of Economic Research 58n
 National Intelligence Estimate (Nie) 202, 203
 National Iranian Oil Company (Nioc) 109
 National Oil Companies (Noc) 108, 109, 110
 Nato 107, 116, 117, 120, 137, 194, 202
 Nazioni Unite 138, 194, 197, 198, 199, 202, 206
 Netbank 35, 199
 New Century Financial 32
 New York 49, 156, 183
New York Sun 113
New York Times 175
 New York University 74
 Nie (National Intelligence Estimate) 202, 203
 Nikolic 204
 Nigeria 133, 207
 Nioc (National Iranian Oil Company) 109
 Noc (National Oil Companies) 108, 109, 110
 Nord-Est (d'Italia) 181tab
- Nord-Ovest (d'Italia) 181tab
 Northern Rock 35, 58n, 82, 83
 Norvegia 106tab
 Novartis SV
 Ntt Docomo
 Nuova Delhi 91tab
 Nuova democrazia, partito greco 198
 Nuova Zelanda 133
 Nye, Joseph S. 135, 141n, 142n
- O'Neil, Stanley 35
 Obama, Barack 127n, 137, 203, 205, 207, 208
 Occidente 12, 54, 66, 88, 110, 115, 123, 135, 150, 153, 155
 Oceano Indiano 116
 Ocse 72fig, 86, 86fig, 109, 110, 169tab,
 Odinga, Raila 205, 207
 Odm (Movimento arancione) 205
 Ogec 107
 Olanda 196
 Olimpiadi 88
 Olivetti 86, 164
 Omx 47tab
 Onu 93, 102, 137, 195, 197, 201, 203, 204, 205, 206
 Opec 45, 64, 97, 98, 102, 104, 105, 107, 108, 125n
 Ordine Militare del Presidente 146
 Øresund 78
 Øresund Komiteen (Comitato dell'Øresund) 78
 Oriente 12, 123
 Orphan Europe 189tab
 Orwell, George 159n
 Owen, Richard 175
- Padania 77
 Padoa Schioppa, Tommaso 63
 Paesi Baschi 77
 Paesi Bassi 170
 Pakistan 133, 194, 197, 200, 201, 204, 207
 Palazzo, Francesco 150
 Pandit, Vikram 34
 Papandreu 94
 Parigi 47, 49, 81, 201
 Parlamento europeo 30, 58n, 84
 Partito comunista cinese 88, 199
 Partito del Congresso (indiano) 90

- Partito del popolo pakistano (Ppp)
201, 204, 207
- Partito democratico (americano) 202,
203
- Partito democratico (giapponese) 197
- Partito democratico (Pd) 208
- Partito democratico (serbo) 206
- Partito di centro (finlandese) 84
- Partito laburista (britannico) 194
- Partito liberaldemocratico (giapponese)
197, 198
- Partito per la giustizia e lo sviluppo
(Akp) 124, 125, 193, 197, 198
- Partito popolare (spagnolo) 206
- Partito radicale (serbo) 206
- Partito repubblicano (americano) 203
- Partito socialista (francese) 193, 206
- Partito socialista (tedesco) 83
- Partito socialista operaio spagnolo
(Psoe) 206
- Paulson, Henry 49, 50
- Pavarotti, Luciano 198
- Pd (Partito democratico) 208
- Pdl (Popolo della Libertà) 208
- Pechino 89, 116, 183, 207
- Pechino-Shanghai, linea ferroviaria 87
- Pennsylvania 208
- Pentagono 113, 130, 139n
- Petraeus, pavid 139n, 198
- Pessina 189tab
- Petrobras 109
- PetroChina 53, 53tab, 90, 109
- Petróleos de Venezuela SA (Pdvs) 109
- Petronas 109, 110
- Pétrostrategies* 126n
- PFC Energy 109
- Pfizer 55tab
- Pianura Padana 182
- Piebalgs, Andris 107
- Pisa 191n
- Pis, partito 199
- Pjd (Partito per lo sviluppo e la giustizia) 198
- Pkk 122, 197, 200, 201
- Poitou-Charentes 193
- Po (Piattaforma civica) 195
- Polonia 199
- Pnc Financial 46tab
- Porto Cervo 184
- Portogallo 176
- Ppp (Partito del popolo pakistano)
201, 204, 207
- Prima guerra mondiale 77, 110
- PricewaterhouseCoopers 96n
- Prince, Chuck 34
- Procter & Gamble
- Prodi, Romano 175, 203, 205
- production sharing agreements (psa)*
113, 114
- Programme for International Student
Assessment 167
- Protocollo di Kyoto 87
- Provenzano, Bernardo 201
- Psoe (Partito socialista operaio spagnolo) 206
- Puglia 184
- Putin, Vladimir 92, 115, 195, 197, 199,
202, 206
- Qatar 106, 106tab, 107
- Qatar Investment Authority 43, 44tab
- Quarta Convenzione di Ginevra 146,
147
- R. v. Clark* 155
- R. v. Trochym* 155
- R&S 168, 169, 169tab, 170
- Rajoy, Mariano 206
- Randolph, giudice 145
- Rapporto Censis 175
- Rapporto Draghi 50
- Rasmussen, Anders Fogh 201
- Rasul v. Bush* 145
- Rawalpindi 201
- Recordati 189tab
- Redmond 205
- Regno Unito 82, 115, 151, 169tab,
190n
- Reinfeldt, Fredrik 84
- Reliance Power 92
- Repubblica Ceca 77
- Repubblica Centrafricana (Rca) 204
- Repubblica Italiana 205
- Repubbliche Baltiche 77
- Restatement of Employment Law 154
- Rhineland Funding 32
- Rice, Condoleezza 194
- Rieschel, Gary Edward 96n
- Riga 107, 116, 117

- Riviera romagnola 185
 Roma 175, 178, 181, 182
 Romanticismo 77
 Romney, Mitt 203, 205
 Rosenfeld, Michael 151
 Roubini, Nouriel 74, 95n
 Royal Dutch Shell 55tab, 104, 109, 126n
 Royal, Ségolène 193
 Rubin, Robert 34
 Rudd, Kevin 201
 Ruggiero, Renato 43
Rules of Evidence 155
 Russia 21, 42, 52, 63, 85, 92, 104, 106, 106tab, 107, 108, 109, 111, 115, 116, 117, 120, 121, 124, 131, 133, 135, 137, 138, 141n, 188, 193, 194, 195, 197, 199, 202, 203, 204, 206
 Russia unita, partito 202, 206
 Saad Investment (Arabia Saudita) 44tab
 Sachsen Landesbank 33
 Samsun 119
 Samsun-Ceyhan, Pipeline 121
 San Francisco 207
 San Suu Kyi, Aung 199
 Sarkozy, Nicolas 81, 175, 193, 195, 197, 200, 201, 206
 Saudi Aramco 99, 105, 109
 Saudi Light, petrolio 100fig
 Scandinavia 82
 Scania 78
 Scozia 77
 Seconda guerra mondiale 43, 132, 136, 145, 148, 151
 Senato 144
 Serbia 77, 204, 206
 Settentrione 182
 Shanghai 46, 47, 47tab, 52
 Sharif, Nawaz 194, 204
 Sharm-el-Sheikh 185, 194
 Shell 109, 110
 Shenzen 46, 47, 47tab, 52
 Sicilia 184
 Siena 178
 Singapore 182
 Singer, Max 113
 Sinistra arcobaleno 208
 Sinopec 109
SIPRI Yearbook 139n
 Sinostrans Shipping 53tab
 Sinotruck 53tab
 Siria 119, 120, 121, 122, 123, 128n, 195
 SIV (structured investment vehicle) 26
 Slovacchia 77
 Slovenia 77, 203
 Socal 109
 Société Générale 36, 95
 Socony 109
 Sonatrach 107
 Sotuh Stream, gasdotto 195
 Spagna 36, 47tab, 52, 95n, 169, 169tab, 170, 171, 172, 184, 195
 Sparkassen Finanzgruppe 33
 SPV (special purpose vehicle) 26
 Standard Bank 54
 Standard Oil 109
 Stati Uniti 11, 12, 17, 18, 18fig, 20, 23, 27, 31, 32, 35, 37, 4, 41, 43, 47tab, 48, 49, 50, 51fig, 54, 56, 61, 62, 64, 65, 65fig, 66, 68, 69, 70, 71fig, 72fig, 74, 75, 76, 76fig, 77, 85, 86, 89, 93, 101, 102, 106tab, 107, 108, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 121, 122, 123, 124, 126n, 127n, 128n, 129, 130, 131, 132, 135, 136, 138, 139n, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 186, 194, 195, 197, 198, 199, 200, 201, 203, 205
 StatoilHydro 110
 Steinbrueck, Peter 64
 Stiglitz, Joseph 128n
 Strauss-Kahn, Dominique 68, 69
 Stretto di Bab el-Mandeb 119
 Stretto di Hormuz 116, 123
 Stretto di Malacca 116
 Sud-Isole (d'Italia) 181tab
 Sudan 97, 102, 194, 197, 200
 Sudest asiatico 12
 Summers, Larry 42
 Suntrust Banks 46tab
 Svezia 78, 170
 Svizzera 47tab, 79, 184
 Tadic, Boris 204
 Taiwan 195, 206
 Talabani, Jalal 122
 Tallin 194
 Tanaka, Nobuo 105

- Tanger Med, porto 178
 Tartous 119
 Taylor, Charles 203
 Tblisi 119
 Temasek 44tab
 Terra Santa 130
 Terziar, Pierre 126n
 Tesoro americano 34, 41
 Tesoro italiano 161
 Texaco 109
 Tg1 64
 Thailandia 133
 Thatcher, Margaret 186
The Economist 36, 37, 72, 72fig, 86fig, 130
 ThyssenKrupp 202
 Tibet 88, 206, 207
 Tienanmen, piazza 207
Times 175
 Timor Est 195
 Tipline (Trans-Israel Pipeline) 119, 120
 Teheran 203
 Togo 133
 Tokyo 63, 64, 182
 Torino 202
 Torino-Caselle 191n
 Torri Gemelle 17, 150
 Toscana 177
 Total 55tab, 109
 Toyota 55tab
 Trans Arabian Pipeline 123
 Trattato costituzionale europeo 195, 196
 Trattato di Lisbona 77, 80, 196, 201
 Travelers 33
 Tribunale Penale Internazionale dell'Aja 203
 Trubowiz, Peter L. 138, 142n
 Tsvangirai, Morgan 207
 Turchia 117, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 193, 197, 198, 201
 Turkmenistan 106tab
 Turkmenistan 116, 121, 124, 133
 Tusk, Donald 199

 UbiSafe 153
 Ubs 36, 44tab
 Ucraina 117, 125, 195
 Unesco 167
 Unione (americana) 130
 Unione Africana 194, 200
 Unione Europea o Unione o Ue 30, 43, 58n, 77, 79, 80, 84, 85, 107, 115, 162, 163, 164, 169, 162fig, 163fig, 169tab, 170, 176, 177, 182, 187, 194, 195, 196, 197, 201, 203, 204, 206
 Unione Sovietica 77, 124
 US Bancorp 46tab
 US Bureau of Economic Analysis 18fig, 76fig
 Usfp (Unione delle forze socialiste e popolari) 198
 Uzbekistan 133

 Vallonia 196
 van der Veer, Jeroen 104, 110, 126n
 Vanhanen, Matti 84
 Vaticano 89
 Veneto 184, 109
 Venezia-Tessera 191n
 Venezuela 66, 106tab, 107, 116, 133, 194, 202
 Venstre, partito danese 84, 201
 Verhofstadt, Guy 80, 196, 202, 207
 Verona-Villafranca, Treviso e Trieste 191n
 Vinciguerra, Luca 52
 Virgilio 22
 Virginia Tech College 194
 Vld 196
 Vodafone 55tab

 Wachovia 46tab
 Wal Mart 55tab
 Wall Street 63, 111
 Wasg (Wahlalternative Arbeit und soziale Gerechtigkeit) 83
 Washington 64, 77, 107, 114, 124
 Wasserstein, Bruce 29
 Wdf 189tab
 Wells Fargo 46tab
 West Bank 200
 Wisconsin 152
 World Economic Forum 68, 184
 World Federation of Exchanges 47tab, 48, 50fig, 51fig, 58n
 WTI - WestTexas Intermediate 100fig

- Wto (World Trade Organization) 141n
- Xinjiang 116
- Yagzhou 189tab
- Yahoo! 205, 208
- Yahoo! Finance* 46tab
- Yangtze 87
- Yergin, Daniel 101, 102
- Yomiuri Shinbun* 64
- Yukos 115, 116, 189tab
- Zanu-Pf, partito 207
- Zapatero, José Luis Rodríguez 96n, 170, 175, 196, 206
- Zimbabwe 93, 94, 202, 207
- Zingales, Luigi 24
- Zoellick, Robert 195
- Zumwinckel, Klaus 95

Profilo degli autori

Mario Deaglio, *giornalista*, è docente di Economia internazionale all'Università di Torino, è editorialista economico de *La Stampa*. Ha collaborato a vari quotidiani e periodici, tra cui *The Economist*, *Panorama*, *Il Secolo XIX*; ha diretto *Il Sole 24 Ore*. Coordina il gruppo di studiosi che dà vita a www.quadrante futuro.it. Le sue ricerche riguardano principalmente l'analisi delle moderne società di mercato (*La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, 1991; *Liberista? Liberale. Un progetto per l'Italia del Duemila*, 1996; *Postglobal*, 2004; *La bussola del cambiamento. 80 tavole per capire il mondo*, curato nel 2005). Dal 1996 redige, in tutto o in parte, il *Rapporto sull'economia globale e l'Italia*.

Giorgio S. Frankel, *giornalista professionista*, si occupa di questioni internazionali e in particolare di Medio Oriente, petrolio, industria aerospaziale. Ha collaborato a *Mondo Economico* e collabora a *Il Sole 24 Ore*, al *Corriere del Ticino* (Lugano) e ad altre testate, nonché a *il Mulino*, a *Rassegna. Rivista della Banca Regionale Europea*, a *Libro Aperto*, a *Biblioteca della libertà*.

Anna Caffarena è professore associato di Relazioni internazionali all'Università di Torino. Si è occupata degli aspetti teorici legati alla cooperazione internazionale e attualmente studia l'impatto della globalizzazione sulla politica internazionale. Con Fabio Armao, coordina il Laboratorio di Politica Globale (Lpg) del Centro Einaudi. Dirige la rivista *Biblioteca della libertà*. È autrice, fra l'altro, di *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale* (2004), *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale* (curato con F. Armao, 2006), *Le organizzazioni internazionali* (2008, prima edizione 2001).

Pier Giuseppe Monateri è socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Bologna, professore ordinario di Diritto civile all'Università di Torino, presidente dell'Associazione Italiana di Diritto Comparato, membro della International Academy of Comparative Law. Fra le sue pubblicazioni, *Pensare il diritto*

civile (1995, 1997 e 2006), *Il modello di civil law* (1997), *La responsabilità civile* (1998 e 2006), *Black Gaius* (2000), *Globalizzazione e giustizia* (con A.M. Musy, 2003), *Le radici comuni del diritto europeo* (con A. Somma e T. Giaro, 2005), *La invención del derecho privado* (2006). È condirettore di *Pólemos. Rivista semestrale di diritto, politica e cultura*.

Marta Semplici ha appena terminato il corso di laurea binazionale in Studi europei presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino. Collabora con il Centro Einaudi, presso il quale ha effettuato uno stage.



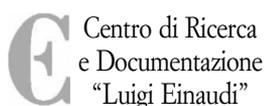
LAZARD

Lazard è una delle realtà più importanti nel panorama dell'Investment Banking mondiale ed è presente in 39 città di 21 Paesi diversi tra Europa, Nord America, Asia e Sud America.

Fondata nel 1848, Lazard è advisor per fusioni e acquisizioni, realizzazione di piani di ristrutturazione societaria, azionaria e finanziaria, aumenti di capitali e per servizi di asset management per aziende, società, istituzioni pubbliche e private.

Lazard è presente a Milano con un team di 37 professionisti che ha maturato una profonda conoscenza del mercato italiano e che è perfettamente integrato nel «sistema Lazard», un network internazionale che coniuga il radicamento locale con l'approccio cross-border a livello settoriale.

20121 Milano – Via dell'Orso, 2
tel. +39.02723121
fax +39.02860592
segreteria@lazard.com
www.lazard.com



Costituito nel 1963 come libera associazione di imprenditori e intellettuali, il Centro di Ricerca e Documentazione “Luigi Einaudi” pubblica libri e periodici su carta e online – da oltre quarant’anni la rivista «Biblioteca della libertà» –, organizza seminari, conferenze, convegni, cura la formazione di giovani studiosi, svolge attività di ricerca.

Il Rapporto annuale sull’economia globale e l’Italia, realizzato dal 1996 in collaborazione con Lazard, offre un’analisi originale della globalizzazione economica e del suo impatto sul nostro paese, caratterizzatasi appunto per la capacità di tenere insieme prospettive economiche e prospettive politico-istituzionali.

Il Laboratorio di Politica Globale (Lpg), nato nel 2003, continua la sua attività volta a promuovere la diffusione della cultura internazionalistica e la ricerca multidisciplinare sui principali temi dell’agenda politica internazionale. Nel 2006 ha inaugurato «Ombre Cinesi», un ciclo di incontri rivolto alla sfida portata dalla Cina agli equilibri geopolitici ed economici globali, che si propone come occasione di confronto e interazione tra studiosi impegnati a osservare cause ed effetti della crescita cinese.

Nel 2008 è stato inaugurato il Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica (Lpf), per promuovere attività di studio, documentazione e dibattito sulle principali trasformazioni della sfera politica nelle democrazie contemporanee.

10121 Torino – Via Ponza, 4
tel. +39.0115591611 – fax +39.0115591691
segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

